

Sac. G. B. Francesia

IL VENERABILE DON GIOVANNI BOSCO

== amico delle anime ==



S. Benigno Canavese

SCUOLA TIPOGRAFICA LIBRARIA SALESIANA

1908

PROTESTA DELL'AUTORE.

Conformandomi ai decreti di Urbano VIII, del marzo 1625 e del 5 giugno 1631, come ancora ai decreti della Sacra Congregazione dei Riti, dichiaro solennemente che, salvo i dommi, le dottrine e tutto ciò che la Santa Romana Chiesa ha definito, in tutt'altro che riguardi miracoli, apparizioni e Santi non ancora canonizzati, non intendo di prestare, nè richiedere altra fede che l'umana. In nessun modo voglio prevenire il giudizio della Sede Apostolica, della quale mi professo e mi glorio di essere figlio obbedientissimo.



1-194

PROPRIETÀ DELL'EDITORE

Molto Rev.do signor D. Francesia,

La ringrazio vivamente per avermi voluto far leggere le bozze del suo bel opuscolo "D. Bosco amico delle anime,,. La lettura mi ha edificato. Ho voti che, stampato e diffuso tra i Salesiani, questi ne ritraggano il diletto e l'utile che ne ha ricavato il suo

dev.mo in Domino

Sac. Piscetta

TORINO

VIA COTTOLENGO - 32

7 OTTOBRE 1907



PREFAZIONE.

Uno dei nostri direttori, mandato tra i confratelli dell'Ispettorìa al Capitolo Generale dell'anno di grazia 1904, incontrandomi per caso nel cortile dell'Oratorio, mi ferma e dice: Cercava appunto di lei! Ci ha già scritte mille buone cose su D. Bosco, ma mi pare che farebbe opera assai vantaggiosa se ce ne parlasse come confessore! come apostolo delle anime! Ne abbiamo bisogno, creda!...

Io ascoltai con attenzione queste parole, e senza dire, che era come un *addere calcaria currentibus*, promisi che ci avrei pensato, e che a Dio piacendo, avrei lavorato volentieri intorno a questo caro ed ammirevole argomento. Fu sempre mio giudizio, e vidi con piacere che molti sono del medesimo mio parere, che fra tutti i varii titoli, che si sogliono con ingegno ed affetto attribuire a D. Bosco, ora di padre degli orfani, ora di apostolo della gioventù, ora dell'uomo santificatore del suo secolo, il più adatto, il più vero, è quello

di amico delle anime nostre. Ma come caritatevole, come opportuno, e come sapiente! Per lui l'ascoltare in confessione un giovane, il consigliarlo, l'aiutarlo a perseverare, il compatirlo se caduto, era l'opera più santa che mai avesse a fare, e sempre la faceva, da lasciarci le più soavi rimembranze. Come Gesù accorreva al letto dei poveri ammalati, così questo suo buon servo andava pietoso verso i poveri peccatori! Poteva dire con S. Paolo, quando scriveva ai Romani: Voi siete il continuo pensiero del mio cuore: *continuus dolor cordi meo*. Quindi avveniva che spesso dicevamo fra di noi: Come fa piacere andar vicino a D. Bosco! Se gli parli un solo istante, tu ti senti pieno di fervore! Ed un altro poteva aggiungere: " Ora non mi stupisco più che i discepoli dicessero, dopo aver parlato con Gesù risorto: Oh! come ardeva il nostro cuore al sentirlo a parlare. Noi parlando con D. Bosco ci sentiamo migliorare! „

E che diremo quando possiamo andarci a confessare da D. Bosco! Sembra che non abbia mai altro a fare. E non ci dice poi tante parole; ma ci lascia un'idea così grande, propositi così risoluti, da sentirci mutati in altri.

Di fatto alcune volte non ci diceva che: " Coraggio! „ ma era sì viva l'espressione con cui l'accompagnava, che diventava efficace da fare di noi altrettanti piccoli eroi.

Ora se mai ho desiderato di saper descrivere il venerato nostro padre, per farlo conoscere, amare dagli altri, adesso che scrivo come l'amico dell'anime, ed ai nostri confratelli, e specialmente a quelli che sono destinati a guidare gli altri confratelli ed allievi per l'ardua via della salute, invoco in modo particolare D. Bosco medesimo, perchè possa succedere anche a me ciò che dice Sant'Agostino che deve desiderare ogni servo di Dio, *ut reverenter, ut libenter, ut obedienter audiatur!* Vorrei che ciascuno, dopo letto alcune delle sante industrie di D. Bosco, avesse a dire: "Così voglio fare anch'io „. Non mi parrebbe piccolo elogio per ciascheduno di noi, se il popolo avesse a ripetere di noi: "Ecco il vero ritratto di D. Bosco!..„ Come grande sarebbe il bene delle anime, molte le benedizioni su noi e sopra tutta l'umile nostra Congregazione.

Quando parlai di questo lavoro a Mons. Cagliero, egli non solo approvò, ma promise che mi avrebbe aiutato a portarne il peso. E non furono solamente parole, ma fatti e molto preziosi; ed ho l'onore di mettere più pagine che il zelante missionario e più ancora riverente discepolo scrisse su D. Bosco apostolo della gioventù. Anche Mons. Costamagna volle concorrere a questo santo fine, e mi scrisse alcune sapienti pratiche, che egli potè imparare alla scuola dell'incomparabile nostro Maestro.

Dopo, quasi come appendice, perchè si avesse un consiglio pratico pel nostro padre Spirituale, ho procurato che venissero i preziosi pensieri, che il Rev.mo D. Albera, nostro illuminato Direttore spirituale fece distribuire tra i confratelli sul *metodo* che teneva D. Bosco nel ricevere le Confessioni. Sono forse questi ricordi le pagine più importanti per la pratica, ed io le raccomando a' miei confratelli per i quali mi sono sobbarcato a questa cara fatica.

So per lunga esperienza che quando si parla di D. Bosco, i suoi figli, di ogni età e di ogni condizione, e specialmente i più giovanetti che non lo videro più su questa terra, provano indicibile piacere, perchè sentono a parlare del padre. Ora qui si presenta D. Bosco quale ci fu destinato dalla Divina Provvidenza pia ed industriosa guida dell'anima nei giorni più pericolosi della nostra vita, e poi illuminato maestro. Chi non ricorda quei momenti veramente divini? Chi non li considera come i più belli della vita? E chi non si sente la voglia di farlo rivivere?

Oh! ben venga D. Bosco in mezzo a noi, e rifatto predicatore e confessore, ci dica quali vorrebbe che noi fossimo, modellandoci su questo straordinario esemplare a noi dato da Dio! *Sequamur hunc nos principem*, ripetiamo con santa esultanza; e così non solo riusciremo noi a fare del bene

alle anime, ma faremo che D. Bosco riviva sempre con noi e tra noi, col suo zelo ed anche colle più piccole modificazioni della benedetta sua persona.

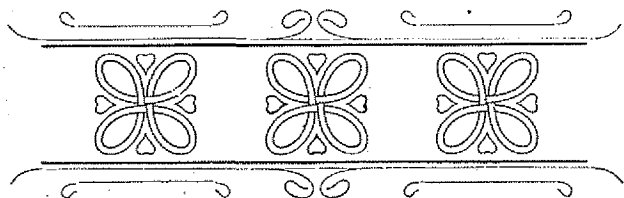
Che il cielo ci assista, e faccia molti e molti rassomiglianti al Padre. La sapienza antica augurava ai figli che si potesse dire che avessero a superare il padre: "*Dica la gente: Non fu sì forte il padre!*" „

Che di ognuno di noi nella divina impresa della santificazione delle anime si possa dire: Ecco D. Bosco! e ciò specialmente in quell'argomento che fu meritamente chiamata *l'ars artium*. Con particolare ossequio mi ripeto tutto vostro affezionatissimo

Torino, festa del santo Rosario, 1907.

Amico e confratello

Sac. G. B. FRANCESIA.



CAPO I.

Quale fu in tutta la sua vita.

LA VITA di D. Bosco si può compendiare in queste parole: *Tutto per i fanciulli*. S. Cirillo, parlando del Divin Salvatore, lo saluta come il Pargoletto diventato maestro ai pargoletti (1). D. Bosco, e noi possiamo dire che prima ancora che egli fosse sacerdote, anzi mentre è ancor fanciullo tra i pastorelli dei Becchi, egli incomincia la sua missione, che non finisce che a Torino, padre di molte genti, e vero imitatore di Gesù, cominciò a fare e poi ad insegnare. Quando egli era fanciullo, si sa che usava andare ai Sacramenti con regolare frequenza. Obbligato a vivere quale piccolo garzonetto di campagna, si eccettua due cose: « Potere negli istanti liberi occuparsi a leggere e scrivere e nelle domeniche essere

(1) *Perfectus infantium magister, parvulus factus est parvulus, ut imprudentes erudiret*. S. Cirillo Catech. XII.

libero per andare alle funzioni della chiesa. » Fin d'allora il buon pastorello attende alla frequenza dei Sacramenti ogni domenica. I suoi padroni se ne vogliono assicurare, lo seguono di nascosto, e vedono che il loro servitorello va direttamente in chiesa, senza piegare nè a sinistra nè a destra.

A Chieri si fa guida a tanti fanciulletti, che accompagna a S. Antonio, dove si trovano buoni servi di Dio per ascoltarne le confessioni. Quando poi è ritirato in Seminario, mentre vive di quella pace e di quel ritiro, onde si preparano gli animi alle future battaglie del Signore, e mentre benedice il Signore di tanta grazia, si appena assai perchè non può accostarsi che raramente alla santa Comunione. Ma il futuro sacerdote e zelante promotore della confessione e comunione frequente, tanto fa, tanto prega e lavora, che alla fine ottiene che i chierici possano andare più d'una volta per settimana a cibarsi dell'ostia santa.

Non fa quindi stupire se diventato sacerdote, egli pratica in vasta scala il suo sistema ristoratore della gioventù e per essa della società umana. Dopo il primo anno di studio, dopo che fu eletto sacerdote, l'Arcivescovo di Torino Monsignor Luigi Fransoni, che ne sente gli elogi e ne seconda il zelo per la salute delle anime, lo approva presto per ascoltare le confessioni. E si sa che il pio apostolato lo cominciò nelle prigioni, dove soleva recarsi col venerabile D. Giuseppe Cafasso, che fin d'allora considerò come suo maestro, non solo della sapienza teologica,



ma di virtù pratica e propria del suo ministero. E come S. Filippo Neri raccomandava a' suoi figliuoli spirituali la confessione e comunione frequente, così egli, incaricato da Dio alla salute della gioventù, metteva per fondamento della sua educazione, la pratica costante di questi due sacramenti.

A Bartolomeo Garelli, prima sua pesca miracolosa, non domanda se non si va a confessare. E con questo unico intento di salvare delle anime, egli incomincia il suo ministero, lo continua e lo finisce. Era l'ultimo giorno che usciva, non per passeggiare, perchè il venerando uomo non poteva più reggersi in piedi, ma per respirare un po' di aria libera, e giunto sul Corso Valdocco fu incontrato da un vecchio signore che ferma la carrozza che discendeva adagio, l'apre e prende la mano a D. Bosco, e gliela bacia bagnandola di lacrime.

— Chi è lei, signore?

— Oh! non mi riconosce? Io sono un'antica sua conoscenza. Mi chiamo ***.

— Tu?

— Proprio! I giornali dicono che lei è gravemente ammalato, e volli venirla a vedere, ad essere benedetto. Me ne fece tanti benefizi!

— Dimmi, vai ancora a confessarti? Ti ricordi dei consigli del povero D. Bosco?

— Oh! se ci vado! E mai solo! Il Signore mi diede un po' di famiglia, sto a Pinerolo, ed almeno una volta al mese vado e vi conduco i miei figli. Dico loro: Così ho imparato da D. Bosco!

E D. Bosco stava là ad ascoltarlo intenerito fino alle lacrime, e piangeva anche chi stava presso di lui al sentire il buon figlio di D. Bosco.

E così finiva come aveva incominciata l'ammirabile sua vita, cercando sempre e solamente il bene delle anime.





CAPO II.

Come i giovanetti accorrono al suo confessionale.

QUEL caro e simpatico amico della gioventù che fu Silvio Pellico, termina una sua poesia *a Dio* con questo soavissimo verso: « Io lo vidi, il conobbi: Ei m'ama, io l'amo! »

Per la gioventù del tempo in cui visse D. Bosco, si può ripetere, che vederlo, parlargli, e sentirsi portati ad amarlo, era una cosa stessa. E D. Bosco, scrivendo nella *prefazione* del GIOVANE PROVVEDUTO dell'affetto che provava per la gioventù, così si esprimeva con mirabile semplicità: « Basta che voi siate giovani perchè io mi senta di amarvi assai! »

Ed era questo il mezzo che D. Bosco adoperava per avvicinare i giovanetti a sè e guidarli a Dio. Egli non aveva bisogno di dirlo: ma noi lo sentivamo che egli ci amava e che cercava studiosamente il nostro bene.

Tutto poi il suo esteriore combinava per attirarsi la benevolenza di quanti avevano la fortuna di avvicinarsi una volta a lui. Uno sguardo pietoso, un

volto regolarmente composto a virtù ed al sorriso, la parola soave ed amorevole, una dolcezza di parole che mai l'eguale. La sua facezia era sempre arguta, e rallegrava, ma d'una piacevolezza sempre spirituale. Tutto cospirava a renderlo caro ai giovanetti. Certamente che il Signore l'aveva ricolmo di tanti favori che nessun altro poteva emulare. C'era in D. Bosco un non so che di speciale che il Signore aveva in lui riposto che lo distingueva da ogni altro. Nè si potrebbe spiegare in altra maniera quel segreto impulso che esercitava verso la gioventù. E come era ne' suoi ultimi giorni, egli era fin da novello sacerdote.

Noi ricordiamo ciò che succedeva quando sacerdote di fresco ed ancor giovanissimo andava alle scuole di Porta Palazzo tenute allora dai Fratelli, detti volgarmente *Ignorantelli*. Colà si raccoglievano quasi tutti i giovanetti che non intendevano percorrere altre scuole che le elementari e poi un corso superiore, chiamato *commerciale*, ed il loro numero oltrepassava i trecento. Quei buoni religiosi delle *Scuole Cristiane*, secondo il loro regolamento, praticato per altro in tutte le scuole d'allora, usavano preparare i loro allievi alle confessioni una volta al mese.

Quando veniva il giorno delle confessioni e si diceva nelle scuole: « C'è anche D. Bosco! », allora le scuole si vuotavano, e tutti correvano a gara per esserne i primi. Per maggior comodità si invitavano dieci o dodici altri confessori; ma non c'era mezzo di farli andare da altri; tutti volevano D. Bosco. Se quei Fratelli cercavano di chiamare gli ultimi, di

diradarne il numero, e dire a questo ed a quello; « Andate là, » succedeva, che si alzavano benissimo, ma facevano un giro, e poi si portavano di nuovo nella turba che attorniava D. Bosco.

« Ma, poveri figli, non vedete che non può?

Essi guardavano chi loro parlava così, e poi quasi dicessero: « Pazienza! aspetteremo » continuavano a fermarsi là. Era uno spettacolo che commoveva ed edificava, e faceva conoscere ciò che doveva riuscire quel prete così giovane che si meritava l'affezione di tanti giovanetti che quasi non lo conoscevano.

Questo fatto per altro impensieriva quei superiori, perchè vedevano benissimo che invitare D. Bosco a confessare, era come dire agli altri: « Non venite, perchè fareste un'opera inutile. I giovani non andrebbero da altri, che da D. Bosco! »

Uno dei buoni Fratelli delle *Scuole Cristiane*, che era stato a quei tempi in Torino ed aveva veduti questi principii di D. Bosco, mi diceva l'anno passato 1905, quando tornava dalla Francia ov'era assistente del Superior Maggiore: « Io ammirava questo prete giovane di età ma coll'aria pensosa e veneranda, che raccoglieva senza chiamarli, tutti i nostri scolari. Ne parlavamo tra noi, e ci dicevamo che doveva essere un gran servo di Dio. Un'altra cosa, piccola è vero, ma significante chiamava la nostra attenzione. Noi cercavamo di confortar quei buoni sacerdoti che venivano a confessare e vi si fermavano parecchio tempo, con questa o con quella bibita... D. Bosco se ne schermiva sempre... Non può immaginarsi come

quel suo contegno mi commoveva e mi parlava in vantaggio di quel santo sacerdote!

« Alcune volte aveva confessato tre o quattro ore di seguito, e poi ilare e sorridente se ne andava sempre attorniato da un bel numero di fanciulli, che avevano avuta la pazienza di aspettare per avere tale fortuna.

Un giorno, come si ricava dai *Cinque Lustris* si davano gli esercizi spirituali ai giovanetti di quelle scuole. Tutto camminò con esattezza fino al momento delle confessioni. Alla mattina venivano i giovani, ma tant'è, non vogliono confessarsi che da D. Bosco. Alcuni dei più avveduti, pensando di meglio riuscire, erano corsi all'Oratorio per avere più presto la comodità di confessarsi. C'era allora ancora la madre Margherita, che disse a quei vispi giovinetti: « Don Bosco non è a casa! »

— E dov'è andato?

— A Sassari

— A Sassari?

— No, a Sassi presso Superga.

— Ma noi vogliamo confessarci.

— Che volete che vi dica? D. Bosco non c'è!

Quei cari e semplici giovanetti si volsero sugli amari passi del ritorno, e ripetendo ad altri e ad altri, che incontravano per via la stessa parola, si andavano consigliando come poterlo trovare.

— E se andassimo fin là?

— Ma è troppo lontano!

— Ci si va in una mezz'ora.

— Andiamo?

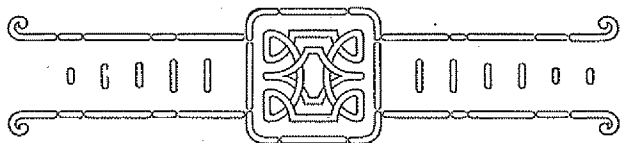
— Andiamo!

Questa risoluzione, che sa tanto di generosità in quei primi nostri amici, spiega sempre il grande effetto della parola di D. Bosco.

Se avessi a dire in che cosa consistesse questa parola, io sarei imbrogliato, come al pari di me non saprebbero indovinarla tanti altri che videro, praticarono, e studiarono D. Bosco in tutte le sue missioni.

Ma è certo che questa parola noi la sentivamo, e ci fa ricordare come era potente e gagliarda, ancorchè pronunziata là senza alcuna pretesa.





CAPO III.

Di un giovane che si chiamava Giacomo Cerutti.

Qui dirò di passaggio ciò che una volta udii dal labbro stesso di D. Bosco. Io, che scrivo, era ancor piccolino, e guardava con aria di riverenza quei primi allievi, che per noi parevano i più fortunati e prediletti. Come si ascoltavano volentieri a raccontare le loro bravure, le loro vicende! Uno di questi, che anche già adulto ed accasato tornava qualche volta tra noi, si chiamava Giacomo Cerutti. Nei primi giorni che veniva io all'Oratorio, e si dava qualche piccola accademia, e allora pareva un gran che, mentre adesso non chiamerebbero più sulle labbra che un sorriso di compassione, D. Bosco lo invitava, e con altri faceva sempre una bella comparsa. Un dì era venuto per il bisogno di vedere D. Bosco, e nell'accomiatarsi, e nel baciare con riverenza la mano a D. Bosco, ci produceva un senso di pietosa ammirazione, « come gli vogliono sempre bene », dicevamo tra di noi nel vederlo allontanarsi. E D. Bosco a dirci:

— L'avete veduto quel signorino, non più giovane omai?

— Oh! sì! e dev'essere stato assai devoto a don Bosco.

« Veramente si mostrò sempre molto affezionato all'Oratorio, e per D. Bosco aveva un'affezione al tutto straordinaria. Era rimasto orfano presto della madre, ed il padre non poteva più pensar molto a questo orfanello. Qui all'Oratorio trovò pane e conforto nella sua dolorosa condizione. Egli cominciò a venire all'Oratorio di S. Francesco d'Assisi, e mi seguì fino qui in Valdocco. Ogni festa me lo vedeva comparire davanti, e vi si fermava dimenticandosi della casa, del padre, del cibo e di ogni altra cosa. Era il primo a venire, e l'ultimo sempre a ritirarsi. Non parlava molto, ma ascoltava e rifletteva. Ogni domenica accorreva ai Sacramenti, e non aveva mai da raccomandarglielo. Sua delizia era fermarsi qui con noi, ascoltare qualche parola di D. Bosco, e poi prendere parte a questo od a quel divertimento. Un giorno me lo vidi qui davanti, egli disse poi di avermi anche salutato, e che io non gli diedi alcuna risposta. Bastò per fargli girare la testa, e metterlo in un gran pericolo di commettere un enorme sproposito.

Dopo di essere venuto una o due o tre volte vicino a me, e già col cuore turbato, quasi che io non lo curassi o pensassi male di lui, si allontanò, e poi fatto due o tre giri pel cortile, se ne andò. Un compagno, che l'aveva adocchiato, e che temette di chi sa che cosa, al vederlo prima pensieroso e poi conturbato uscire dall'Oratorio, mentre prima si mostrava

sempre così affezionato, credette bene di seguirlo. Avendo visto che prese il corso dei Viali, e traversò Porta Palazzo, borbottando, gesticolando tra sè e sè, cominciò a temere seriamente della testa dell'infelice compagno. Quindi pensò che era meglio rompergli il filo delle idee, e richiamarlo ad altra via. Accelerando il passo, si andò a mettere proprio di fronte a lui, e gli disse:

— Cerutti, e dove vai?

— A te che importa saperlo?

— Importa assai, perchè è ora che si vada all'Oratorio.

— All'Oratorio? È inutile che io ci vada, perchè D. Bosco... e qui diede in uno scoppio di pianto.

— Ma che c'è? D. Bosco ti ha forse sgridato?

— L'avesse almeno fatto, perchè così mi avrebbe dimostrato che mi voleva bene...

— E adesso dove andavi?

Il povero fanciullo piangendo dirottamente, disse che correva verso il Po...

— Disgraziato! e che pensavi di fare?

— Che avrei fatto nel mondo, senza l'appoggio e la benevolenza di D. Bosco?

Queste cose si dissero in un momento, e là fermi ancora vicino a Porta Palazzo. Allora il buon amico preso per mano Cerutti lo ricondusse all'Oratorio, presentandolo a D. Bosco. Egli col solito suo sorriso gli andò all'incontro, dicendo:

— O caro Cerutti, ero già sperso di te, sai?

— Sì?

— Devi sapere che sei la pupilla del mio occhio.

— Ed io invece temeva...

— Su, su, presto in classe; chè i tuoi bambini ti aspettano.

D. Bosco, che aveva indovinato la condizione del giovane, gli andò avanti, e, prendendolo per mano, lo rimise in classe. Poi, rivolto ai piccoli monellini della classe, a cui faceva il catechismo, disse:

— Vi raccomando di non disubbidirlo, perchè oggi se lo contenterete vi darà poi una bella memoria.

Un momento dopo ritornai a quella classe, dove già era perfetto il silenzio. Vidi il catechista ancora un po' turbato, e gli dissi:

— Che hai, caro Giacomino?

— Temeva che non mi volesse più bene!

— Tu? Ed hai il coraggio di pensare a questo sproposito?

Raramente come allora egli fece bene il suo catechismo.

Abbiamo poi saputo che prima di lasciar l'Oratorio, disse all'orecchio di D. Bosco:

— D. Bosco, avrei bisogno di confessarmi!

— Sì? Ebbene va in coro e verrò subito lì.

Quando finì la sua confessione gli baciò la mano, bagnandogliela tutta con le lacrime. Che c'era mai stato per l'aria?

Quella sera, soggiungeva D. Bosco, seppi tutto dall'amico, che l'aveva pedinato e trattenuto dal commettere un grave errore, e dovetti persuadermi che certi giovani han bisogno di molta sorveglianza

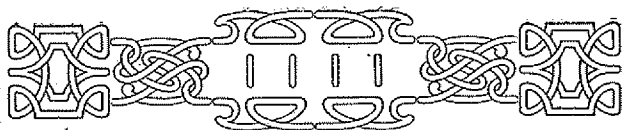
e di confidenza con chi il Signore ci ha dato a consigliere.

Assicuro che io mentre ascoltavo il commovente episodio del Cerutti Giacomo, guardava quel signore, già omai lontano, e pensava se mai nell'Oratorio d'allora c'era qualcuno che fosse così vivamente devoto a D. Bosco. Mi pareva che forse quel tale non era molto lontano! Ne ringraziava il Signore per sentire quel vivo affetto per D. Bosco, che vedeva il suo gran servo ed il zelante apostolo per salvare tante schiere di giovanetti, che andavano girovaghi aspettando una mano pietosa che li conducesse alla salute.

Io vedeva quasi un miracolo di affetto d'attorno a D. Bosco. L'artigiano nella sua officina parlava spesso di D. Bosco e dell'Oratorio con entusiasmo lungo la settimana, ed aspettava con affannosa brama l'alba della domenica. Il giovanetto che frequentava le scuole vi accorreva all'Oratorio, cioè da D. Bosco con infantile desiderio, e qui passava le poche ore di ricreazione. Tutti poi ritornando a casa non facevano che parlare di D. Bosco, delle sue parole, di ciò che avevano veduto ed avevano fatto. Sovente anche in famiglia si diceva dalla mamma: « Ma che cosa fa questo D. Bosco che hai sempre sul labbro? »

E qualcuna ebbe poi a dirmi in altri tempi, che si parlava così quasi punti di gelosia!





CAPO IV.

Il mio primo incontro con D. Bosco.

UN giorno mi trovava per caso nell'anticamera di D. Bosco, e vidi entrare Mons. Lorenzo Gastaldi, ancora Vescovo di Saluzzo. Tra gli altri che aspettavano per essere introdotti, c'era il nostro tipografo, che portava a D. Bosco le bozze di un nuovo suo libro. Quel zelante Pastore volle averle tra le mani, e datane una occhiata in fretta, disse, rivolto a me:

— Queste pagine rivelano il santo!

— E come sarebbe a dire?

— Veda, questo libro destinato a risvegliare la divozione della Madonna, tocca largamente delle *Massime eterne*, e poi della *Confessione* e della *Comunione*. Così ha fatto in ogni suo libro S. Alfonso de' Liguori, così tanti altri santi, e così fa D. Bosco. Lo vuole vedere?

Distese sotto i nostri occhi le bozze, e facendoci vedere i diversi titoli dei capi, conchiudeva con aria di trionfo: E questo è lo stile dei santi!

Sa il Signore, come io e tutti gli altri che ci trovavamo in quel sito, abbiamo goduto di quel

giudizio, e tanto più perchè tutti ricordavamo il beneficio ricavato dai libri di divozione pubblicati da D. Bosco. Ma questo mirabile effetto non solo lo otteneva quando egli scriveva, ma quasi ogni momento con le sue parole.

Ricordo come nel giorno solenne dei Santi del 1850, un mio cuginetto mi invitava ad andare da D. Bosco. Già allora si diceva così, per significare l'unico Oratorio di Valdocco. Gli risposi:

— Ed a che fare?

— Oggi si danno le castagne!

Allora stavo di casa quasi sull'uscio dell'Oratorio, e non ne sapevo proprio nulla. Ero venuto di fresco dal paesello, e non mi imaginavo di essere così vicino a sì grande fortuna. Accettai l'invito, e subito dopo mezzodì fui impaziente per essere condotto.

Il mio ingresso all'Oratorio, fu come quello del *villan quando s'inurba*. Quel tramestio di giovani, quello slancio in tutti di divertirsi, quella spensieratezza di tutta quella gente, che non guardava me, ma che era argomento per me di curiosità e di meraviglia, mi tenne un momento perplesso su che cosa dovessi fare, e poi guadagnato dal desiderio di divertirmi, mi slanciai con entusiasmo fanciullesco tra il passo del gigante, e cominciai a farne anch'io le prime prove. Sul più buono suona il campanello per la chiesa, e vedo un'altra novità. Si sospendono come per incanto i divertimenti, e chi era da me spinto in alto, si distacca con furia dalle corde, e poi studiando il passo, cerca di fuggire. Né era solo, ma

vedo un vero fuggifuggi generale... Cercai il cuginetto, e non lo vidi più... e quindi non sapendo che cosa fare, fuggo anch'io, credendo che tale fosse l'uso. Ed ecco che senza avvedermi, mi trovo davanti ad un giovane prete, che, cadutogli tra le braccia, mi fermò, e sorridente mi disse:

— Verresti a dirmi due parole all'orecchio?

— Sì, sì

— Ma sai che cosa voglio dire?

— E perchè no? Lei vuole che io mi venga a confessare!

— Proprio questo. E come ti chiami?

— Batistin!

— E sai chi sono io?

— Veramente... Lei sarà D. Bosco.

— Sono proprio lui, e che vuole già tanto bene all'anima tua!

È impossibile che quell'ora, quel giorno, quelle memorande parole si cancellino dalla mia memoria, e... di poi

Di riudir non fui senza desiro!

Quindi mi prese per mano e mi condusse nella prima cappella in mezzo a tanti altri compagni. Ricordo che me ne stetti fermo durante i due vespri, senza neppur pensare alle castagne, che più non vidi perchè erano state distribuite alla mattina. Sentii per la prima volta a predicare il Teologo Borel che mi fece piangere pensando alle povere anime del Purgatorio. Intanto si era fatta sera, si diede la benedizione, ed io uscii, ma con il desiderio di rivedere

quel prete per cui già sentiva tanta affezione e che mi aveva detto essere D. Bosco. E non durai fatica. Finite le funzioni e raccogliendosi i più alti in circolo, rividi lui che sorridendo vi si pose in mezzo e li tratteneva in amorevoli discorsi. Io mi contentava di guardare e sentire. Non osava avvicinarmi per timore di commettere non saprei quale imprudenza. Finalmente era già comparsa la luna in cielo e la notte si faceva scura. D. Bosco si mosse e tutta quella turba di adulti si mosse con lui verso il cancello d'uscita. Che poteva fare? Mi accompagnai a loro. Si cantavano a coro alcuni pezzi, che poi io stesso in altri tempi faceva ripetere, e che io ascoltava con un piacere infinito. Ma i miei occhi erano fissi in Don Bosco, in D. Bosco che mi aveva parlato con tanta bontà.

La lieta comitiva passò il piccolo sentiero d'allora e poi ascese per via Cigna, e salì fino al *Rondò* del Corso Valdocco. Colà si fece circolo sull'angolo estremo presso un ruscello, che dopo varii anni fu coperto come tutti gli altri. Il canto era finito e Don Bosco dava i saluti e gli avvisi a tutti... Io m'ero fatto coraggio, ed avanzatomi fino a lui, tutto confuso dissi con meraviglia universale: *Ciao, D. Bosco!* Tutti sorrisero della mia ingenuità, alcuni mi scherzirono, ma D. Bosco mi salutò con amorevolezza.

Oh! come ricordo quella bella sera! Qualche mese prima, mentre recitavo le preghiere, mi ero fermato in una strana idea che mi passava per la mente. Era questa: « Un giorno un prete si prenderà cura di

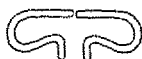
te, e diventerai prete anche tu! » Dopo mille vicende dolorose di famiglia, venuto a Torino, avevo dimenticata la distrazione, e pensavo, lasciati gli studi, a consolare la famiglia col lavoro delle mani. Questa sera nel ritornare alla casa, mentre ripassavo con ineffabile dolcezza le memorie del giorno, vedeva D. Bosco che parlava all'orecchio, che mi invitava a confessarmi, e già sentivo di amarlo e di essere disposto a tornare da lui. Nel corso delle idee, mentre l'immaginazione camminava a briglia sciolta, mi arrestai sulla fortunata antica idea e dissi meravigliato: che sia lui il messaggero della Provvidenza?

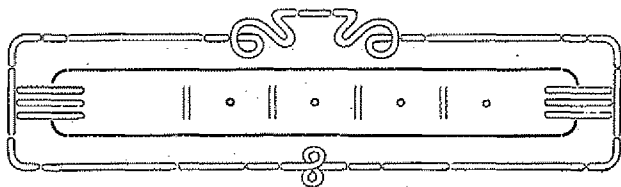
Non osai manifestare questa segreta voce in altra occasione, ed ora quasi al fine della vita, la ricordo in atto di ringraziamento a Dio e di riconoscenza a D. Bosco suo fedel servitore.

L'arte usata con me, era l'arte con cui sapeva tirare a sè e ritenere i giovanetti, che con la divina Provvidenza cercava di guidare alla salute.

E non si trovava mai stanco, e non l'abbiamo mai sentito a dire: *un'altra volta! un altro momento!* Ma anche dopo dieci, dodici ore di confessionale, cosa ordinaria in tempo di Esercizi Spirituali, perchè tutti volevano confessarsi a lui, se capitava che qualcuno lo pregava di ascoltarlo in momento che sarebbe parsa, carità dire: « Vieni domani », invece egli senz'altro diceva: « Vieni avanti! ». Ricordo che una sera l'accompagnavamo in camera, dopo almeno dieci ore di questa fatica, e si vedeva che aveva proprio bisogno di riposo... Allora comparve uno; fu tentazione? fu

veramente bisogno? che disse a D. Bosco, che lo volesse ascoltare un momento. Noi ci guardammo in fronte, ci pensammo di sentirci a dire: « Ma a quest'ora? Torna domani! » Invece no. Prese il lume di mano a chi lo portava, e rivolto a chi l'aveva richiesto, disse: « Vieni pure avanti! » C'era tra gli altri Mons. Costamagna, ancora semplice missionario, ma grande osservatore di D. Bosco, e rivolto a noi meravigliato esclamò: « Grande esempio! Non mi ricordo mai di aver sentito dire da D. Bosco: *Torna!* È sempre pronto anche ad ora tarda, e come se fosse da cominciare ».





CAPO V.

La pratica della frequente confessione e comunione.

MA con la mente di purificare le anime per mezzo della confessione, c'era pure il desiderio di fortificarle con la santa comunione. Noi ricordiamo come, nei primi giorni, che tra noi si impiantava la comunione frequente, e che portò tosto a renderla quotidiana, egli doveva ascoltare un'ultima parola che gli si voleva dire per poter fare, con più purezza di cuore, la santa comunione. Era ancora tra noi il solo sacerdote, e quindi capitava che alcune volte già vestito ed in attesa di andare a celebrare, dovesse fermarsi quel poco per ascoltare i dubbii che nascevano nelle coscienze delicate anche dal più piccolo difetto. Quanto raccoglimento in quei giovanil quanta pietà! Nessuno aveva fretta, nè quelli che aspettavano in chiesa, nè quelli che passavano, adagio adagio presso D. Bosco, in sacristia; ma compunti cogli occhi divoti si aspettava per dirgli la parola, ascoltarne la risposta, e poi dava il posto ad un altro. Qualche volta l'aspettazione durava assai, e si aveva tempo da recitare le solite

preghiere, cominciare il Rosario e finirlo, e D. Bosco era tuttavia là fermo per dar comodità a noi di fare la santa Comunione. Si andava ancora da molti alla scuola di fuori, e conveniva accelerare... Allora si disponeva perchè si facesse subito la comunione, si abbreviasse il ringraziamento in chiesa, e sovente con la pagnotta in mano, via alla scuola. Chi conosceva i sacrifici che facevano quei poveretti, che a passo affrettato sbocconcellando per la strada il pane, davano una ripassata alla lezione? Ma il tutto era compensato dall'idea che si era fatta la santa comunione!

Il segreto poi di D. Bosco era di non perdere mai di vista i suoi protetti. Io vedeva come faceva, anche stando in conversazione la più amena e si direbbe più divertente. Egli prendeva, o sembrava che prendesse viva parte ai nostri litigi, ora di scuola ora di preminenze, ma adocchiava in realtà qualcuno dei compagni. Ora gli indirizzava una parola, ora l'invitava a dirgliene qualcuna a lui. Di quando in quando vedevamo scomparire or questo ed or quello, andare nella camera di D. Bosco, od andare in cappella ad aspettarlo. In quei tempi, quando si vedeva arrivare lui in qualche crocchio, subito si diceva: « Ecco D. Bosco che dà la caccia a qualcuno ». Raramente ci sbagliavamo.

Non sempre gli si ubbidiva; ma qualche volta doveva impiegare tempo e pazienza per guadagnare certe anime. Si ricorda con ammirazione come si industriò per salvare il povero giovanetto Carlo Gastini, che diventò poi così devoto e riconoscente.

Era stato accolto nell'Oratorio in momenti i più pericolosi, ed ora... Già prima per attirarlo l'andava a visitare alla bottega, e con quale disagio! Questo piccolo monellino lavorava in una bottega da barbiere... Ma appena sapeva adoperare il sapone. Don Bosco, che era ancora al Convitto di S. Francesco, vi si recava ogni sabato, volendo che lo servisse il piccolino.

— Ma, gli diceva il padrone, caro D. Bosco, questo ragazzetto non sa ancora. Disonora la mia bottega.

— Sa benissimo far la barba *a un c'a lè d' bosc*. — Per capire la finezza dell'arguzia bisogna sapere che in dialetto piemontese *'l bosc* è il legno ordinario, e D. Bosco chiamava se stesso con questo nome.

Sorrideva il padrone, e poi pregando D. Bosco che volesse sedersi, si preparava a servirlo. Ma non c'era mezzo; D. Bosco voleva il fanciullo. E questi mi confessava, che più d'una volta D. Bosco partiva di sotto a' suoi ferri, come S. Bartolomeo di sotto a quelli dei persecutori. « Ma in parte la colpa era anche sua. Pensi che D. Bosco non voleva mai stare in silenzio. Ora mi diceva: È da molto tempo che ti sei confessato? Domani verrai all'Oratorio? Come sta tuo padre? Tua madre? Insomma non mi lasciava mai quieto. Io poi che era novizio, e stava là sotto l'occhio minaccioso del padrone, tremava come una foglia. E D. Bosco? Sempre tranquillo. Pagava, metteva una piccola mancia per me, e partiva, facendosi promettere che al dimani sarei andato a trovarlo.

Come poteva io rifiutarmi? Quando poi mi cadde sul capo la più terribile fra le disgrazie, e mi trovai orfano ed abbandonato, non seppi ricorrere e pensare ad altri che a D. Bosco, che mi aprì le porte del suo Oratorio allora in principio. »

Ed era costui che, oggetto di tanta benevolenza e che gli costava anche *molto sangue*, adesso non si mostra troppo corrispondente alle tante cure e fedele alle sue promesse. D. Bosco non ricorda mai i favori che largisce, ma pensa soltanto a salvare. Sa che i giovanetti sono molto fragili, e che li deve conquistare giorno per giorno a se stessi ed al mondo, che di continuo li alletta, e toglierli al demonio che li insidia.

— Carlo, quando vieni a dirmi due parole? — Così D. Bosco quasi ogni giorno che lo incontra, anzi quasi ad ogni istante.

— Verrò, verrò. Domani sicuramente.

— E perchè non oggi?

Pareva che fosse il povero alla porta del ricco... Come sarebbe stato opportuno il ricordargli che quando era venuto piangendo all'Oratorio in cerca di soccorso, D. Bosco non gli rispose: « Vieni domani! »

E D. Bosco pazientava, sempre nella speranza che finalmente si sarebbe scosso. Ma i giorni passavano senza che il piccolo peccatore si decidesse di ritornare al padre.

E che cosa fece egli? Scrisse sopra un bigliettino queste parole: *Carlo, se morissi questa notte, dove*

andrebbe l'anima tua? Poi egli stesso andò nella piccola camerata d'allora, pose sotto il guanciale il biglietto, e raccomandandosi al suo buon angelo custode, se ne partì.

Dopo le orazioni si ritirano tutti in camera, ed in silenzio si preparano per mettersi a letto. Mentre il nostro amico, argomento di tante caritatevoli industrie, alza le copertine, vede per aria il biglietto misterioso... « Che cosa è? » dice. Lo raccoglie di terra, lo legge, e come scosso da un forte impulso di grazia, esclama:

— È lui! Povero me! Che cosa ho mai fatto? guai se la morte mi avesse a colpire stanotte!

E non potendosi più trattenere si mise a piangere forte.

I compagni non sanno darsene pace di questa commozione, vorrebbero sapere, interrogarlo. Ma egli non dà loro tempo, perchè uscendo di camerata, corre alla porta di D. Bosco.

Picchia, e se la vide subito aperta. Pareva che Don Bosco stesse là ad aspettarlo.

Appena lo vide gli dice amorevolmente:

— Tu? E che cosa vuoi?

— Confessarmi! Ne ho bisogno.

Mi diceva quel piccolo convertito, che poche altre volte andò a coricarsi con l'anima così tranquilla. Ma dopo di essersi confessato, aveva un'altra confessione da fare, che D. Bosco amava l'anima sua, e cercava di volerla salvare anche a suo dispetto. Io ascoltavo meravigliato le sue parole, e confrontandole

con tante altre prove, e vedute e sperimentate dalla gran carità, che D. Bosco manifestava per i giovanetti che la Provvidenza gli mandava, pensava al dovere che ognuno aveva di corrispondere e di ricavarne profitto.

E non sempre il buon padre aveva la consolazione di rivedere guadagnati al Signore certi suoi figli. Ed a questo riguardo giova ricordare il fatto seguente così descritto da un nostro amico.

Presagisce la morte.

— Che fai qui su quel poggiuolo?

— Sto ad aspettare D. Bosco. Non sai? Voglio andare a casa e lui non vuole?

— Sta zitto, non è vero! D. Bosco ci vuole troppo bene per rifiutarci quello che è nostro vantaggio. Non vorrà lasciarti andare perchè non ne hai bisogno.

— Eppure ho già avvisato i miei che mi aspettassero, e mi rincrescerebbe di non andarvi.

— Ma gli hai proprio detto che sei malato?

— Sì, sì! Vuoi che ti dica la sua risposta? Andai in sua camera gli manifestai ciò che mi sentiva, ed egli, segnandomi un inginocchiatoio, mi disse: Vedi là, prima bisogna che ti confessi! Se non volessi qui, va in sacrestia e troveresti qualcuno. Tu devi farlo e presto.

— Ma io lo farò a casa dal mio parocol

— Ne avrai tu tempo? E se la morte ti colpisse per via?

— Mio caro, D. Bosco ti ha proprio detto così? Per me io non mi muoverei più di qui. Se avessi a morire, preferirei di morire qui, assistito da D. Bosco, e con la sicurezza di andare in paradiso. Più d'una volta io caddi ammalato, ed i miei parenti avrebbero voluto che io andassi a casa... Risposi loro: Mai più lascerò l'Oratorio. Qui si muore con la certezza di volare in paradiso. E tu sentendo che D. Bosco ti dice che c'è pericolo che non possa più confessarti, vuoi partire ugualmente?

— Oh! per questo me lo disse tre o quattro volte, cioè quante gli chiesi il permesso di andare. Ci andrò ancora quest'oggi. Sto qui appunto ad aspettarlo e per dirgli che ci voglio andare a qualunque costo...

Io, diceva D. Mulàtieri paroco di Niella Tanaro, guardai quasi con pena quel mio compagno risoluto di lasciare l'Oratorio mentre si trovava così prossimo alla morte.

Eppure a giudicarlo dall'apparenza nessuno avrebbe detto che egli fosse in pericolo di morire. Parlava tanto bene, mostrava tanta vivacità... Noi gli dicevamo che voleva solo fare un po' di vacanza!

Andò di fatto ancora di quel giorno da D. Bosco, e strappò il consenso, assicurandolo che si sarebbe confessato appena giunto a casa.

— Fa come vuoi, disse mestamente D. Bosco, che brami di più? Tu andrai a casa... e non potè quasi finire, perchè la commozione gli fece un intoppo alla gola.

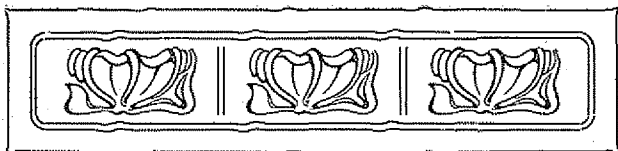
E D. Bosco due giorni dopo ci annunciava alla sera che quel poveretto appena arrivato a casa aveva

dovuto mettersi a letto, e mentre gli si andava a cercare il medico, tutto solo moriva.

« Se la cosa fosse capitata qui, ci diceva commosso tra un silenzio generale, egli avrebbe potuto essere preparato a ben morire, invece gli succedette di morire e senza sacramenti. Preghiamo per lui! Che poteva fare di più il Signore per fargli godere della sua misericordia? »

Son passati trenta e più anni, ma ricordo quella sera, quelle parole e quella dolorosa impressione come se fosse adesso.





CAPO VI.

Un caso pietoso. — D. Bosco addormentato mentre confessa.

È vero, D. Bosco amava le nostre anime, ma anche noi volevamo un gran bene a lui. Che cosa non si sarebbe fatto per recargli piacere? Vorrei piuttosto dire: Quante cose non si osava fare per non dar dispiacere a lui? Era quindi comune fra noi questa espressione: « D. Bosco non vuole!... » e bastava perchè non si facesse. Oppure: « D. Bosco vuole questo!... » perchè ci mettessimo con buona volontà per eseguire non solo i comandi, ma anche i semplici desiderii. Quando poi potevamo fare un po' di ricreazione con lui, allora ci pareva di passare un vero momento di paradiso. Ricordo come una sera dopo la festa del Santo Natale, alcuni nostri compagni, non avendo potuto venirsi a confessare per fare la santa comunione nella fortunata messa della mezzanotte, lo pregarono perchè li volesse ascoltare. Non disse di no; ma radunati cinque o sei nella sua

stanzetta antica, vi si prepararono. Dopo uno o due, fu tale la forza del sonno che lo assalì, che adagiata la testa sul braccio del penitente, si addormentò. Quando il giovanetto se ne accorse, avvisò i compagni che non facessero rumore, perchè D. Bosco dormiva. E dormì quel poco! quei nostri compagni se ne stettero là in silenzio, chi si era confessato, colla massima precauzione aveva aperta la porta, e se ne era tornato alla rioreazione, e gli altri seduti sopra una sedia, aspettavano che D. Bosco si svegliasse. E non fu tanto presto! Quando finalmente si destò, ed alzando la testa e volgendo gli occhi d'attorno, ricordò come si era addormentato confessando, finì l'opera sua, chiedendo con belle maniere umile compatimento:

— Poveretti, chi sa da quanto tempo eravate qui per me!

— Dormiva tanto bene, che ci rincresceva di svegliarlo.

— Oh! Se l'aveste fatto, mi avreste reso un bel servizio.

— Mai più una fortuna simile! Potrò dire che ho sostenuto la testa a D. Bosco colla mia mano, capisce?

Il nostro compagno pareva il più fortunato del mondo. Certamente fu più d'una volta argomento di parole d'invidia per quello che gli era succeduto, ed egli sempre se ne mostrava come benedetto da Dio. Qualcuno che si ricordava di aver letto che Francesco I di Francia, si stimava onorato di aver sostenuta la testa di Leonardo da Vinci, e che era

argomento di mille adulazioni, voleva fare certi confronti... ma il nostro compagno senz'altro diceva: " Oh! D. Bosco è qualche cosa di più che il tuo Leonardo; ed in questo caso io sono stato più favorito che lo stesso re di Francia „.

Ci raccontava poi D. Bosco, che egli, qualche giorno dopo, si accorse che quel nostro compagno solito prima a fare una riereazione chiassosa, se ne stava in un angolo quasi fosse sofferente. Quindi gli disse:

— Che cosa hai? Non ti senti bene?

Sto benissimo: solamente questo braccio mi duole.

— Che gli hai fatto?

— Niente

— Ma tu non puoi più piegarlo?

— Sì, sì: ma è cosa da nulla.

D. Bosco non volle stare alla sua asserzione, e siccome allora faceva anche il nostro infermiere se lo condusse in camera e lo volle visitare.

Che mai vide? Il poveretto aveva il gomito tutto livido e quasi nero per sangue rappreso, sia per la cattiva posizione, sia per il peso. Invitato a piegare il braccio, se ne scusava, dicendo, che non lo poteva più fare.

— Ma perchè non dicesti niente?

— Mi pareva che col tempo questo avrebbe dovuto passare. Omai non sento più male.

— Per fortuna, — ci diceva D. Bosco, — il Signore dispose che me ne fossi accorto in tempo, altrimenti non so che cosa sarebbe succeduto.

E noi gli domandavamo scherzando :

— E se tu avessi dovuto perdere il braccio ?

— Per D. Bosco mi sarebbe apparsa ben poca cosa.

Quella età era il *tempus amantium*, come dice il profeta Ezechiele, volendo alludere alla comparsa del Salvatore, e che avrebbe suscitata viva fiamma di carità nei cuori degli uomini. Non lo pensavamo allora, ma adesso dopo tanti anni, il pensiamo volentieri, e quel ricordo è soave balsamo al cuore, e ci fa rivivere di quella vita così celeste che era per noi l'Oratorio.

Certamente che non tutti capivano il gran cuore di D. Bosco, ma egli era per tutti il vero padre, ed il zelante Pastore che non dimentica nessuna delle pecorelle che gli sono affidate.

Bisogna confessare però che il Signore benediceva l'opera sua.

Non perdeva nessuno di vista. Sua cura erano i peccatori, i novellamente convertiti, e poi i tiepidi, ferventi, giusti ed imperfetti, niuno era trascurato. Ma sopra tutto pareva che egli avesse soltanto avuto di mira la gioventù, queste tenere pecorelle di Gesù ; studia non solo le industrie da usare per essa, ma ne analizza il carattere, i pericoli, gli effetti della compagnia, e poi passando all'età matura, ne studia i bisogni, ne prescrive i rimedii, e gli argomenti della salute. Anzi ciascuno stato, possidenti, padroni, operai servi e contadini, tutti sono particolarmente considerati, e tra questi i carcerati, con pietoso e giusto pensiero, sono oggetto d'attenzione speciale. Quando

distolto già da molte, anzi da troppe occupazioni, ei non poteva più andarvi com'era suo costume, vi mandò uno dei primi suoi sacerdoti, e bisognava sentire i savii consigli per la buona riuscita. Ricordo che tra le altre avvertenze dava questa: « Guarda di trattarli bene, sai: ed abbi l'attenzione di dare a tutti del *lei*, tranne che ai giovanetti, a cui sarà segno di benevolenza dare del *tu*. Sai il perchè? Questa povera gente si sente a trattare col *voi* dai carcerieri, dalle guardie, dal giudice; e prova un po' di conforto, quasi si riabilita se almeno il prete li tratta con un poco di riguardo. Quante volte mi dissero questi poveretti: « Almeno loro ci considerano ancora qualche cosa, e non solamente come gente da galera »! Ebbene con questa piccola industria si riusciva a guadagnare certi cuori, che altrimenti era impossibile.





CAPO VII.

In carcere e fuori.

Nei primi anni del suo ministero egli era solito ad andare nella quaresima anche per le campagne a dare missioni; più spesso nei collegi e nei seminarii. Da qualche memoria che ci rimane, ricaviamo come la sua parola riusciva vantaggiosa. Certe conquiste non erano solo di quel momento, ma di quelli perseveranti nel bene da veri convertiti. Cominciamo da quando egli frequentò le prigioni alla scuola di quel gran maestro che fu il venerabile sacerdote Giuseppe Cafasso. Secondo il sistema d'allora, i piccoli malfattori si trovavano cogli invecchiati, ed a quella trista scuola si indurivano nel male. Verso i piccoli egli indirizzava le sue cure, e quando ne uscivano liberi, per impedire che vi ritornassero, impegnava tutte le sue forze. Noi vedevamo con pietosa ammirazione, ciò che egli faceva per tirare all'Oratorio i piccoli merciaiuoli che a quell'epoca s'adunavano a Porta Palazzo. Com'erano numerosi! Ma in paragone d'allora i meno ben vestiti d'adesso avrebbero l'aria di signori. Scapigliati, senza

scarpe ai primi giorni di marzo, cenciosi, sporchi... che noi provavamo un po' di pena ad avvicinarsi a fare il catechismo. Egli li riconosceva tutti per nome, e tutti incitava al catechismo, alla predica ed ai divertimenti di Valdocco. Ma l'opera della prigione ricorda il gran fatto dell'assassino che la Provvidenza gli ricondusse ai piedi dopo una fiera minaccia. Don Bosco, nel raccontarci quello strepitoso fatto, non lasciava vedere tutto il suo sistema di cercar anime, ma si capiva anche senza che egli lo dicesse. Di fatto appena il malfattore conobbe il gran male che aveva fatto, non sa più dire una parola, s'adira contro se stesso, e non osa più alzar la fronte. Fu mirabile allora l'azione di D. Bosco, il valoroso medico delle anime.

— Bella cosa hai fatto! Mi avevi promesso che saresti diventato buono, e poi ritorni al male, e per primo assali D. Bosco! Eh! via torniamo amici. Io ti perdono, ed ora tocca a te domandare perdono al Signore.

E mentre diceva queste cose che versavano un po' di balsamo nel cuore di quell'infelice, accennò, come si racconta, ad una pianta là vicina, dove appressò una pietra, e là si sedeva, come in confessionale.

Noi quando sentivamo questo episodio, e quasi tremavamo di paura, gli dicevamo con libertà:

— Ma, D. Bosco, non temeva che si ripentisse di essersi pentito?

— E con questo?

— Sì, che quel disgraziato, cercasse di fargli un cattivo colpo? E lei non tremava?

— Mi sentiva troppo sicuro dell'opera che faceva, quel poveretto non sapeva più come esprimersi, e le lagrime gli impedivano di parlare speditamente. A quella vista, al sole che si avvicinava al tramonto, a quella scena pietosa, a quel rapido passaggio dalle minacce di morte alle lagrime del pentimento, io sentiva che compiva un grand'atto. Lo ricondussi in casa, cercai di fargli accettare qualche poco di cibo, ma non potei indurlo a nulla. Egli non faceva che piangere... « Anche mia madre mi chiuse l'uscio in faccia, mi diceva, esclamando: tu hai rinunciato alla tua famiglia, che hai disonorato con le tue cattive azioni... Ma se fui rigettato da mia madre mi accolse D. Bosco ». Questa carità lo commoveva, e lo tenne fermo sul retto sentiero. D. Bosco lo rimandò al paese con una lettera al parroco, pregandolo di averne cura, ed ottenergli il perdono dalla famiglia. — D. Bosco terminava il racconto col dirmi: Seppi poi che era morto qualche mese dopo, ma con i sintomi di una vera e profonda conversione da far meravigliare il paese.

Fino a questi ultimi tempi si vedeva venire all'Oratorio un tal Giovanni T. Che affetto sentiva mai per D. Bosco! Egli confessava che l'aveva conosciuto in quel luogo di dolore. « Dal primo istante io mi sentii guadagnato, mi volli porre nelle sue mani perchè mi salvasse. » Anzi sotto alla scuola di D. Bosco volle esercitare un apostolato di nuovo genere, possibile ancora in quei tempi, sotto il mite governo dei nostri principi, che cercavano con la punizione dei falli la conversione dei peccatori. Era persona comoda, o

almeno poteva vivere del poco che aveva, perchè si contentava di poco, ed otteneva di farsi chiudere in prigione per appaiarsi coi maggiori delinquenti, poi poco alla volta li piegava alla pazienza ed alla riforma della vita con una buona confessione. — Quando Don Bosco ci raccontava quella missione di nuova natura, aveva l'avvertenza di aggiungere: come è fina la carità cristiana!

Questa cura verso i poveri prigionieri era anche per lui origine di caritatevoli pene e di disturbi non piccoli. Un giorno, si era d'inverno, lo ricordo come ora, vidi D. Bosco con le mascelle gonfie per male ai denti, e con un cerchiello rosso negli occhi intorno alle pupille che mi fece compassione — quindi gli dissi con tutta confidenza: Ma ieri non aveva nulla... E come va così tutto all'improvviso?

Egli mi guardò come solea qualche volta con maggior affetto, e poi mi disse: — Vedi, ieri sono andato a confessare nel Senato (1), e mi son preso questo male.

— Ma come? Forse lei... Ho capito!

— Sì, hai capito. A questa povera gente non si può dar gran penitenza, e bisogna che ci pensi il confessore.

Son passati omai cinquant'anni da quella piccola scena familiare, ma la pietosa confidenza non si

(1) Erano così chiamate allora le carceri più severe del regno, e donde sovente si usciva solamente per andare sul patibolo o nello galere,

cancellò mai più dalla memoria e dal cuore. Nella mia carriera omai anche lunga, non ho più potuto dimenticare questa industriosa carità per guadagnarsi l'anima dei penitenti.

Quando poi doveva per istruzione leggere ciò che si racconta di S. Vincenzo Ferreri, che converte il bandito, l'induce a confessarsi e gli impone per penitenza la recita di qualche *Ave Maria*, ricordava con piacere la penitenza che D. Bosco non dava, ma desiderava di fare per i poveri penitenti.

Che bell'esempio ci ha mai lasciato D. Bosco!

Una sera mi trovava coricato vicino ad un compagno in una delle prime passeggiate. Che è, che non è? vedo che quel tale mordeva senza compassione le lenzuola, quasi avesse una fame canina.

— Che fai? gli dissi.

— Stasera nel salutare D. Bosco per dargli la buona notte, egli mi ha guardato!

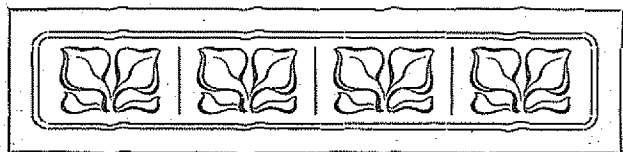
— Anche me ha guardato!

— Ah! io li conosco gli sguardi di D. Bosco! e qui non faceva che anfanare, commoversi e piangere.

Alla dimani volli interrogare D. Bosco, se veramente avesse guardato lui, come Gesù una volta il povero Pietro...

— Oh! lo sa ben lui che cosa ha fatto!

E veramente in quella mattina tra coloro che corsero a confessarsi, vidi il compagno e molto raccolto e pentito!



CAPO VIII.

L'uomo delle sante invenzioni.

EGLI sapeva ricavare da ogni occasione un mezzo per guadagnare le anime a penitenza.

Ricordo che in un autunno piovoso, alcuni uomini che erano incaricati a lavorare nella nostra casa, non potendo per la pioggia stare allo scoperto, gironzolarono sotto i portici. Allora D. Bosco si avvicinò a loro e vi si trattenne con benevole parole. Ciò ripeté il giorno seguente, ed anzi, siccome anche noi ci eravamo accoppiati, e vedevamo lui che ne teneva alcuno per mano, così formando un solo gruppo, e raccolta la bella scuola, ci raccontava i più ameni episodii della sua vita ai Becchi. Io, e credo che così avranno pensato anche altri, ero meravigliato nel sentire D. Bosco a parlare con tanta giovialità davanti a quella gente più che volgare. Nel mio cuore benediceva la pioggia, che quasi provvidenzialmente cadeva giù in quell'ora, e faceva fermare D. Bosco in mezzo a noi. Speravo anche una cosa di più. Chi sa, dicevo, che le parole di D. Bosco, non discendano

come pioggia benefica in questi poveri cuori, e si convertano. Già D. Bosco tenterà questa prova per guadagnarli.. Erano bei sogni! Ma quale non fu la mia meraviglia, quando sentii il capo di quegli operai, che pareva avesse più spirito degli altri, sorridendo in modo maligno, a dire: « Veda, D. Bosco, è inutile che lei si affatichi intorno a noi. Si sa, ella tende a farci andare a confessare, ma noi abbiamo tutt'altra voglia! » Ricordo come queste parole produssero in me una penosa impressione, e notai che D. Bosco senza mostrarsi alterato, rispose: « Avrei avuto un rimorso, se venuti a lavorare per me, in questo Oratorio, non avessi cercato di farvi sentire qualche parola di religione. »

— Non ne abbiamo più l'abitudine. È già da tanto tempo che non ci andiamo più alla chiesa...

La pioggia pareva cessata, e che permettesse di andare a lavorare, ed essi salutarono D. Bosco, e lasciarono noi a godere della preziosa compagnia.

D. Bosco però ci disse: « Come sono degni di compassione! Non pensano più che hanno un'anima da salvare! »

Questa sua continua brama di salvare delle anime tutti la sentivano, e non tralasciava mai alcuna occasione per esercitarla. Tutti i tempi erano a lui adattati, ed in tutti i siti. Quando egli ci raccontava che aveva confessato il muratore giù per la strada che dalla Venaria va a Caselle, noi non facevamo alcuna meraviglia. A noi pareva di sentir sempre il racconto degli *Atti degli Apostoli*, quando l'apostolo

S. Filippo s'incontrava coll'Eunuco della Regina Candace, e che interrogato se potesse essere battezzato, dice: *Chi ce lo proibisce?*

Si andava a trovare in camera per fargli vedere un lavoro, per manifestargli un dubbio, per interrogarlo se si poteva o no fare qualche cosa, egli lasciava dire e dire, e poi a saltar fuori: — E come stai?

— Bene, caro D. Boscol

— E di anima?

E se qualcuno si mostrava un po' turbato, egli subito diceva: E chi ti impedisce di trovare la pace? Segnava un piccolo inginocchiatoio che c'era appoggiato al muro, e poi esortandolo a fermarsi un momento a fare l'esame, si disponeva subito a confessarlo.

Mi diceva uno, molto mio confidente: dovetti una sera fargli una relazione. Ero stato incaricato di una sorveglianza, e mi pareva opportuno dargliene un cenno. Anzi qualcuno mi aveva dato qualche fastidio, e non so che cosa avrei fatto. Temperai tuttavia le mie espressioni, per non tirar forse qualche dispiacere ai compagni, e mi firmai... Un momento dopo, eccomi chiamato nella camera di D. Bosco. Mi rilesse tutta la lettera, anzi, bontà sua, si fermò a lodare qua e là alcune righe, come ben pensate ed espresse, e poi posò gli occhi sulla firma. — Che hai scritto qui?

— Povero

— E che ti manca?

— Io non potei far a meno di dirgli che mi mancava la pace!

— Sai di che cosa abbisogni?

— E di che?

— Di confidenza con D. Bosco.

Mi sentii tanto commosso, che lo pregai a volermi confessare... Chi può immaginare la consolazione di quella sera? Anzi volle darmi un rimedio molto efficace. "Guarda, mi disse: tu hai bisogno di venire per qualche tempo ogni mattina a dirmi una parola nell'orecchio, e poi sarai guarito ».

"Da quel giorno tutto fu cambiato, sentii rivivere quel fervore che in me andava diminuendo, senza che me ne fossi quasi accorto. Allora conobbi quale manna era mai per i cuori la confessione, e come D. Bosco se ne sapeva saviamente servire. »

Quel compagno lo lasciò sfogare e quando si accorse che aveva finito, gli disse: Sai, che anche noi avevamo notato in te questo cambiamento? Andavamo dicendo tra di noi come eri più buono, più raccolto, più divoto, e specialmente più amante delle pratiche di pietà. Ora ci hai scoperto il segreto. Ripensando a queste pietose vicende, ai mille che furono conquistati da lui, e che da peccatori ritornarono penitenti e buoni, non possiamo far a meno che benedire al zelo del caritatevole apostolo.





CAPO IX.

D. Bosco ed i suoi consigli.

NESSUNO degli anziani vissuti all'Oratorio dal 1850 al 1880, avrà dimenticato la simpatica figura del Teol. Can. Francesco Marengo. Egli aveva conosciuto D. Bosco fin dal 1850 ed era stato invitato a fare il catechismo al nostro Oratorio allora nascente, nel più amorevole modo. Ci raccontava: « Un giorno di domenica, ero venuto verso queste parti ancora disabitata, e m'incontrai in un giovane prete che andava in cerca di fanciulli. D. Bosco, come se m'avesse conosciuto da lungo tempo, mi disse: « Lei? Oh! venga a fare il catechismo agli anziani. Mi mancava appunto il catechista ». Che poteva rispondergli? Lo seguitai, e mi condusse in quel suo primo Oratorietto. Vidi davanti a me una numerosa schiera di trenta e più giovanotti dai 15 ai 20 anni. Come mi sentii fortunato! Da quel giorno non lasciai più il catechismo domenicale per nessun motivo. »

E noi possiamo aggiungere che il piacere e il profitto dei giovani era uguale a' suoi meriti che erano grandissimi. Quando nel 1858, D. Bosco andò a Roma

ci consegnò nelle sue mani, e ricordo come tutti se ne mostravano contenti. Accoppiava alla grande virtù un grande sapere, ed il tutto profumato da una umiltà proprio straordinaria. Aveva una sincera ammirazione per D. Bosco, e lo riconosceva come uomo mandato da Dio a fare un gran bene alla gioventù. Come si fermava volentieri a parlarci di D. Bosco! A prendere parte della sua mensa non solo modesta ma povera! Io stesso l'udiva poi a raccontare queste cose fra gente mondana, e come D. Bosco ed i suoi più confidenti se ne mostravano contenti e soddisfatti! Un giorno si era in attesa delle confessioni, ed egli si fermò un momento a prendere aria sotto i portici. Allora noi avevamo lette le prime pagine della Biografia del giovane *Magone Michele*, e se ne parlava volentieri. Tuttavia ci fece piacere il sentirci a dire da lui come giudice molto competente: « Ho letto questo libretto, ed ha delle pagine auree. Se c'è da lodare le virtù del giovanetto, c'è anche da lodare e forse più l'abilità squisita dello scrittore. Ci sono poi delle pagine che io vorrei che si studiassero a memoria dai confessori, e che si ripetessero in tutte le scuole di Teologia morale. Come è sapiente in quelle teorie! Come prudente in quelle raccomandazioni per accogliere i penitenti, interrogarli e salvarli! »

So che nella sera ne parlai con D. Bosco, che ascoltò con umile compiacenza, e poi si limitò a dire: È il gran segreto della coscienza per tutti!

Poichè queste mie pagine saranno lette da tanti che non avranno occasione di avere la vita di *Magone*

Michele, credo bene di mettere qui per disteso:
Una parola alla gioventù.

« Le inquietudini e le angustie del giovane Magone da un canto, e dall'altro la maniera franca e risoluta con cui egli aggiustò le cose dell'anima sua, mi porge occasione di suggerire a voi, giovani amatissimi, alcuni ricordi che credo molto utili per le anime vostre.

Abbiateli come pegno di affetto di un amico, che ardentemente desidera la vostra eterna salvezza.

Per prima cosa vi raccomando di fare quanto potete per non cadere in peccato, ma se per disgrazia vi accadesse di commetterne, non lasciatevi mai indurre dal demonio a tacerlo in confessione. Pensate che il confessore ha da Dio il potere di rimettervi ogni qualità, ogni numero di peccati. Più gravi saranno le colpe confessate, più egli godrà in cuor suo, perchè sa essere assai più grande la misericordia divina, che per mezzo di lui vi offre il perdono, ed applica i meriti infiniti del prezioso sangue di Gesù Cristo, con cui egli può lavare tutte le macchie dell'anima vostra.

Giovani miei, ricordatevi che il confessore è un padre, il quale desidera ardentemente di farvi tutto il bene possibile, e cerca di allontanare da voi ogni sorta di male. Non temete di perdere la stima presso di lui confessandovi di cose gravi; oppure che egli venga a svelarle ad altri. Perocchè il confessore non può servirsi di alcuna notizia avuta in confessione per nessun guadagno o perdita del mondo. Dovesse anche perdere la propria vita, non dice nè può dire

a chicchessia la minima cosa relativa a quanto ha udito in confessione.

» Anzi posso assicurarvi che più sarete sinceri ed avrete confidenza con lui, egli pure accrescerà la sua confidenza in voi e sarà sempre più in grado di darvi quei consigli ed avvisi che gli sembrano maggiormente necessari ed opportuni per le anime vostre.

» Ho voluto dirvi queste cose affinchè non vi lasciate mai ingannare dal demonio tacendo per vergogna qualche peccato in confessione. Io vi assicuro, o giovani cari, che mentre scrivo mi trema la mano, pensando al gran numero di cristiani che vanno all'eterna perdizione, soltanto per aver taciuto, o non aver esposto sinceramente certi peccati in confessione! Se mai taluno di voi, ripassando la vita trascorsa, venisse a scorgere qualche peccato volontariamente ommesso, oppure avesse solo un dubbio intorno alla validità di qualche confessione, vorrei tosto dire a costui: Amico per amore di Gesù Cristo, e pel Sangue prezioso che egli sparse per l'anima tua, ti prego di aggiustare le cose di tua coscienza la prima volta che andrai a confessarti, esponendo sinceramente quanto ti farebbe pena se ti trovassi in punto di morte. Se non sai come esprimerti, di' solamente al confessore che hai qualche cosa che ti dà pena nella vita passata.

» Il confessore ne ha abbastanza, seconda solo quel che ti dice, e poi sta sicuro che ogni cosa sarà aggiustata. »

Ma D. Bosco che era proprio il padrone dei cuori, e con carità e finezza paterna se ne serviva per elevarli a Dio, non aveva aspettato a quell'ora per raccomandare ai sacerdoti l'arte di acquistarsi la confidenza dei giovani. Ci raccontava il sacerdote Edoardo Corsi, stato prevosto e poi diventato missionario della nostra diocesi per molti anni, come egli aveva conosciuto D. Bosco.

« Io era appena sacerdote e addetto alla scuola di D. Cafasso, maestro delle conferenze morali al Convitto del Teologo Guala. Ad ogni lunedì, ci doveva essere sempre una bella riunione anche di sacerdoti già confessori, che ritornavano per ripulirsi meglio a quella chiara fontana di virtù e di sapere. Che bella scuola era quella per noi! Il più assiduo e desiderato era sempre D. Bosco. Il suo contegno, la sua fisionomia attirava la nostra attenzione, perchè sebbene allora, si era prima del 1850, egli fosse in sul principio della sua opera, tuttavia il suo nome era già conosciuto e caro. Oh! come si ascoltava volentieri! In generale egli faceva le parti di un povero spazzacamino, un garzonetto da muratore, spesso anche di un umile lustrascarpe di Porta Palazzo. I suoi casi erano semplici ma arguti, e facevano studiare chi aveva da rispondere. Quando poi si voleva confessare ci rallegrava e finalmente ci istruiva. Ei faceva la sua confessione, e quando il confessore appariva severo e quasi prendeva l'aria di volerlo strapazzare, allora egli taceva. Il confessore poteva stimolarlo in tutte le maniere, ma non riusciva più a cavargli una parola.

— Non hai più niente?

Silenziol

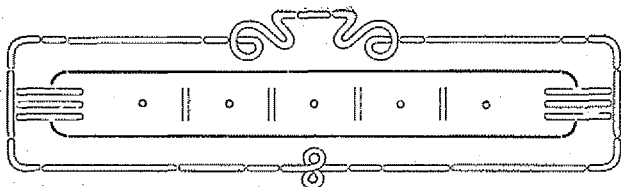
— Su, su: devi avere ancora fatto qualche peccato...

Silenzio e sempre silenzio.

Noi stavamo lì meravigliati a questa scuola, aspettando che venisse fuori qualche novità... Ed allora D. Cafasso, rivolto al confessore, osservava: « Veda, lei ha offeso il suo penitente con quelle parole un po' troppo severe. Egli ha paura adesso, e non osa più parlare. Lasci fare a me ». Quindi D. Cafasso ripigliava il corso delle interrogazioni, ed in bel modo dipanava tutta la coscienza che da intricata si sviluppava poco a poco con tutta facilità. Chè, Don Bosco tornava a parlare, a ripigliar vita, a svelare i più reconditi ripostigli del cuore. Era quest'arte un nuovo orizzonte che ci si apriva, era una scuola che si insegnava per salvare la gioventù, che fin d'allora si tentava di strappare dalle mani della Chiesa. Quando poi D. Bosco mancava, pareva che ci si mancasse qualche cosa, e la nostra conferenza languiva od almeno così ci sembrava, perchè non c'era la nota gioconda di casi nuovi, delicati, pieni di sana e di santa industria.

La confessione dei fanciulli era a quei tempi l'arte delle arti, e D. Bosco se ne rivelava sommo maestro.





CAPO X.

Penitenti e confessore.

Si può dire di D. Bosco che de' suoi penitenti diventava presto padrone assoluto. Bastava che Don Bosco dicesse un *sì*, od un *no*, perchè si compisse intieramente la sua volontà. Era sentimento di tutti che egli parlava secondo l'ispirazione di Dio. E non solamente in cose di coscienza ma in tutto! Ricordo che una volta venne a sapere che un nostro compagno era stato invitato a prender parte ad un canto religioso che si doveva eseguire nel Teatro Regio di Torino. Noi ne facevamo le meraviglie, e non ci pareva poco onore che a quei tempi un nostro compagno fosse chiamato a cantare in mezzo a tanti maestri. Quando D. Bosco lo seppe, disse senz'altro: « Non vogli! Non permetterò mai, che un figlio dell'Oratorio vada al teatro. »

A quel tempo non conoscevo ancora i miracoli che operava D. Bosco con le sue parole sui figli dell'Oratorio. Mi contentai di ripetere a me stesso quelle due parole, aspettandone l'esito. Un chierico

fu incaricato a portare al giovane cantore la gran risposta di D. Bosco, e mi premeva di sapere come sarebbe riuscita. Il giovane in discorso era esterno, e non veniva che qualche volta all'Oratorio, dovendo frequentare le funzioni che si facevano dai Fratelli delle Scuole Cristiane, di cui era ancora fedelissimo alunno.

Alla sera di domenica, vidi il giovanetto entrare nell'Oratorio, parlare con D. Bosco, trattenersi con lui in familiare colloquio, e poi riverirlo per ritornare a casa.

Quando gli fui al tiro, gli dissi:

— Che buon vento ti ha portato all'Oratorio?

— È stato D. Bosco che mi ha fatto chiamare.

— Già, già: ho sentito anch'io qualche cosa sopra di te. Ecco la conseguenza di essere uomini d'importanza! Dunque farai sentire la tua voce...

— All'Oratorio, e nient'altro che all'Oratorio! E che? D. Bosco mi ha detto che egli non approva, che io vada a mettermi in mezzo a quella gente usa ai grandi teatri, e che sarebbe per me grave pericolo.

— Tuttavia c'è l'onore, e anche un bel guadagno!

— Io non penso nè all'una nè all'altra cosa. Don Bosco mi dice che non è contento, e non faccio questione. Quando c'entra la coscienza è sempre il confessore che comanda.

Disse queste ultime parole in modo così assoluto, che mi tolse ogni voglia di tentarlo in altra maniera.

C'era tutto in quella sentenza: il confessore comanda quando si tratta dell'anima!

Così sono spiegabili quei prodigi di ubbidienza che ci offerivano quei primi allievi.

L'aspetto poi di D. Bosco, le sue parole misurate e purificate nel Sacro Cuore di Gesù, producevano un effetto magico in noi, che gli ci consegnavamo, perchè vedevamo che se ne serviva a nostro unico vantaggio. Ed il giudizio d'allora fu confermato dalla lunga esperienza della vita, dagli studi e dagli effetti straordinarii che ne vennero.

Noi l'abbiamo sempre veduto uguale nel tribunale di penitenza. Cercava il bene delle anime nostre, e per esso non conosceva sacrifici. Quando ne faceva le prime prove a S. Francesco d'Assisi, poi qua e là per le chiese di Torino, sui prati di Valdocco, e finalmente nell'Oratorio.

Quando confessava egli pareva astratto dalle cose del mondo, impassibile, e solo tutto intento al grande uffizio. Nulla valeva a richiamarlo. Ricordo che un giorno di domenica verso le dieci, nell'anno 1858, arrivava all'Oratorio per vederlo, il marchese Giovanni Patrizi di Roma accompagnato dal conte Demaistre. Ma D. Bosco era ancora in chiesa per le confessioni. Noi ci demmo premura di avvisarlo, pensandoci che un tal personaggio degno di tanto riguardo l'avrebbe fatto subito venire. A chi gli recava la notizia, Don Bosco fece un segno col capo accennando di aver inteso, e poi continuò a confessare. Noi stavamo sulle spine, non sapendo come trattenerne nè dove condurre quel signore. Non si aveva ancora un pubblico parlatorio! E D. Bosco ritardò parecchio, e solo un bel

pezzo dopo, veniva tutto sorridente a chiederle mille souse di averlo fatto aspettare. « Che vuole? Certi uccelli se non si prendono al volo si corre rischio di perderli di vista e per sempre! », Questi erano i giovanetti esterni che trovavano in D. Bosco sempre il ministro di Dio preparato a riceverli. Ed anche non conosceva accettazioni di persone! E questa fu la sua pratica costante e sempre senza scomporsi.

E quando si era là sui prati di Valdocco? Si era chiusi da una siepe, e lui circondato da diversi fanciulli, che fatta la preparazione e poi la confessione, tornavano ai loro amati divertimenti. Ma D. Bosco stava sempre là solo, imperturbabile, raccolto, e così pieno dell'alto ufficio di confessore, che incatenava a sè la turba dei piccoli penitenti. Là si cambiava natura alla vista di quel raccoglimento, ed anche le persone mandate a sorvegliarci, a nome dell'autorità, rimanevano edificate. Si era tuttavia sui prati aperti dove poi si fabbricò l'attuale fonderia di ghisa. Se mi fosse lecita una espressione direi: « Colà prima si fondevano certi cuori che parevano più duri dell'acciaio! » A pezza non si ripete ciò che succedeva d'attorno a D. Bosco. Noi ce lo segnavamo a vicenda stando in lontananza, ed avremmo voluto essere pittori per descrivere la vaga scena di D. Bosco che confessava all'aperta campagna, seduto sopra una sedia improvvisata in un angolo di prato, e quasi sotto gli occhi di Maria Ausiliatrice, che avrebbe un dì torreggiato sull'altissima cupola.

Quando il demonio cercò di far perdere questo suo

terribile avversario, mandò diversi che lo invitassero ad andare ad assistere ammalati che desideravano confessarsi da lui. Dopo tanti pericoli avrebbe dovuto temere un nemico in ognuno di quelli che si presentassero a lui per chiamarlo a confessare. Tuttavia non si rifiutò mai. Prendeva le dovute precauzioni, si faceva accompagnare da persona sicura, ma accorreva dove pareva che lo chiamasse il Signore.

Fra noi correva la voce che il Signore lo favorisse di specialissime grazie. Spesso, già fin d'allora, or l'uno or l'altro, narrava, che D. Bosco non l'aveva lasciato parlare in confessione, e che gli aveva svelato tutto il suo stato di coscienza, come se l'avesse letto sopra pulitissimo specchio.

Anche in questo quanta prudenza si ammirava! Una volta si discorreva fra noi di questa fortuna, e come suol succedere fra molti, più d'uno si manifestò incredulo come un di S. Tommaso. Mentre gli uni davano sulla voce dei loro avversari e questi prendevano audacia non saprei da quale pretesto, ecco arrivare D. Bosco! Naturalmente ci guardammo in fronte, e si andò cercando di cambiar discorso; ma non si aveva avuto tempo, tanto era stata improvvisa l'apparizione di D. Bosco. " Oh! ci disse meravigliato al vederci così confusi, dicevate pure delle cose strane, è vero? Se vi mostrate tanto conturbati al mio cospetto! Che cosa c'è?

— Ecco di che si tratta. Ci perdoni, sa, Don Bosco; ma giacchè lo vuole, non possiamo rifiutarci di parlare.

E qui si disse in due parole l'argomento delle nostre discussioni.

Allora D. Bosco con quella calma che l'accompagnava in ogni impresa, rivolto a due specialmente, che non avevano l'aria di voler desistere dalla loro idea, disse: Dunque voi non credete?

— No!

— Ebbene, se lo volete, possiamo farne l'esperimento. Qual è la colpa che volete che io in nome del Signore vi sveli?

— Quella che vuole.

— Di ieri? o di oggi?

Noi incominciavamo a guardare meravigliati i due testerecci, e provavamo pena della loro caparbia.

Non così D. Bosco, che desiderava anche in questa maniera di confermare come il Signore lo favoriva.

— Volete in pubblico od in privato?

— In pubblico!

— Non sia mai. Questo ha da giovare a voi e non ad altri ». Così dicendo, fa avvicinare a sè uno, e gli dice, tra le altre cose, una grave mancanza, che aveva commessa al mattino nella scuola.

Dopo dieci e più anni, mi trovavo ospite in casa di questo antico condiscipolo con una bella comitiva. Si era d'autunno e la pioggia ci obbligava a passare insieme più di un'ora a discorrere delle nostre vicende. Egli aveva frequentato l'Università a Torino e ne aveva conseguita la laurea in legge ed esercitava con profitto in paese ed in città la professione di avvocato patrocinatore. Qui godeva una

vasta corrispondenza di relazioni, e si preparava un bell'avvenire. Di quante cose e liete non si discorreva mai! Un bel giorno, trovandomi quasi solo con lui, gli dissi: Giuseppe, ti ricordi quando avesti il coraggio di farti dire i peccati da D. Bosco?

— Se me ne ricordo? E come fare per dimenticarmene? Da quel giorno sono trascorsi più di dieci anni, e dell'acqua ce ne passò sotto i ponti! ma non passarono dalla memoria quelle parole!

— Ma D. Bosco ha indovinato?

— Certamente! Ma quello che formò allora la mia meraviglia, e che continua ad essere, è il modo con cui D. Bosco ha potuto conoscere la mia mancanza.

— Ha indovinato?

— E come! Ora te lo posso dire. Senti, sai che si andava a scuola da Bonzanino, ed io ero affidato al suo figlio signor Epaminonda. Non fui mai tra i più docili e studiosi, e quella mattina non poteva stare nella pelle. Ne feci una per colore... Il maestro perdette la pazienza, e mi diede un colpo della riga che aveva in mano e con cui segnava i numeri sulla lavagna.

Io chinai la testa... e pensai! Me ne venne fuori una, che mi son sempre pentito d'aver immaginato. Aveva certi colori in saccoccia, e di nascosto ed in fretta me ne passai sulla mano dove aveva ricevuto la sferzata. Un momento dopo la lasciai vedere al vicino, che spaventato gridò al maestro che io facevo sangue. Quel poverino quasi sveniva per il dolore. Corse in casa a prendere un cordiale, a farmelo gustare, ed io a bere, a fiutare... Feci vedere ma di

lontano la ferita, e poi finì tranquillità e stetti fermo sino al fine della scuola.

Voi eravate in un'altra scuola, e non avete veduto e sentito nulla; ed il povero Epaminonda mi accarezzò ancora una volta, mi chiese se aveva ancor male, e noi si uscì di scuola. Anch'io fui impaurito dopo di quanto avevo inventato, e me ne sentii umiliato. E fu D. Bosco che, dopo pranzo, mentre io fingeva un coraggio che non aveva, mi svelò la grave colpa commessa...

Che aveva a dire? Domani verrò a confessarmi, e spero che anche Dio me ne perdonerà. Al maestro dissi nulla se non che ero guarito. Ma nessuno seppe che l'avevo inventata. Io l'ascoltai con meraviglia sempre crescente, perchè io che ero incaricato anche di un po' di sorveglianza, non me ne era accorto. Ho sempre pensato, conchiudeva, che D. Bosco se la intendeva col Signore, perchè Dio solo poteva averglielo rivelato.

E l'altro?

Non abbiamo mai saputo che cosa gli abbia rivelato, ma vedevamo i visacci che faceva ad ogni colpa, che gli si manifestava, ed alla fine, come il suo compagno, abbassò la fronte, sorrise ancora, ma come di chi si sente scoperto, e non ha ancora il coraggio di darsi per vinto, senza però più contrastare.

È certo che sovente capitava il caso che D. Bosco si vedesse davanti una bella turba di giovani che desideravano di confessarsi, ed era omai tempo della santa comunione. Chi più soffriva il pericolo che alcuni

non potessero comunicarsi, era sempre D. Bosco. Allora che cosa succedeva? Egli aveva già presa la sua risoluzione, e sebbene così modesto e cogli occhi semiaperti, ci aveva contati e fatti i suoi calcoli. Noi vedevamo l'uno dopo l'altro, quasi quasi, secondo che direbbe un letterato: « Come d'autunno si levano le foglie *l'una appresso dell'altra* » alzarsi i nostri compagni, appressarsi a D. Bosco, ascoltare e poi abbassarsi per recitare l'*atto di contrizione*. Il gran numero diminuisce a vista d'occhio, e nel finire della santa messa, giungeva anche l'ultimo a far la comunione, che si era riconciliato nella confessione. Chi può dire la consolazione di questi nostri compagni? Era bello il sentirli dopo messa raccontare come erano riusciti a far l'esercizio della buona morte.

— Come sono contento!

— E che ti avvenne?

— Ero tra gli ultimi per confessarmi, e D. Bosco mi vide, mi fece un cenno e mi alzai avvicinandomi a lui. Sai che cosa mi disse? Stavolta dirò io i tuoi peccati. Tu hai fatto questo è questo... Una, due, tre volte. Non aveva che a dire di sì. Non ho mai fatto un esercizio della buona morte con tanta pace e con tanta soddisfazione. Ero certo in tal maniera che mi trovava in grazia di Dio.

Come succede nel giuoco chiamato *dei mattoni*, in cui uno dopo l'altro cade e fa cadere quello che gli viene appresso, fra quei giovani nasceva una gara a chi diceva più presto: « Anche a me disse lo stesso! Anch'io fui tanto fortunato! »

E di queste fortunate rivelazioni quante si leggeranno in avvenire! Un giorno una delle superiori delle figlie di Maria Ausiliatrice si trovava molto inquietata nella coscienza... « Mah! diceva, se ci fosse qui Don Bosco con una parola mi metterebbe subito la pace nel cuore! » Venuta a Torino per gli Esercizi Spirituali ottenne di essergli presentata. Disse che non avrebbe abusato della sua condizione, ma si sarebbe limitata a dirgli della sua anima... D. Bosco stava male, ed i medici desideravano che non avesse a parlare. Arrivato il suo turno è introdotta! Come soffrì nel vedere così accasciato il Padre! Quasi rimaneva senza parola, e fu D. Bosco che con ineffabile bontà cominciò a parlare, a dirle delle sue sofferenze, e come omai doveva pensare al fagotto... Poi si fermò e rivolto alla buona religiosa che quasi non osava più parlare di se, le disse: « Volevate dirmi sullo stato di vostra coscienza, è vero? Ma non fa bisogno! State tranquilla. Pel passato fu accomodato, e non dovete più pensarci... Al presente avete provveduto e bene... Per l'avvenire non avete a temere, se sarete fedele alla vostra vocazione! » Qui terminò il buon padre, e benedicendola la accomiatava, assicurandola di pregare sempre per lei. « Se andrò in paradiso vi attenderò con tutte le Figlie di Maria Ausiliatrice. »

Che poteva sentire di meglio? Con le lacrime agli occhi s'inginocchiava a prendere la benedizione, e partiva con l'anima in un vero mare di consolazione.



CAPO XI.

Un caso a Torino, ed uno a Marsiglia.

IL Signore benediceva in varie maniere i figli dell'Oratorio. Eravamo nel mese di luglio dell'anno 1868, e ci preparavamo all'Esercizio della buona morte. Io assisteva i giovani studenti; perchè andassero con ordine nella vigilia alla sacra confessione. Ero però stupito di vedere i giovani uscir dallo studio, gironzolare per il cortile, entrare quasi a stormi in chiesa e poi ritornare. Sentivo qua e là un chiacchierio inusitato che mi feriva il cuore. Che cosa c'è? dicevo a me stesso. Mai come in questa sera m'intervenne una cosa simile! Oh! ne parlerò dopo le orazioni ed in maniera da togliere ogni equivoco... Mentre io pensavo a provvedere, mi vidi a fianco un bravo giovinetto, che anche lui era disturbato da ciò che succedeva nell'Oratorio. « Ma ne sa la causa? mi disse.

— E quale sarebbe?

— Un tale ha fatto correre la voce che D. Bosco non ha indovinato stavolta, avendo detto che prima

di questo Esercizio della buona morte, ci sarebbe morto uno. Ora invece tutti sono sani e salvi... E quello là sa che cosa dice ancora? Che D. Bosco fa bancarotta questa volta! E non vogliamo andarci a confessare...

È impossibile che io dica lo stato dell'anima mia al sentire questa dolorosa relazione... Intanto la sera si era avanzata, e l'ora della cena era vicina.... vedendo che si ritardava andai a vedere... Mancava il coadiutore che era incaricato a preparare il refettorio... Si cerca per ogni parte, si corre anche in cantina, e si trova là il povero coadiutore morto! Corsi a darne la penosa notizia nello studio, facendo notare come il Signore era stato buono con noi... E pensare che alcuni già travolgevano a bieco fine un fatto... E mentre si gridava che D. Bosco si era sbagliato, avevamo già la morte in casa. L'effetto di questa parola fu insperato... Si corse da ogni parte in sacrestia, dove stava per confessare D. Bosco e l'assediarono fino a tarda notte; si circondarono altri confessori, e tutti facevano le meraviglie di così straordinaria affluenza. Oh! qual repentino cambiamento! Chi si era mostrato più riottoso, si cambiò in zelante e cercò di riparare lo scandalo dato. D. Bosco stesso se ne mostrò stupito, e poi quando tardi tardi la venne a sapere la mirabile causa, l'udivo esclamare: « Oh! veramente il Signore vuol bene ai figli dell'Oratorio. »

Nè meno straordinario fu il caso succedutogli bualche tempo dopo in Francia.

Era una delle prime volte che D. Bosco andava a Marsiglia, ove non si aveva ancora alcuna conoscenza, e solitario chiese ed ottenne ospitalità dai *Fratelli delle Scuole Cristiane*. Come a Torino frequentava nei primi tempi le loro scuole municipali e ne fece intima conoscenza, così quando poteva avvicinarsi a loro, che avevano comune la missione, lo scopo, si stimava fortunato.

In quella così vasta città essi avevano allora un numeroso Collegio, a cui intervenivano un cinquecento o seicento allievi. D. Bosco giungeva colà affatto sconosciuto e con l'anima commossa d'aver dato *a' dolci figli addio*, che andavano in America, dopo averli anche accompagnati e benedetti a bordo. Erano giorni che prostravano anche la forte tempra di Don Bosco, così pronta e tenace nelle prove, nelle pene e nei sacrifici. L'ora era verso il tramonto, quando Don Bosco metteva il piede sulla soglia di quel rinomato Istituto. E là si incontra per caso con un giovanetto che forse erasi allontanato dalla sorveglianza del suo assistente. D. Bosco gli posa l'occhio sopra, e come se lo conoscesse da lungo tempo, l'invita ad avvicinarsi. Esso quasi senza avvedersi si ferma, e deposta la naturale timidezza verso lui che non conosce, ubbidisce e si appressa. E D. Bosco, come soleva fare qui tra noi, gli mette una mano all'orecchio e poi gli parla.

D. Albera che l'accompagnava, sfava là a contemplare quella scena commovente. « Che gli dirà? » pensava tra sè e sè! In Italia farebbe forse prodigi

con la sua parola; ma qui in terra straniera, obbligato a parlare una lingua che conosce poco, che potrà fare? „ Queste ed altre idee, come nuvole in cielo, passavano correndo nella sua mente, ma non ebbe tempo a terminarle, perchè quel giovanetto, tutto commosso, meravigliato, ritorna indietro, e quasi ad alta voce grida: « Compagni, compagni, venite a vedere un santo che ha letto nella mia anima, ed ha scoperti i miei peccati! »

Questo giovanetto pareva non avesse più pace. Correva di qua, di là, si avvicinava a D. Bosco, e senza avvedersene aveva rinnovato a Marsiglia lo spettacolo di Torino, quando nelle scuole dei Fratelli bastava dire: « C'è D. Bosco! », che tutti gli volavano all'incontro.

In un momento sbucavano fuori da tutte le scuole giovanetti di diversa età, e tutti meravigliati si andavano chiedendo che cosa significava quella novità.

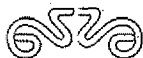
D. Bosco fu tosto circondato da quel vespaio di fanoiulli, e come qui all'Oratorio si guardavano e aspettavano qualche cosa. Il giovanetto non cessava dal dire: « È un santo che mi ha indovinato tutti i segreti! », Quegli ottimi religiosi, vedendo quella agitazione, e non avendo alcuna speranza che avesse a finire così presto, per richiamare l'ordine li fecero adunare in chiesa, e pregarono D. Bosco che volesse loro indirizzare una parola, ed anche, se lo desiderassero, ascoltarli in confessione.

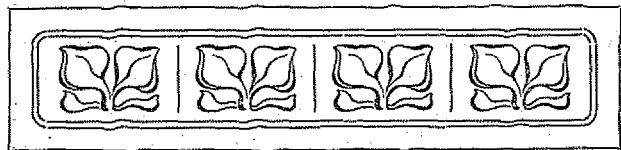
Detto e fatto. Colà si raccolgono in atteggiamento divoto, e D. Bosco, dopo breve esortazione, comincia

Po, era di ristorazione per quei fanciulli, che dimenticando la loro età impaziente, aspettano gradatamente di potersi confessare. E D. Bosco non si stancò. Si dovette dividere i penitenti in tante schiere ed in diversi tempi, e tra quella sera e la mattina seguente tutti, secondo il loro desiderio, poterono essere soddisfatti.

Ciascuno che si diparte da lui, sente ritornare nell'anima tanta pace, che non finisce di ringraziare il Signore. Tutti sentono che il Signore ha mandato il buon servo, e ne vanno predicando le virtù e le meraviglie. Pareva ripetersi il caso della Samaritana, quando i cittadini di Sichem meravigliati di ciò che avevano veduto, andavano dicendo: « Omai si crede per propria convinzione, anche noi abbiamo veduto con gli occhi nostri ». I giovanetti uscivano di là, ritornavano alle loro case, con il cuore esultante per la gioia, portando la notizia di quel *santo* prete Piemontese mandato dal Signore (1).

(1) Arrivati a questo punto ci arriva la consolante notizia che il Santo Padre Pio X autorizza di procedere alla canonizzazione del *Venerabile D. Bosco*, e con questo nome lo chiameremo anche noi.





CAPO XII.

Scandalosi al tribunale di Dio.

QUANDO egli parlava del gran male che un cattivo fa sui buoni, egli prendeva un accento così vibrato, si direbbe così infuocato, da far vedere il gran peccato che era lo scandalo e come ciascuno doveva evitarlo. Quante lacrime egli versava su queste vittime e come ci faceva piangere, e risolvere di evitare il peccato di scandalo.

Ci raccontava egli stesso, e parecchi lo ricorderanno ancora con quanta abbondanza di effetto, come un giorno fu chiamato a confessare in una casa vicino all'Oratorio. Nella sua prudenza egli credette di dire a colui che era venuto ad invitarlo: Signore, in questo sito può andare sicuro un sacerdote?

— Oh! venga tranquillo, lo accompagnerò io.

« Andai, ci diceva D. Bosco quasi piangendo, e presto mi son trovato presso ad una giovinetta che poteva avere diciassette o diciotto anni. Appena mi vide, ella cessò dal piangere, e subito chiese di confessarsi. La poveretta, in un cattivo giorno, aveva

ceduto al consiglio di una sua compagna, ed abbandonata la casa paterna, erasi recata qui a lavorare. Ella non poteva trovare pace nell'immaginare al gran dispiacere arrecato alla madre coll'averla disobbedita ed essere venuta a Torino.

Ora essa era caduta ammalata... e prima cosa che volle fare fu di confessarsi. Vi devo dire che si confessò tranquillamente, ma poi la sua pena era che temeva d'aver dato scandalo al paesello ed alle sorelle... « Che si dirà di me? Chi sa che cosa penseranno! »

Le si disse che avremmo scritto, e di fatto al dì seguente la mamma era già al capezzale della figlia morente. Ma sapete qual era la difficoltà che provava nel cuore?

Quella di perdonare alla compagna, che con mille promesse l'aveva indotta a lasciare la casa materna, ed avventurarsi ad una vita così libera e così pericolosa.

L'incontro della madre con la figlia fu cosa assai commovente. La figlia aveva tutta l'immagine del figliuol prodigo, e la madre del pietoso vecchio che abbracciò il figlio pentito e ritornato nelle sue braccia. Si guardarono dapprima in faccia, si abbracciarono in silenzio, piansero dirottamente senza poter dire una parola, e poi stettero di nuovo a fissarsi impietrite dal dolore.

— Mamma, perdonol Ti offesi tanto! Non ci ho pensato!

— Taci, povera figlia! Hai già patito troppo. Ora pensa a rifarti.

— Oh! se sapessi, quante volte avrei voluto ritornare! Ma quella compagna là, e la additava, mi faceva vedere tanti pericoli, mi esagerava tanto il tuo sdegno, che non osai affrontarlo. Ma sono pentita!

— Non parlare così! Ora sta tranquilla.

— Se sapessi quanto ho sofferto! Quante lacrime ho versato. Avrei voluto fuggirle dalle mani, ma sapeva tenermi legata a sè con tante maniere, che non ho potuto scappare. Fu lei che mi ha tradita. Non potrò più perdonarle.

— Non parlare così. Il Signore perdonò a te, ed anche tu perdona a chi ti ha fatto questo male. Anch'io ho già perdonato. Ho sofferto molto ed ho pianto. Il Signore ti farà guarire. Ritornerai al nostro paesello, e là nella pace della nostra casa consolerai la tua povera madre.

— Tornar a casa? A consolar la vecchia madre? Oh! come lo vorrei! Ma è stoltezza sperarlo. Il Signore mi ha voluto castigare. I miei scandali furono gravi... Ma colei che mi ha strappata da te avrà un conto più terribile del mio da rendere al tribunale del Signore!

Allora mi intromisi per ritornarle la pace, e per prepararla a ricevere meglio il Santo Viatico. Quella cameretta era ritornata pulita e divota. Si era messa qualche immagine della Madonna, le si era dato un crocifisso in mano; la mamma aveva distesa un tovagliuolo sopra un tavolino, si erano accese due candele, e si aspettava il Signore. Nè poteva più tardare, perchè si sentiva in lontananza i primi segni del campanello.

Poi si sentì il divoto salmeggiare delle pie turbe, poi salire, e finalmente comparve il sacerdote, che alzando Gesù, disse quelle consolanti parole: « *Pace a questa casa ed a quanti stanno in essa!* » La povera ammalata ricevette con grande raccoglimento il Signore, e se ne stette tutta in divota conversazione con Gesù..... Tuttavia le pesava sul cuore ora il disgusto dato alla madre, ora lo scandalo dato al paese con la sua fuga, ora l'indignazione contro la compagna che ve l'aveva mal consigliata, e tutta piena di tali affetti che l'agitavano, col orocifisso in mano, alzandosi seduta sui guanciali, gridò forte da fermare la nostra attenzione: « Scandalosi, al tribunale di Dio! » Ricadde sopra i cuscini, ed era morta! Quella vista, quelle solenni parole le porto qui nella mente e nel cuore, e mi fanno sentire come è terribile il cadere nelle mani del Signore quando ci viene a giudicare! »

Era una sera silenziosa di estate, e la pietosa e commossa parola di D. Bosco passava in ogni cuore, e non si zittiva non si batteva palpebra, e la solenne e misteriosa minaccia della morente ci accompagnò a riposo! Ma chi può cancellarne la impressione?





CAPO XIII.

Cogli ammalati.

COME si ricorreva a lui con confidenza da sani, così si chiamava a confessarsi quando si cadeva ammalati. Oh! con qual desiderio si aspettava. Ricordo che, in epoca assai lontana, io ero caduto ammalato, e da due o tre notti io non faceva che delirare, agitarmi senza un briciolo di riposo. Temendo di aver anche a morire, lo feci pregare, che nella sera, andando in camera, dovendo passare vicino al posto dove io stavo, volesse declinare lievemente il suo passaggio e fermarsi un istante per confessarmi. Ci voleva assai meno per muoverlo a venirmi a consolare. Mi confessai, ma con una pietà che mi pareva impossibile di sentirmi in mezzo a tanti dolori, e non sapeva distaccarmi dalla sua mano. Gliela baciavo, bagnandola di lacrime, ed egli mi guardava, e sorridendomi mi richiese: « Ora che cosa vuoi? »

— Che mi benedica ancora per poter dormire! Se sapesse quali voli fa mai questa testa!

— Sì, sì; e poi alzando la mano mi benediceva, dicendo: Sta tranquillo, ora dormirai!

Come avessi preso un potente narcotico, che all'improvviso assopisca i sensi e faccia cadere il corpo in profondo sonno, io ricordo che sforzatamente vidi ancora tra la viva luce del lume, che si faceva a lui che si volgeva verso la porta, ed ero già così aggravato dal torpore, che mi addormentai così profondamente, che non mi fu possibile svegliarmi che al giorno seguente e col sole già molto avanti.

Un'altra volta ero ammalato assai dagli scrupoli. Avevo voluto scherzare, sorridendo sopra un compagno che si diceva li patisse, ed il Signore permise che piombassero sopra di me! È impossibile che si dica in quale pena io mi trovassi! Me ne sentivo però un giovamento spirituale, perchè stavo più guardingo nelle parole, più raccolto nelle preghiere, più riflessivo... Tuttavia io soffrivo! Quasi quasi non osavo palesare tutte le stranezze che mi passavano per la mente, perchè capivo che non erano peccati. Ma pure, dicevo, se lo fossero? Ora questi timori fuggivano come per incanto; ed ora ripiombavano addosso come l'onda grave sul capo al naufrago! Che vital! — Una sera, e la ricordo come adesso, dopo tanti anni! Una sera andai per confessarmi. Si era ancora nel piccolo Oratorio di S. Francesco... D. Bosco confessava già parecchio... La piccola lampada si era oscurata, e tutti si stava aspettando il suo turno. Che edificazione aleggiava tra quei penitenti!

Io mi ero inginocchiato per terra, e stava là proprio come il paziente in una vera agonia, aspettando che venisse il mio momento. Quand'ecco mi venne

un'ispirazione, e dico tra me: « Se D. Bosco volgendosi a me, mi dicesse: « domani va a fare la santa comunione senza che mi confessi, » capirei che tutto è diavoleria il disturbo che ho! » Son vecchio ed a mia età non si mentisce, neppure per ridere, ma dico solo quello che mi avvenne!

Avevo appena pensato tra me e me quella sorpresa, che mi sento battere leggermente nell'oscurità una mano sulla spalla. Era D. Bosco che m'invitava a confessarmi... Mi alzo, e faccio per cominciare, ed invece mi sento a dire: « Domani andrai alla santa comunione; non è necessario che ti confessi! » Io ascoltai tremando e piangendo quelle parole, gli bagnai di lacrime la mano, e me ne andai... Come fu pietoso il Signore con me! Da quell'istante ero guarito anche dal mio male! Che come un temporale si allontanò lasciandomi in un vero mare di contentezza. Era la vigilia della festa delle Palme del 1862.

Un antico compagno, che dopo essere stato piccolo muratore, da D. Bosco era stato avviato alle scuole e ne era venuto professore, ci raccontava.

« Avevo circa dodici anni, e mia madre rimasta vedova, mi consegnava ad un mastro muratore che mi condusse a lavorare con lui a Torino. Ricordo che mia madre piangendo, mi raccomandò di essere buono e di pregare la Madonna. A Torino fui condotto all'Oratorio... Come mi affezionai a D. Bosco! Sorissi alla mamma la lieta avventura, ed essa mi rispose che ricordassi che ero orfano, e considerassi D. Bosco come un altro padre. Sa il Signore come l'amava!

Un giorno caddi di sopra il ponte e mi ruppi il braccio destro. Pensai al dolore che ne avrebbe avuto la madre, e quasi dimenticando il mio, mi lasciai portare all'Ospedale. Era sì piccolo, che feci compassione a tutti! Ma chi penserà adesso al piccolo muratore?

Giunto all'Ospedale, vennero due o tre medici d'attorno al mio letto, e raccomandandomi di aver coraggio, mi posero a posto il braccio. So che dissi loro: « Guarirò ancora? »

Essi mi guardarono sorridendo, e mi dissero: « Fra una quindicina potrai alzarli! »

— E potrò scrivere alla mamma?

Essi tornarono a guardarmi e li vidi commossi.

Dopo una o due ore mi svegliai, e con mia meraviglia vidi al mio letto con quello sguardo amorevole D. Bosco, tutto intenerito che mi richiese:

— E come stai?

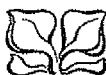
Voleva dirgli benissimo, perchè quasi non ricordava più ciò che mi era succeduto. Se ne accorse D. Bosco e mi sorrise...

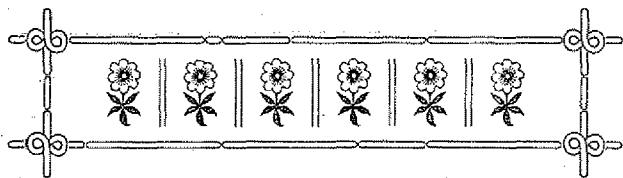
— Hai bisogno di qualche cosa? mi disse. Ho saputo la disgrazia che ti è capitata, e son venuto a vedere se mai...

— Per ora vorrei solo confessarmi... È vero che mi sono confessato domenica, cioè ieri, tuttavia non si sa che mi potrebbe succedere... Lo pregai che volesse avvisare lei la mamma. « Sapendo la cosa dalla sua mano sarà più rassegnata. L'assicuri che è cosa dappoco! »

Ed io guarii, ma D. Bosco volle essere la doppia mia salute. Durante la mia convalescenza mi aperse le porte dell'Oratorio, mi accolse tra i suoi orfanelli e tornai alle scuole. Anzi vedendo che aveva qualche disposizione per gli studi me li fece continuare. Ora sono professore ad Ivrea, più d'una volta sono incaricato a visitare le scuole del Circondario, e vedendo la mia fortuna di molto migliorata, penso a D. Bosco, e ringrazio il Signore che si volle servire di lui per salvare un povero orfanello.

E noi l'ascoltavamo ammirati e ci univamo a lui per ringraziare e benedire il Signore di tanti benefici onde aveva voluto circondare la nostra gioventù.





CAPO XIV.

Certi ostacoli.

MENTRE però noi ci sentivamo e sani ed ammalati ad invocarlo come nostro padre, consigliere e guida, ed era il solo depositario del nostro cuore, ci lasciava piena libertà di andare da chi noi avessimo voluto sceglierci come confessore. Anzi fece di più. Un giorno si discorreva con tutta confidenza, come si era soliti, della nostra fortuna di poter servirci di una guida così illuminata; ed arriva lui, che, con nostra sorpresa aveva sentito e inteso l'argomento della nostra conversazione.

— Volete che io vi dica una scoperta?

— Sì, sì, D. Bosco, ce la dica! Ella sa come ci fa piacere.

— Ebbene, sentite.

E noi tutti là con occhi, viso, orecchi, raccolti verso di lui da non perderne una virgola.

Allora cominciò così: « È una bella lezione che ho imparato, e mi fece capire che il demonio è sempre il gran nemico delle nostre anime. Una volta, e per

diversi anni, io era persuaso che i miei figli avessero per me una illimitata confidenza. Qui noi lo interrompemmo gridando: « Ma l'ha sempre avuta e continua ad averla! » « Sì, voi, miei cari, ma non siete tutti. Ascoltate: Un giorno venne a fare gli Esercizi Spirituali il Teol. Belasio e tra molte altre cose mi disse: Quanti confessori ha nella sua casa?

— Sono io solo fisso. Invito spesso or l'uno ed or l'altro a venire...

— Ascolti me, e lasci venire sempre questi confessori, e qualche volta si assenti a bella posta... e lei che ha conoscenza della gioventù, capirà facilmente, come questa libertà ed opportunità renderà più servigi alla santità del Sacramento, che non tante altre raccomandazioni.

Ho capito quello che aveva letto, insegnato, e nella scuola, nel pulpito, e nei catechismi, che si ha da temere assai le insidie del demonio muto... Quante volte io stesso ho dovuto interrogare qualcuno che dopo un anno e più che m'accorsi che aveva taciuto e mi sentiva rispondere: « Che vuole mai? Non osava! » Quindi da quell'anno ho pensato di provvedere che ci fosse almeno una volta per settimana e poi all'epoca dell'esercizio della buona morte, un confessore estraneo e straordinario.

Che volete? Il demonio, specialmente col giovane, usa questo stratagemma. Per indurlo a peccare gli dice, che quella colpa è cosa leggiera, è cosa da nulla, toglie cioè il rossore. Ma quando poi egli pensa ad andarsi a confessare, allora, tirato a pentimento,

restituisce il rossore, e cerca di far tacere questo o quel peccato. E per ismascherare questa batteria del demonio, conviene dire: Andate a confessarvi da chi volete, quando non osaste di confidarvi col vostro confessore ordinario ».

E noi udivamo con meraviglia queste miserie della debolezza umana, ed apprezzavamo sempre di più la carità del Signore, nel fare che noi avessimo tanta confidenza in lui, e che egli si studiasse in tante maniere di guarire le malattie morali.

Quindi non solo egli invitava altri a confessare, ma spesso si assentava per dare quasi necessità ai giovani di andare da altri. Noi però si voleva lui, e si doveva fare un gran sacrificio per andare da altri, e non di rado si doveva fare anche quando si andava da lui, perchè spesso si faceva la penitenza prima della confessione, dovendo star molto ad aspettare. Tuttavia o'er'anche qui una bella lezione. Quando andava qualcuno di conoscenza, un *abituato*, soleva questi mettersi davanti in vista... Si era certi che D. Bosco, dopo aver confessato uno o due, scorgendo quella vecchia conoscenza, confusa in mezzo agli altri, gli faceva cenno di avanzarsi, e subito lo ascoltava. Allora si ricordava il bel detto dell'Evangelio: *Amice, ascende superius*, e mentre si accompagnava cogli occhi il fortunato prescelto, si ammirava la carità di D. Bosco che pensava a tutto. Ma non solo noi desideravamo di confessarsi con lui, ma vedevamo che spesso anche i forestieri, sapendo l'orario in cui D. Bosco soleva confessare, vi accorrevano, si mettevano tra i giovani,

e si confessavano come fossero della casa. Alcune volte erano semplici contadini, sovente preti, e più d'una volta anche vescovi. Nei primi tempi, ancora nella cappelletta primitiva vedevamo venire quasi ogni lunedì un capitano del Genio³, che deposta la spada si confessava, serviva la Messa e faceva con nostra edificazione la Santa Comunione.

Chi era mai?

Era il cav. Faà di Bruno, professore di matematica sublime all'Università, che dopo di aver illustrato le armi, si ritirava a vita modesta, e poi consacratosi a Dio, istituiva in Torino l'opera di Santa Zita e fabbricava una bella chiesa a Maria Santissima del Suffragio, con uno dei più arditi e artistici campanili.

Era in tempi posteriori, per tutti argomento di grande ammirazione vedere specialmente Monsignor Pietro Rota, discendere in sagrestia, mettersi in un angolo, ed aspettare quasi il suo turno, per poi confessarsi sempre o quasi sempre l'ultimo. Nei primi giorni ci davamo l'attenzione di farlo passare, e chi non l'avrebbe fatto? Ma era fatica inutile, perchè egli faceva segno di andare, che poteva attendere, e che così si sarebbe meglio preparato. Che esempi!

Non veniva ammalato un giovane dell'Oratorio festivo, che subito non si facesse avvisare D. Bosco. Allora e sempre i figli desideravano di averlo vicino al loro letto, ed assistiti da lui non sentivano paura della morte. Quando l'Oratorio era solamente di giovanetti esterni, D. Bosco accorreva sempre a trovare i suoi figli se cadevano ammalati. Io ricordo

che prima d'essere tra gli accolti nella casa, fui sorpreso da una indisposizione, e per due o tre giorni non ho più potuto venire all'Oratorio. Ma al terzo giorno ecco D. Bosco al mio letto!

— E come stai? mi disse con occhio sorridente.

— Meglio, caro D. Bosco, e domani spero di ritornare all'Oratorio.

— Vuoi mica già fare testamento?

— Lo farò domani all'Oratorio. Questo testamento è ben la confessione, è vero?

— Hai proprio indovinato! Si vede che hai dello spirito!

E noi guardavamo D. Bosco, ed egli capiva che noi volevamo dirgli che anch'egli aveva dello spirito di Dio, di zelo per le anime nostre, e gli ci consegnavamo senza alcuna misura.

Era questo il suo segreto, cioè la sua natura pubblica e notoria.

Quando si allontanava d'improvviso dall'Oratorio, specialmente nei primi tempi, noi ci andavamo interrogando dove mai era andato, e quanti giorni sarebbe stato assente. Ed ora che ci si pensa facciamo le meraviglie che si osasse tanto! Ora ci diceva che era andato in un paese ed ora in un altro a fare un panegirico, ora un triduo, e quando si era fermato di più anche una novena per missione.

Un giorno, s'era d'estate, dopo averlo aspettato quasi una settimana, l'abbiamo veduto dopo pranzo al suo solito posto seduto ad aspettarci. Oh! come ci siamo avanzati con piacere! E qui a tempestarlo subito

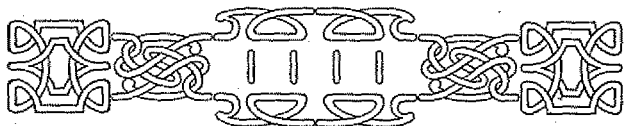
con mille domande, e le une più incalzanti delle altre. Ma dove è stato? Come ha potuto fermarsi tanto? Non pensava più a noi?

Egli non interrompeva il nostro dire, ci sorrideva, e ci lasciava, per così esprimermi, sbollire, e poi ci consolava dicendo: — Fui ad assistere una nostra buona benefattrice che stava per morire. Vi ricordate che nel partire vi aveva raccomandato di pregare per una cosa che mi stava a cuore?

— Oh! se lo ricordiamo? Ebbene è guarita?

— Sì e no! Cioè io andava a prepararla a ben morire, e la grazia si è ottenuta: e voi vi immaginate che le nostre preghiere fossero indirizzate per ottenere la guarigione; e la grazia non sarebbe stata ottenuta. Invece la persona per cui abbiamo pregato ha fatta una morte veramente cristiana, e dobbiamo ringraziarne il Signore che ci volle esaudire.





CAPO XV.

Anche fuori dell'Oratorio.

SAN Girolamo, parlando di quei tali che mettono mano a mille cose e non sanno condurne nessuna a lieto fine, dice che costoro sono: *Omnia tangentes, omnia relinquentes*.

Invece D. Bosco, come se ogni cosa fosse l'unica a cui deve attendere, ne forma l'argomento del suo studio e delle sue attenzioni. Verso l'anno 1870 aveva saputo che la Principessa *** era da qualche tempo in discordia col Vescovo della Diocesi, e che nessuno aveva potuto riavvicinare gli spiriti. Intanto la Principessa era caduta gravemente ammalata, e nessuno osava farne cenno della necessità di pensare ai sacramenti. Ma chi ne parlerà?

In questa incertezza sua, sentendo D. Bosco vivamente il desiderio di salvare quell'anima, lascia Torino e va a ***. Arriva al palazzo in un momento che si stava già in qualche trepidazione. Il medico, sapendo di aver a fare con persone di fede, credette suo dovere di avvisare l'ottima famiglia, che il

pericolo era grave, e che conveniva pensare per il temporale e per lo spirituale. Erano appunto in questa inquietudine, quando accorre il domestico ad avvisare che era giunto un prete di Torino che diceva chiamarsi D. Bosco.

— Lui? Fatelo venir avanti.... Anzi andiamo al suo incontro... e così dicendo la figlia più adulta che la faceva da padrona in casa, si mosse verso la sala, e tutti ve la accompagnarono.

Parve tornar un raggio di sole in quella gran famiglia, che per la malattia della mamma era caduta in una grave prostrazione. Si combinò subito il da farsi... E si disse a D. Bosco: Lei è venuto per veder la mamma, è vero?

— Appunto. Ho saputo che la malattia non volgeva a bene...

— Ma fu un angelo che la avvisò. Non c'è dubbio alcuno. La Provvidenza ci aiuta. — Ora lei si riposi, ed io vado subito ad avvisare l'ammalata. — Vado e torno.

Di quella mattina era già stato il medico, che aveva detto che le cose si facevano gravi! Quindi l'apparizione di D. Bosco sollevava tutti dall'ambascia.

All'entrare nella camera dell'inferma, con aria sorridente la signora M. disse: — Mamma, sa chi è venuto a prendere sue notizie?

— E chi mai?

— Indovini un poco? Niente meno che il venerando D. Bosco.

— Di Torino?

— Certo! Di D. Bosco non ce n'è che uno, che io mi sappia.

— Oh! fallo venir avanti! fallo venir avanti! Non sai, soggiungeva piena di vita, che fa ritornar indietro di qualche anno la mia vita?

Queste sue ultime parole furono ancor sentite da D. Bosco, che con vera carità, senza accettare il riposo che gli si era suggerito, aveva seguiti i passi della figlia, e stava attendendo dietro la cortina. Quando questa si rialzava, compariva D. Bosco col suo angelico sorriso.

— Eccolo, mamma!

Chi era presente ci raccontava come D. Bosco si presentò a quella Signora.

— Seppi della sua malattia, e sperando che una visita le poteva essere gradita, ho lasciato ogni cosa, e sono venuto. Lei ci ha beneficati, ed ora è venuto il momento di darle una piccola prova di riconoscenza.

L'ammalata ascoltò con le lacrime agli occhi questa parola di D. Bosco, e poi facendo cenno agli altri che si allontanassero, mostrò il desiderio di star sola con lui.

Quando furono soli, l'ammalata disse senz'altro:

— D. Bosco, lei viene a liberare un'anima da molte pene. S'incaricherebbe lei di parlare col Vescovo... Benedetto uomo, sa, lo dico anche santo; ma con i suoi puntigli. L'offesi, e da qualche tempo vivo in angustia! Temo che ci siano anche scandali da riparare... Lei può far tutto, caro D. Bosco! Anzi, giacchè il tempo preme, desidero che ella mi ascolti

in confessione! — D. Bosco, quasi non sapeva rifarsi dalla commozione, vedendo che il Signore aveva fatto tutto Lui, senza che la mano dell'uomo avesse dovuto intervenire.

Alla fine D. Bosco disse: — Ora, signora principessa, dopo la visita del ministro, si prepari a ricevere quella del Signore!

La carrozza si era tenuta pronta, come D. Bosco aveva già disposto, e subito si andò dal Vescovo che stava in attesa della visita... — Eccellenza, tutto è fatto! Dio ha preparato le cose al di sopra di ogni nostra aspettazione. La Principessa le chiede perdono, e desidera di vederla.

Il buon Vescovo si ferma un momento, come per raccogliersi a pensare, e poi dice: — Ecco, lei vada presso l'inferma, ed io stesso da qui a breve tempo sarò là col Signore. Così premierò la caritatevole Donna, che fece sempre tanto per i miei poveri, e farò vedere che ogni attrito è scomparso.

Era quanto D. Bosco si era proposto. Ritorna quindi in palazzo. Che cambiamento, mercè la misericordia di Dio! Non sembra più quella casa di prima, piena di dolore e di mestizia. Tutto è in moto. Pare che tutti sentano l'importanza di quel momento.

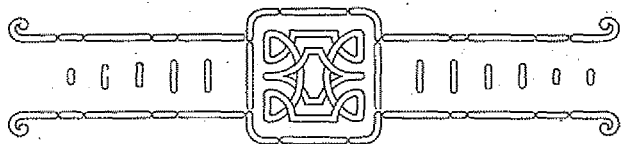
D. Bosco è presso l'ammalata che raccolta in miti e santi pensieri, desidera di fare bella accoglienza al Divin Visitatore. Soavi lacrime le bagnavano la faccia, ed alla figlia che cerca di asciugarglielle, dice: — Come sono contenta!

Quando vide entrare nella camera dorata un lungo stuolo di sacerdoti, poi i canonici, e finalmente il Signore portato dal Vescovo, la pia ammalata esclamò come per uno sfogo: — Grazie, o Signore, e perdono! Anche lei, Padre, perdono dei dispiaceri!

Tutti sono commossi fino alle lacrime, e lo stesso Vescovo quasi non può più pronunziare per la tenerezza intiere le parole del sacro rito. Era una scena delle più care e sublimi, che può solamente procurare la nostra santa religione.

Ed il Vescovo tornava a confortare l'ammalata della sua presenza e della sua benedizione. Tutti ammirarono l'opera della carità cristiana, e come Don Bosco era stato l'angelo della pace, e che avendo saputo ispirare quella parola di vita ne aveva ricavato un tanto vantaggio. D. Bosco compiuta la santa impresa partì. La buona Principessa assistita dal Vescovo, dopo due o tre giorni, tra le lacrime e le preghiere della numerosa sua famiglia, purificata nel dolore, piamente moriva.





CAPO XVI.

Un caso straordinario.

COME otteneva la nostra confidenza in vita, così era ammirabile quella che gli si dava in punto di morte.

Nei primi giorni che io veniva all'Oratorio sentiva a raccontare da Buzzetti Giuseppe, e da qualche altro, in qual maniera aveva confessato un allievo che richiamò a vita. Il fatto si avvicina assai a quello di S. Filippo Neri. Quel povero giovane che frequentava l'Oratorio proprio ne' suoi principi, in punto di morte non si era confessato bene perchè desiderava D. Bosco, ed egli non era in casa. Ci andò con premura appena seppe dalla mamma Margherita, e lo trovò già morto, e secondo l'uso dei poverelli d'allora, già cucito entro un lenzuolo.

La mamma appena vide D. Bosco, gli venne all'incontro e gli disse:

— Oh D. Bosco, come mio figlio la desiderava prima di morire!

E D. Bosco: — Dove si trova?

— Già nel lenzuolo mortuario!

— Fate che io lo veda!

Entrò da solo e vi rimase quel poco. A Buzzetti poi disse che il poveretto era prima solamente addormentato, e che svegliandosi, per sentirsi a chiamare, raccontò di aver fatto un brutto sogno. Che gli pareva d'esser morto e di trovarsi in una valle paurosa, dove comparvero molti moretti, che cercavano di prenderlo. Che omai uno l'aveva raggiunto, e che quasi come si sentisse chiamare, si era svegliato... Oh! grazie D. Bosco, che brutto sogno!

— Ma dimmi: ti sei confessato bene?

— Non c'era lei, e non ho osato.

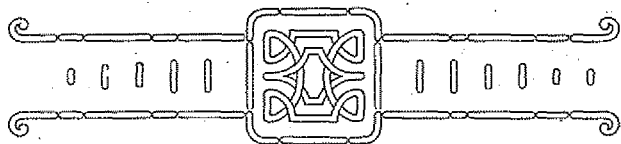
— Ebbene, confessati subito ed accomodiamo.

— Con lei sì! Dirò tutto.

E ricominciò la sua confessione. Quando giunse alla fine, gli domandai se volesse dormire di nuovo, ed egli mi rispose: — Adesso non ho più paura di nessuno!

Ecco perchè mi sono fermato per un tempo così lungo. Adesso son certo che andò in paradiso. Questo fatto lo sentii più d'una volta a ripetere mentre ero fanciullo, e lo raccontai poi io stesso con mirabile effetto. Devo però aggiungere che più tardi D. Bosco, quando avesse sospettato che si parlasse di questo pietoso episodio, non permetteva che se ne parlasse; ed una volta lo vidi quasi impaziente contro chi insisteva nel volerlo raccontare.

Invece il seguente l'udii da lui stesso assai volte, e con le lacrime agli occhi... Un giorno fui chiamato



CAPO XVI.

Un caso straordinario.

COME otteneva la nostra confidenza in vita, così era ammirabile quella che gli si dava in punto di morte.

Nei primi giorni che io veniva all'Oratorio sentiva a raccontare da Buzzetti Giuseppe, e da qualche altro, in qual maniera aveva confessato un allievo che richiamò a vita. Il fatto si avvicina assai a quello di S. Filippo Neri. Quel povero giovane che frequentava l'Oratorio proprio ne' suoi principi, in punto di morte non si era confessato bene perchè desiderava D. Bosco, ed egli non era in casa. Ci andò con premura appena seppe dalla mamma Margherita, e lo trovò già morto, e secondo l'uso dei poverelli d'allora, già cucito entro un lenzuolo.

La mamma appena vide D. Bosco, gli venne all'incontro e gli disse:

— Oh D. Bosco, come mio figlio la desiderava prima di morire!

E D. Bosco: — Dove si trova?

montava su per la scala, che supponeva che portasse alla camera dell'ammalato, mi puntarono furibondi gli occhi adosso, e sempre correndo, come se si trovassero in una casa di conquista, mi gridavano: — Che fa lei qui, è morto! È morto!

E io a loro dispetto e senza mia particolare conoscenza, continuava a montare.

Arrivo nel pianerottolo, ed infilo una camera, e mi trovo appunto dove giaceva non il morto, ma l'ammalato, e già da tutti abbandonato.

Appena egli mi vide, alzò gli occhi al cielo, ed anche le mani, giungendole insieme, dicendo:

— Lei? E perchè non venne prima?

— Non ho potuto. Sono però contento che ha già potuto ricevere i Sacramenti...

— Non bene, padre! Se l'ho fatto chiamare è perchè desiderava accomodare la mia povera coscienza che da molto tempo è imbrogliata!

Che doveva fare? Gli dissi:

— Si faccia coraggio, perchè, come vede, la misericordia di Dio le ha dato tempo, e l'esortai a rifare la sua confessione.

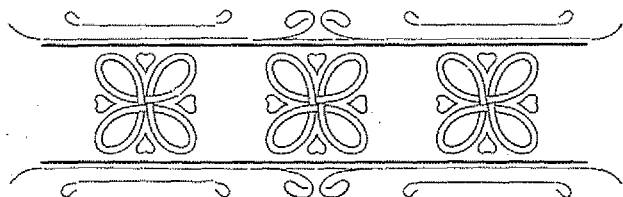
Incominciai con l'anima tutta assorta in Dio, e quando l'ammalato disse:

— Padre, non ho più nulla! feci quanto era il mio dovere. Che momento solenne fu quello in cui egli sentì le parole dell'assoluzione. Pareva che le intendesse, le assaporasse, ne pregustasse il benefico effetto. Fu allora, che alzando di nuovo le mani in alto, lo sentii esclamare:

— Oh! come è grande la misericordia di Dio!... poi le abbassò sul letto, chinò la testa sui guanciali, ed era morto!

Che poteva io dire? Mi inginocchiai ai piedi di quella salma, ed ancor tutto commosso, ripeteva le medesime parole: Oh! come è grande la misericordia di Dio!





CAPO XVII.

I suoi prediletti ed una bella avventura ad Asti.

TUTTI i tempi erano buoni per lui, ed in tutti i posti egli accoglieva con carità paterna i peccatori. Ma la sua pietà era sempre uguale. C'era tuttavia un tempo che quasi era celeste, cioè dopo la Santa Messa. Ci diceva qualcuno, che per lui erano occasioni straordinarie. Qual raccoglimento, qual fervore!.. Quasi si pensava a S. Giovanni che riposava sul cuore immacolato di Gesù nell'ultima cena! Non faceva distinzione. Accoglieva tutti quanti venivano a lui. Ora veniva un militare ed ora un avvocato; ora un nobile ed ora un operaio: ma fra tutti erano i fanciulli di una scuola elementare che cominciata verso l'anno 1855 durò fin dopo il 1870.

Dirò di passaggio che fu anche grande il bene che vi si fece. Un giorno trovai un padre Gesuita, anzi provinciale, che mi disse: Ehl via, anch'io son dei loro!

E come mai?

Giovinetto la mamma mi mandava alle loro scuole elementari perchè non avessi da incontrarmi con

cattivelli. E così ebbi la fortuna di confessarmi a D. Bosco quasi ogni settimana. Che pazienza non ci usava, e che carità. Anche ora e quando mi trovo nelle missioni, ricordando gli esempi di D. Bosco, trovo leggiero il peso delle mie croci.

Era per noi argomento di ammirazione vedere D. Bosco rifarsi piccolo coi piccoli, e passare delle ore per ascoltare le confessioni di tanta gente. Eppure mai che abbia detto: « Chiamate un altro! » E ci pareva che avesse una grave ragione: ma non lo fece mai. Di lui si doveva proprio dire che tutto era grande nel ministero ecclesiastico, e sapeva farlo stimare anche dagli altri. Un altro di quei piccolini, diventato adulto e fattosi religioso e direttore zelante di anime, mi diceva un giorno: « Non può credere come mi rimase impressa la memoria di quelle pratiche di pietà. Quel vecchietto (1) che ci assisteva, quel prete che seppi poi che era D. Bosco, li ho qui nel cuore, e mi commuovono ancora „.

A D. Bosco si doveva proprio applicare ciò che scrive S. Bernardo dei sacerdoti: *Ecclesia civitas est: vigilate ad eius custodiam concordiamque.... Sponsa est, studete ornatui!* Noi lo vedevamo nei primi tempi girare per l'Oratorio, si fermava a parlare ora con l'uno ora con l'altro, e poi scompariva. E dove andava? Se si voleva sapere dov'era D. Bosco, bastava

(1) Era un povero muratore che D. Bosco adoperava a tenere i più piccoli dell'Oratorio. Visse assai e sempre amante delle opere di D. Bosco.

andare nella cappella in coro, e si era sicuri di trovarlo circondato da una bella schiera di piccoli artigiani, che si preparavano a confessarsi. Egli andava qua e là, ed incontrando qualche faccia nuova, o qualche conoscente, gli chiedeva subito: E quando ti sei confessato?

— Sono due o tre mesi!

— Verresti un momento in sagrestia?

— Ben volentieri.

— Ebbene, va ed aspettami, ci verrò subito.

E quanti così erano guadagnati! Sovente erano piccoli artigiani, che al mattino avevano dovuto andare a bottega e non avevano potuto accostarsi ai Sacramenti. Ma non li dimenticava D. Bosco. Quindi la sua vita, dopo le funzioni, era di girare in cerca di questi suoi *amici*, come li chiamava. E ciò che faceva nell'Oratorio nel principio, lo continuò a fare sempre, e con quegli *amici* che si erano fatti adulti e uomini d'affari.

Un giorno era aspettato in una casa di campagna dal marchese Fassati, a Montemagno, su quel di Casale. Aveva promesso che si sarebbe trovato col-*l'omnibus*, che giungeva da Asti. Si va con piacere a riceverlo, ed egli non si trova! Ognuno può immaginarsi la sorpresa di qualcuno ed anche il dispetto per vedersi delusi.

Eppure D. Bosco era partito da Torino, ed era stato veduto in Asti. Ma quei di Asti, nel desiderio di avere più a lungo D. Bosco, l'avevano bensì condotto all'*omnibus*, ma mezz'ora dopo ch'era già

partito, per obbligarlo a stare con loro. Egli non si lasciò scomporre; ma subito si diede d'attorno a fare certe visite, che erano le sue risorse, cioè di quella Provvidenza in cui tutto si abbandonava. Tuttavia stava aspettando il segreto ond' il Signore l'aveva trattenuto in Asti. Erano le sette circa di quella sera, e mentre pensava a rincasare, sente dietro alle sue spalle una voce forte che dice: « Se non sapessi che D. Bosco è a Torino, giurerei che quel prete è lui.

E chi gli era in compagnia rispose: « Dici bene! È tutto lui! È tutto lui! »

A queste parole chi accompagnava D. Bosco gli disse: Ha sentito?

— Che cosa?

— Quei due là che sono sotto al lanternone, devono conoscerlo.

— Sì? E chi sono?

E gli altri due continuavano a parlottare fra loro, meravigliati di quella novità.

Ma non ebbero tempo a pensare ed a parlare tanto, perchè omai D. Bosco è ritornato indietro, ed illuminato dalla luce del gas è benissimo riconosciuto.

— È lui! dicono più forte i due, e poi, togliendosi il cappello, gli si fanno all'incontro facendogli mille feste.

— Ma chi sono loro?

— Ma perchè ci dà del loro? Non oi riconosce più? Io sono il... e qui il mio amico è il...

— Voi?

— Noi in personal! Oh! come siamo contenti di rivederli! Sempre lui. Non è invecchiato per niente!

— Oh se sapesse quante volte ne parliamo di lei, dei nostri professori! Chè qui in Asti siamo diversi, che in nostra gioventù abbiamo goduto della carità di D. Bosco. Ora, grazie a Dio, facciamo da noi!

— Ma siete sempre buoni? disse D. Bosco prendendoli per mano. Sapete che voler bene a D. Bosco, vuol dire essere buoni cristiani! Andate ancora in chiesa, andate a confessarvi?

— In chiesa, via, tanto si va: abbiamo la moglie che ci manda; ma a confessarci....

— Che vuole, qui dai nostri non osiamo.

Allora D. Bosco, senza lasciar sfreddare il ferro, disse senz'altro: « Guardate, domani mattina io dirò la Messa.... e rivolto a chi gli era dal lato, causa volontaria di trovarsi ancora in Asti, continuò: « Come si chiama la cappella dove domani mattina andrò a dire la Santa Messa? »

— Santa Chiara, D. Bosco.

— E voi vi troverete là, è vero? Avvisate anche gli altri che conoscono D. Bosco, e dite che non manchino.

— Oh! se glielo diciamo!

— Vedrà un bello *struppo*. Una mezza compagnia.

— Ma, caro D. Bosco, non farà più tanto in fretta come all'Oratorio! Ce n'è passata dell'acqua! E ce ne vennero dei peccati!

— Io però sarò sempre D. Bosco. Lasciate fare a me.

— Ma a che ora?

— Domani alle quattro, può bastare?

— Sì, sì!

Vollero accompagnarlo dove era indirizzato, e ripetuta la promessa che si sarebbero trovati presto alle quattro, lo salutarono, e si misero d'attorno per trovare gli amici antichi dell'Oratorio. « È sempre lui, dicevano, mira sempre all'anima ».

Alla dimani, prima del suono dell'*Ave Maria*, dieci, dodici o quindici uomini o giovanotti, stavano lì ad aspettare D. Bosco, vicino alla portina della cappella. Non attesero molto, perchè D. Bosco vi si trovò all'appuntamento. Come fu contento di rivedere tanti de' suoi amici! Essi, appena salutato ed introdottolo in chiesa, si inginocchiarono d'attorno a D. Bosco, come erano stati accostumati all'Oratorio. Con quale pazienza si prepararono, e poi l'uno dopo l'altro passarono a confessarsi.

D. Bosco ci diceva, che raramente trovava così buone disposizioni in altri penitenti. Tutti anzi avevano una piccola offerta. Gli dicevano sotto voce all'orecchio: « È una piccola restituzione sa, e null'altro! Se non fosse stato dell'Oratorio! Chi sa che cosa sarei, e se potrei fare una figura discreta come faccio! »

Quell'uomo che aveva santamente imbrogliato Don Bosco, dal cuore religioso e tenero assai, non faceva che piangere e pregare dalla commozione.

Finalmente D. Bosco si veste per la messa. Ma chi glie la servirà? È una gara pietosa, che si finisce col dire che l'onore sia per i più vecchi e gli altri stiano attorno all'altare ed accompagnino il sacerdote. Recitarono le orazioni dell'Oratorio col Rosario,

sapendo che così avrebbero consolato ancora di più il cuore di D. Bosco.

Tutti si erano preparati per fare la santa Comunione, e si fermarono con quiete pel ringraziamento con Don Bosco, e poi verso le sette, terminata la funzione, la coronarono con un bocconcino di colazione. A questo ci aveva pensato il solito signore; ma gli altri non accettarono, se non al patto che li lasciasse pagare, dando la somma come offerta a Maria Ausiliatrice.

Andavano dicendo: Mai una fortuna simile! Che festona! Come ci ricorda i bei tempi dell'Oratorio!

In una camera laterale della Confraternita era preparato un bel servizio di caffè. Era un interrompersi a vicenda col raccontare le loro valentie di Torinc; ora coll'assistente; ora col maestro; ora col capo dello studio o del laboratorio. Ma si conchiudeva sempre col dire: " Ma quei là erano e sono gli anni più belli della nostra vita! »

Ora non si vuole più fargli perdere l'*omnibus* ma, ve lo accompagnano tutti insieme. Era un bel vedere quei dieci o dodici uomini, alcuni vestiti di panno fino, altri da operai, stare in tutta dimestichezza con un prete che sorrideva, che teneva conversazione con tutti, e che tutti gli stavano alle spalle ed alle calcagna... Ma tutto con ordine e disciplina. Qualcuno, conosciuto per la città, dava più meraviglia per la vita che si sapeva che menava; ora è raccolto, è dimesso anche lui, e sembra un altro.

Quando lo videro in carrozza e gli augurarono il buon viaggio, baciandogli ancora una volta la mano,

gli ripeterono che quella era stata una mattina per loro più bella dell'anno. E mentre la carrozza già si moveva, e che D. Bosco li salutava, ringraziandoli della loro buona amicizia, essi togliendosi il cappello, gli gridarono ancora dietro: Viva D. Bosco!

Arrivò al castello verso le dieci e mezzo, e fu condotto quasi subito all'asciolvere. Ed il Marchese come era solito con familiarità a ripetergli:

— Ma lei promette, e poi ci lascia sempre in asso.

— È vero, ha ragione; ma il Signore ha ricompensato in altra maniera.

— E come? Facendoci fare degli atti di impazienza?

— No, no, guadagnando delle anime.

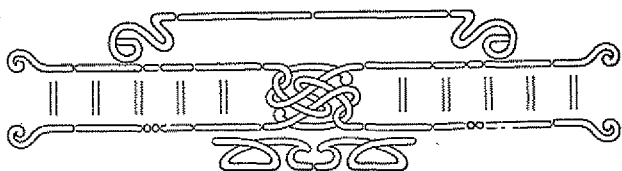
Io ero presente a questo racconto. E quando Don Bosco cominciò a dire l'avventura, quei signori, tutti di Dio, non battevano più palpebra, e quasi non prendevano più cibo. Più d'una volta vidi lo stesso Marchese asciugarsi le lacrime. Ed alla fine, tutti a farne i commenti, a ringraziare il Signore che operava tante meraviglie per salvare le anime, e poi a conchiudere: E questo tanto di bene vale assai e supera quel poco di impazienza di ieri! « Ed un'altra volta, conchiuse il Marchese, prima di brontolare contro D. Bosco che manca all'appuntamento, aspettiamo di scoprire l'arte della Provvidenza. E per una causa così santa non mi lamenterò più se mancasse dieci volte di seguito all'appuntamento che mi suol dare „.

Fu una bella giornata, e tutta nell'ammirare come il Signore benediceva i passi dell'umile suo Servo. Ricordo che il buon Marchese mi diceva: « Sempre

così; quando D. Bosco manca di parola, aspettatevi pure il lieto impedimento per la gloria di Dio. Che valgono le visite che fa a me, in proporzione di quelle che fa fare al Signore? Sì, sì: mi manchi ancora mille volte e starò ben attento dal lamentarmene ».

E le visite di quella casa erano benedizione per l'opera di D. Bosco, ed egli anche ci andava ogni qualvolta il Signore permetteva che si trovasse alle strette.





CAPO XVIII.

La lanterna magica. — Un figlio prodigo.

Ricordo che uscito dal mare Rosso, e penetrato omai nella terra promessa, da poter senza esagerazione ripetere

Uscito fuor del pelago alla riva,

mi tratteneva un giorno con D. Bosco dell'arte pietosa che aveva dovuto esercitare per tirarci su fino alle sponde, io gli diceva con tutta confidenza: « Quando era ancora indietro negli anni, e vedeva come si faceva con me, mi immaginava che confessar fanciulli fosse la più facile cosa del mondo. Ora invece che comincio a vedere le cose con l'occhio dell'esperienza, e penso alle mille peripezie che sono corse a me, dalle quali m'aveva scampato il buon Dio con l'aiuto di lei, devo dire, che l'arte di dirigere i giovanetti nella strada della pietà è assai ardua, e merita che sia bene studiata ».

Egli si accontentò di ascoltarmi fino alla fine, e poi disse: « Hai indovinato che non è arte tanto facile. Sovente cade giù un poco di gragnuola, e porta

via in un momento tutto il beneficio, che con mille sforzi si era potuto raccogliere. Pazienza! il lavoro; ma il peggio è che questi poveretti non si lasciano più riparare! »

E qui ricordo come fece una volta per guadagnare un tale che da qualche tempo non era più come avrebbe dovuto essere. Un dì l'incontra, e gli dice: — Ho ricevuto una tua lettera, e ti sottoscrivi: *Infelice!* Oh! e perchè?

— Che vuole? Non sono contento di me stesso. Vorrei essere buono, ma trovo tante difficoltà....

— Vuoi proprio guarire? Fa così. Tu da molte sere non mi vieni più a salutare, stai da te, ed il demonio ti viene a tenere compagnia. Se tu mi ascolti farai così: Cominciando da questa sera mi verrai a salutare, ed io non mancherò di dirti ciò che fa per la tua anima.

— Lo farò, D. Bosco!

— Ed io ti assicuro che non sarai più *infelice*.

Mi diceva quello stesso amico, che andato a salutarlo alla sera, si sentì tanto commosso che gli disse:

— Desidero poi di confessarmi!

— E quando?

— Domani mattina!

— E non sarebbe meglio ancora stassera?

— Non le sarà di disturbo?

— Vieni, vieni!

E di quella sera si riconciliò col Signore, e rimise l'anima sua sul buon sentiero.

Questo medesimo mi notava che di quel mese,

forse in principio, D. Bosco aveva fatto un sogno, e aveva veduto lui con gli occhi bendati, e che andava a capo fitto ed a precipizio giù per un monticello. « Cercai di fermarti, gli disse, ma tu non mi hai voluto ascoltare. Anzi davi dei calci a chi ti voleva rendere quel beneficio ». Se ora sono sulla buona strada, conchiudeva, se non me ne sono più allontanato, lo devo a quella buona pratica di salutarlo sovente. Oh! quelle care e preziose parole della sera!

Quindi ogni mattina c'era sempre una bella squadra che si preparava a confessare. Se c'era D. Bosco, tutti si fermavano, se no si aspettava che tornasse.

E sovente non compariva, ed era per noi una delusione. Dopo poi si scoprì che egli per prudenza vi si assentava, perchè noi avessimo comodità di andare da altri. Siccome non tutti capivano il segreto di tali momentanee assenze, così egli, di quando in quando ce lo spiegava o nelle brevi riunioni del dopo pranzo o nei piccoli discorsini della sera.

Ricordo tra le altre cose queste preziose circostanze. Nell'anno 1858 era venuto per la prima volta a predicare gli esercizi spirituali della metà dell'anno il valoroso missionario Teol. Antonio Belasio. Tutti ne erano stati santamente scossi, e tutti avevano cercato di provvedere con rigore al bene dell'anima propria. Quel bravo predicatore aveva l'abilità di fare quotidianamente almeno cinque prediche, e non sempre meno di un'ora, e noi non ne eravamo mai sazi. Ma se lui ci scuoteva e ci istruiva, D. Bosco, nelle poche parole della sera, ci commoveva e ci convertiva. Alla

chiusura fu un trionfo della grazia di Dio; tutti ne parlavano come di un miracolo per l'Oratorio, e tutti si aspettavano di sentire D. Bosco a dirci, come soleva qualche altra volta con nostra consolazione: « Sono contento di voil » Tutti, tutti si erano appassionati per quegli esercizi, e dimostravano di volerne riportare un vero frutto e duraturo.

Eppure, dopo due o tre sere, abbiamo veduto Don Bosco salire in cattedra e parlarci, come era sua consuetudine, ma con parole che ci parvero un enigma. Egli quasi piangeva per la commozione, lamentandosi della poca corrispondenza che si usava alla sua carità, onde si rendeva inutile il suo zelo. « Che potrei fare di più? Voi mi direte che avete fatto bene gli esercizi; ed io vi rispondo che non tutti: che vi siete anche confessati, ma non tutti bene ». E continuò a parlare in maniera che ci faceva passare di meraviglia in meraviglia. Lo salutammo quella sera confusi, e non sapevamo darci ragione della forte censura che faceva sulla condotta di qualcuno, che si mostrava sordo alle sue sante cure.

Per metter fine alle nostre osservazioni, egli, alla sera del giorno dopo, ci raccontava il seguente sogno: « Volete sapere perchè D. Bosco vi ha parlato ieri manifestando la sua amarezza? Sentite adunque:

L'altra notte, mentre terminavano i nostri esercizi, mi pareva di trovarmi verso Murialdo a Castelnuovo, seduto sopra una pietra, a capo di un piccolo sentiero, che portava ad un poderetto di famiglia. Mi credeva solo, ed invece vidi un uomo a me sconosciuto, che

mi guardava con occhio curioso e benevolo. Io non osavo parlargli, e fu lui che mi disse:

— Vuoi vedere i tuoi figli?

— Oh! se potessi! Ma essi sono a Torino.

— Tu li potrai vedere, purchè venga con me.

Così dicendo si alzò in piedi, ed invitandomi a seguirlo, discese giù nella valle.

Là c'era uno strumento che non saprei come chiamarlo. Diciamolo lanterna magica, ma che aveva una specie di due canocchiali che sporgevano. Ai fianchi vedevo un manubrio come di un organetto di strada. Egli mi disse: Se vuoi vedere i tuoi figli, metti gli occhi sopra quelle due lenti ed osserva.

Io lo ubbidii. Egli diede un giro a quel manubrio, e vidi voi, come mi siete qui radunati e sorridenti! Ma quando voi vi accorgete che io vi vedeva e che quasi era in mezzo a voi, allora alzaste la voce, gridando: Viva D. Bosco! Io però non rideva, io vi guardava, ma meravigliato e tristo.

Che c'era? Mentre molti e molti mi facevano festa, io vedeva una parte di voi nelle più diverse maniere. Alcuni tenevano le mani nelle orecchie; altri avevano un scimmione sulle spalle, altri la lingua rosa da vermi, e qualcheduno persino le manette ai polsi. Io guardava costoro, ma essi non mi sorridevano, erano mesti, scoraggiati... Dissi a chi mi faceva da guida:

— Ma sono questi i veri miei figli?

— E non li riconosci?

— Mi pare che ci siano degli errori... Dopo tante fatiche, dopo gli esercizi spirituali...

Egli non mi lasciò continuare, ma vedendomi così commosso da piangere, disse, alzando la voce: — Superbo, e che ti credi di essere tu?

— Ma io voglio tanto bene ai miei figli, e mi par impossibile...

— Superbo! E chi sei tu, che vorresti che tutti fossero così docili ed ubbidienti da formare una sola volontà. Il Collegio degli Apostoli era più piccolo del tuo, ed aveva un maestro che era Gesù; eppure, sai che cosa ne avvenne. Tu li ami! Tu ci lavorasti d'attorno e lavori... E Gesù non li amava? Non se ne occupava più di te e con maggior sapienza? Eppure ebbe un Giuda... » E qui si sospese quasi con pena. Mi disse ancora una volta di non piangere, e poi mi invitò a vedere in seguito, con queste parole: « Però il tuo dolore merita conforto, ed il Signore te lo dà ed in modo generoso. Guarda! »

Io vidi un numero infinito di ragazzi che non conosceva, ma che mi salutarono agitando il loro berretto per aria e gridando secondo il solito: *Viva D. Bosco!*

— Ma chi sono? Io non li conosco!

— Essi sono i figli che il Signore ti prepara, quasi a compenso di questi che non corrispondono!

V'assicuro però che questo compenso non mi soddisfaceva intieramente, perchè desidero il vostro bene, e desidero che siate voi come diceva S. Paolo, *corona mea et gaudium meum!* Ce n'erano di varie età, linguaggio, vestito, costumi... Io li guardava meravigliato e non mi saziava di osservarli. Che messe ci prepara mai il Signore! »



Quella sera fu tra le più memorande della nostra vita, perchè si vedeva il gran dilatarsi di ciò che allora dicevasi *Oratorio*, e che cominciava a lasciar vedere le missioni fuori di Torino, poi fuori d'Italia, e finalmente nell'America, nell'Africa e nell'Asia.

— Ho voluto interrogare, diceva, chi erano mai quelli che avevano le dita sulle labbra, chi ne aveva il lucchetto, e la guida mi rispose: « Essi vanno a confessarsi, ma tacciono sempre qualche cosa! E tu farai opera santa se li avviserai ».

Noi sentivamo con timore e con tremore questo racconto, e non avremmo voluto che avesse a finire. Egli conchiudeva col dirci: « Io mi farò coraggio per dirvi come voi mi siete apparsi, e voi fatemi la carità di ascoltare non la mia voce ma la voce del Signore. »

Quella sera e poi nei giorni seguenti fu un gran parlare del sogno strabigliante di D. Bosco, e tutti l'uno dopo l'altro passarono da lui per sapere in che condizione l'avesse veduto. Fra di noi era passato in proverbio, per dire essere in peccato, *avere il scimione sulle spalle*.

Ricordo di uno che l'anno seguente, per mezzo del nostro grande amico il Teol. Borel, mi fece chiedere un libro di divozione. Egli si trovava nelle carceri dette *correzionali*, e là, incontrando quel santo sacerdote, gli si fece conoscere, e lo pregò che volesse venire all'Oratorio per avere quel libro. « Dica poi a D. Bosco, che quando l'anno passato egli mi vide con le manette alle braccia, e me ne avvisò salutarmente di stare in guardia, io sorrisi quasi per

disprezzo. Ora sono qui, e chi sa fino a quandoll » So che queste parole facevano un po' di oscurità nella mente del teologo Borel, e ne volle da me qualche spiegazione...

Veramente fu per me una gran meraviglia. Quel giovane tra noi si era sempre regolato bene, apparteneva a rispettabile famiglia di ***, in Monferrato, e dava non dubbi segni di vocazione allo stato ecclesiastico... Ma l'anno della guerra del 1859, egli per leggerezza ebbe a commettere una grave mancanza, e poi si allontanò dal quartiere. Non era propriamente una vera diserzione, ma una mancanza di disciplina ed arrestato fu condotto in carcere... E Don Bosco glielo aveva annunciato. E lo stesso D. Bosco gli aveva dette molte altre cose che qui giova ricordare. Fu il giovane stesso già fatto vecchio, che mi ebbe a dire circa trent'anni dopo: « Deve sapere qualche cosa a mio riguardo. Quando fui per finire il ginnasio, D. Bosco mi assicurò, che se mi fermava con lui, io mi sarei salvato ed avrei potuto salvare anche tanti altri. Io pensava che egli parlasse così perchè io aveva un bel patrimonio... Vedendomi fisso di volermene andare, mi annunciò: Ebbene ecco il tuo avvenire. Tu andrai in Seminario, e presto ne uscirai. Cercherai di entrare tra i *Minori Osservanti*, e non potrai resistere. Finalmente domanderai di farti Gesuita, e non sarai ricevuto. Avrai una vita molto calamitosa, i tuoi affari andranno sempre male, e quando ti troverai nella miseria, tormentato dagli acciacchi dell'età, allora ritornerai all'Oratorio... Io

non ci sarò più, ma il mio successore ti riceverà come il padre evangelico ha accolto il *figliuol prodigo*! » Padre, diceva a me, tutto si è verificato a puntino, ed ora sono qui, senza un soldo, con mille incomodi, abbandonato da' parenti ed amici, e ricevuto dalla carità di D. Rua che ha ereditato lo spirito di Don Bosco.

Io lasciava dire e sfogare quello spirito esacerbato ed alla fine gli chiesi: — Posso parlarne e scriverne al pubblico? — Glielo dissi a bella posta!

Ma possiamo dire che forse dopo questo fatto, prima nessuno ci metteva attenzione, il buon padre non mancava mai di raccomandare sovente delle confessioni sincere. In tutte le Novene, in tutti i Tridui, a voce e per iscritto sempre sempre raccomandava la medesima massima. So che una volta gliene abbiamo fatta qualche osservazione, ed egli rispose: « E quando voi conoscerete bene le cose del ministero, pratterete il medesimo sistema ».





CAPO XIX.

La sua prima fotografia.

SAREBBE una bella immagine se noi potessimo fotografare D. Bosco quando stava in confessionale. Egli stesso però ce la lasciò quale si poteva desiderare. Nel 1861 un nostro compagno, dilettante di fotografia, dopo mille prove e riprove, era riuscito a fare mediocrementemente la parte sua. Allora gli nacque il desiderio di prendere la fotografia di D. Bosco. Ricordo le difficoltà che egli fece e come si mostrò risoluto da toglieroci quasi ogni speranza. Un chierico che ci pareva il più caldo promotore, usò in questa espressione: « Lei non dovrebbe negare questo favore a' suoi figli! » Allora D. Bosco non poté più resistere, e disse: « Se così farò piacere ai figli dell'Oratorio, non ho più nulla a contrastare. Ma voglio che il quadro si faccia come voglio io. » Poi rivolto al nostro fotografo, disse: « Prepara un tavolino come ho in camera col crocifisso e col teschio di morto, e poi vicino una sedia ed un inginocchiatoio. I nostri giovani si metteranno in ordine ed io mi siederò come per confessare! *È però il più gran sacrificio della mia vita!* »

Noi lo ascoltavamo a parlare con tanta espansione, che ci commoveva e ci edificava. Ed il gruppo che ne riuscì, è veramente divoto. Tutti avrebbero voluto figurare, ma si diede la preferenza ai giovanetti di più buone speranze e tuttavia studenti. E D. Bosco è là come sempre era stato e continuerà ad essere cioè raccolto, pensoso, grave e di una fisionomia celestiale. Gli stanno davanti, di dietro e d'ambo i lati molti e molti giovani, come soleva capitare nelle grandi occasioni di feste, in cui affluivano per le confessioni. Questa fotografia fu poi ricavata dal nostro compagno d'allora e diligente pittore Bartolomeo Bellisio, e con soddisfazione di tutti ritornò all'Oratorio, ed ora si ammira nell'anticamera dell'antico alloggio di D. Bosco.

E come sta nella fotografia, egli si fermava seduto per ore ed ore intiere. Ed il suo contegno impassibile ispirava la più profonda pietà e la confidenza di figlio verso al più tenero dei padri. Non si moveva mai, non cercava mai di cambiar posizione: tutta la comodità agli altri, per sè nulla tranne il maggior disagio. E la sua pietosa calma mentre invitava i penitenti a stare raccolti, faceva ultimamente la più efficace impressione su quanti venivano a Maria Ausiliatrice per visitare o per domandare la sua benedizione.

Egli a Maria Ausiliatrice ebbe due posti a confessare. Il primo fu sotto il pulpito. Lo volle scegliere lui, perchè i devoti avessero un invito ed insieme una comodità per confessarsi. Siccome però succedeva

specialmente nelle maggiori solennità, che non poteva più avvicinarsi al confessionale pei giovani, perchè erano troppi i forestieri che ne prendevano i posti, così fu dovuto sloggiare e fermarsi in sagrestia, dove continuò finchè gli durò la vita.

I buoni non mancavano mai di venirlo a trovare nel mattino per parlargli, ed anche quelli che non avevano che affari temporali, non mancando anche spesso quelli che gli erano cagione di dispiaceri. Tutti però sentivano che D. Bosco era l'uomo di Dio e che le sue parole erano imbevute dello spirito di Lui. E sovente dovevasi toccare quasi con mano come il Signore era col suo Servo fedele.

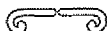
Anche allora non mancavano certi segni che si potrebbero chiamare straordinari, e che guadagnavano la mente ed il cuore dei più riottosi e facevano più fervorosi i bene disposti.

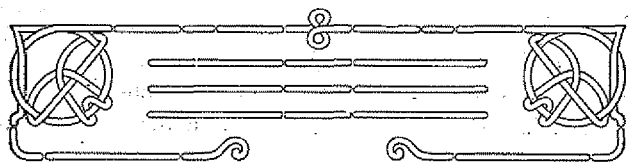
E chi non ricorda il fatto providenziale di quel giovane, che non volendo confessarsi a D. Bosco nell'Oratorio, finì per confessarsi a D. Bosco in una chiesa di Torino? Fu uno scherzo, e di quelli che usava con noi la divina Provvidenza, per avvisarci a pienamente confidare in chi ci aveva assegnato.

Il povero giovanetto aveva fatto un furto, e non voleva quindi dirlo al suo confessore ordinario... Esce dall'Oratorio e va nella chiesa che gli pareva la più fuori di mano. Cerca con avid'occhio e fanciullesco affanno di confessarsi, e vede là un sacerdote bello e preparato. « Niente di più comodo » dice tra sè, e pur di liberarsi dal grave peccato, e gli si presenta. Si

confessa, e poi col dubbio tuttavia che il confessore lo avesse conosciuto e glielo andasse a dire a D. Bosco, gli dice: « Ora posso stare tranquillo? — Sì, mio caro! — E D. Bosco non lo verrà a sapere? — Ti assicuro che da me non lo saprà mai! »

D. Bosco stesso era entrato in quel confessionale, pel desiderio di un penitente, e poi per altri avea dovuto fermarsi per assai tempo. Quando uscì, ed il giovanetto lo vide, fu argomento di meraviglia. Ma crebbe il suo stupore, quando ripresentatosi da Don Bosco, nulla mai vide da cui argomentare che egli ricordasse d'averlo confessato. Fu egli stesso che non potè trattenersi dal riferire quello che gli era successo. E D. Bosco soleva poi raccontare questo fatto per assicurare che il confessore non si cura neppure di pensare a chi ha sentito in confessione.





CAPO XX.

D. Bosco non ci perde mai di vista. — Un suo consiglio a chiusura degli Esercizi.

Egli per noi non si mostrava mai stanco di confessare, e non ci diceva mai che non era necessario che ci andassimo a riconciliare con frequenza. Se vedeva che qualcuno tornasse spesso, l'ascoltava sempre con carità, disposto a sentirlo ed a riceverlo tante volte di seguito quante ne avesse creduto bisogno. Capitava quindi che uno, dopo essersi riconciliato, ritornasse una e due volte a dirgli ancora ciò che credeva difetto od impedimento per la santa comunione, ed egli lo accoglieva sempre con amorevole carità, sembrando che mai si fosse prima presentato. E noi alcune volte a guardarlo se mostrava in qualche atto la sua impazienza, ma non riuscimmo mai a prenderlo, come si direbbe, in fallo. E questo ci animava a continuare la nostra pia usanza, sicuri che D. Bosco la gradiva e che l'avremmo potuto e dovuto fare per assicurarci di essere in coscienza.

Nemmanco ricordo che dicesse: « Questo è niente! »

ma solamente dopo averci sentiti, si volgeva a noi dicendo: « Va pur a fare la santa comunione! » E così si faceva sovente alla sera prima di andare a riposo, gravandoci di passare la notte con un rimorso di coscienza. E che bella corona di giovanetti si attruppava ed anche di chierici dopo le preghiere della sera, per aver agio di dire quella parola! Si pensava che dopo una giornata di lavoro così vario e perseverante, egli doveva essere stanco, e desiderare di andar presto a letto, tuttavia si faceva a fidanza colla sua carità. Spesso faceva freddo, di fuori spesso l'aspettavano certe noie e certe notizie, che gli avrebbero tolto anche la calma; eppure non mai si vide il suo volto impaziente o desideroso di troncare l'opera pietosa di ascoltarci. Prima che a sè, pensava a' suoi figli, e prima che al suo riposo, pensava alla nostra coscienza.

Fin da allora era comune il detto che avevamo sentito a scuola: D. Bosco è veramente simile a colui per cui si scrisse che era

Pensoso più d'altrui che di se stesso!

E se qualche ammalato lo mandava a pregare che lo volesse visitare, si poteva essere certi, che dopo aver contentati tutti, egli, prima di ritirarsi in camera, passava nell'infermeria a consolarlo. A quei tempi se uno cadeva anche leggermente infermo, si pensava subito a racconciare la coscienza. I suoi consigli erano oracoli per noi, e spesso il Signore lo confermava con fatti straordinari.

Un giorno eravamo tutti d'attorno a lui dopo pranzo, e si vide giungere D. Cagliero, che faceva le prime prove del suo apostolato, dettando gli Esercizi Spirituali in un Istituto di Torino.

Egli senza pensare di dar fastidio o togliere ad altri la fortuna di parlare con D. Bosco, disse senz'altro: « D. Bosco, quali ricordi crederebbe opportuni per la chiusura degli Esercizi? » Ed egli, quasi senza interrompere la nostra conversazione, ma dando a noi quegli avvisi che pareva indirizzasse a D. Cagliero, rispose: « Dirai che promettano che d'ora innanzi nessuno vada a coricarsi con il peccato sulla coscienza, ma procuri di confessarsene subito. »

Non potrei dire che questo sia stato il solo ricordo, ma è quello che mi rimase più impresso, perchè dopo qualche giorno intervenne un pietosissimo caso.

Una figlia di quell'Istituto dopo cena si presentò alla Madre e le disse, che avrebbe desiderato di confessarsi a D. Cagliero e di quella sera stessa.

— Ma pensa, figlia cara, che D. Cagliero sta lontano, ed è già tardi.

— Mi ha detto che sarebbe venuto in qualunque giorno ed in qualunque ora che l'avessimo richiesto.

— Ti farò venire il Cappellano.

— No, voglio D. Cagliero! Madre, non me lo neghi!

La Madre si raccolse un poco sopra se stessa, quasi per chiamarsi a consiglio, e poi si decise di mandare il sagrestano a prendere D. Cagliero, e togliersi così ogni responsabilità.

Quando arrivava nell'ospizio erano suonate le dieci.

La fanciulla, dopo essersi confessata, volle ringraziare la buona Madre del favore che le aveva accordato e prometterle che ne avrebbe ricavato vantaggio. Era alto il silenzio in tutta la casa, quando andò a coricarsi accompagnata dalla sua superiora.

— Che l'angelo del Signore vegli sopra i tuoi sonni, le disse la Madre, quando la vide coricata, sicura che si sarebbe di subito addormentata.

Al mattino al suono della campanella dell'Istituto, si levano con prontezza e nel più possibile silenzio. La fanciulla che alla sera erasi coricata più tardi, non si muove, e non si cerca di chiamarla.

L'assistente sapeva ch'era venuta tardi a riposarsi, e pensava che avesse bisogno di quel poco compenso. Si discende nella Cappella, si dicono le preghiere, e poi si va al laboratorio.

La piccola orfanella era ancora a letto, e vi stette fino all'ora della colazione. La buona superiora mandò l'assistente a destarla, perchè omai si faceva tardi.

Ma quale non fu la meraviglia di tutta la casa, quando si sentì a gridare: È morta! È morta!

In un baleno si accorre nel dormitorio comune e si vede la piccola fanciulla in atteggiamento di chi è profondamente assopita e col capo un po' inclinato, ma raccolta, ma senza commozione in fronte, da richiamare alla memoria il noto verso:

Morte bella pareva in su quel volto!

La superiora in uno stato da non potersi descrivere, mentre tutte le ricoverate correvano qua e là nella

massima costernazione, gridando e piangendo, si era avvicinata al letto, e non credendo a ciò che vedeva, chiamava forte la fanciulla quasi volesse destarla.

Ma ella non abbracciava che un cadavere ancora caldo dall'ultimo tepore di vita, e che andava prendendo il colore ed il gelo di morte.

Fece allora inginocchiare le orfanelle intorno a quel lettino, si recitò qualche preghiera in suffragio di colei che era morta così subitamente e che lasciava tutti in un mare di dolori.

« Tra l'immensa pena che io provo, soggiungeva, ho la speranza che la nostra buona amica sia stata miracolosamente preparata al passo della morte, e che sia passata all'eternità, dopo essere stata purificata nel lavacro della santa penitenza ». E poi raccontato l'episodio della sera antecedente, della venuta di Don Cagliero, e della celeste contentezza che provò dopo di essersi confessata, conchiudeva: « Questa sua morte sarà solo repentina, ma non improvvisa: perchè la nostra amica fu avvisata di confessarsi, e realmente si confessò con le migliori disposizioni, e forse solo pochi minuti dopo d'aver sentito ad assolversi in terra, sarà andata a sentirsi a ripetere ed a confermare la parola del confessore. Lei fortunata che ascoltò il consiglio del predicatore, di non andarsi a coricare se si trovasse col peccato nella coscienza. Mie figlie, imparate dal suo esempio, e stiamo sempre preparati alla morte.

Quella mattina si continuò a parlare di tal fatto senza interruzione in casa, si fece sapere a D. Cagliero.

Egli vi andò, e dopo di essersi recato a pregare davanti al piccolo cadavere, fu invitato a visitare le orfanelle che stavano accorate per quella disgrazia. Che doveva dire? Vedendosi uno strumento così chiaro della misericordia di Dio, parlò a loro quasi piangendo, e raccomandò a tutte di pregare per la defunta e che ne ricavassero un salutare vantaggio per se stesse.

« E se la morte ritornasse, disse, come sareste voi preparate?

Qui fu un grido di tutte che le volesse ascoltare ancora di quella mattina ed anche dopo mezzodì... Dovette arrendersi a quella viva manifestazione di fede, ed invece di ritornare all'Oratorio, entrava in confessionale e vi restava parecchio tempo.

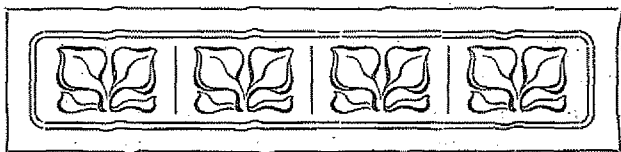
Parlandone poi egli a Don Bosco, e facendone le meraviglie, sentì a risponderli: Tu incominci la tua carriera, e l'avrai lunga e faticosa; ma non dimenticarti mai di raccomandare a quanti devi portar i conforti della religione, che stiano preparati alla morte, perchè *stimulus mortis peccatum!* La morte poi viene quando non si aspetta, e che sono fortunati quelli che si tengono sempre preparati.

Nella casa di educazione ove avvenne il fatto, per molti anni si soleva raccontare il pietoso avvenimento, specialmente nell'occasione in cui si davano gli Esercizi Spirituali, ed era sempre un pio richiamo ed in pari tempo una memoria di famiglia che teneva desti gli animi a non commettere offesa a Dio e a non andare a dormire col peccato nella coscienza.

E noi ricordiamo con piacere questa memoria, perchè nulla serviva meglio ad allontanare i cuori dal peccato quanto l'idea di dover presto morire, e D. Bosco sapeva servirsi di questo mezzo per tener viva nella nostra mente i salutari avvisi della morte, perchè fossimo anche lontani dall'offesa di Dio.

E se qualcuno osava lamentarsi di questa continua memoria, D. Bosco sapeva piacevolmente dire: "Non teme la morte chi è in grazia di Dio; e nessuno è tanto contento quanto chi non ha il peccato nella coscienza. Miei figli, state allegri, saltate, gridate, ma non commettete peccati!"





CAPO XXI.

I suoi ardimenti.

Mi ricordo di aver letto non so più in qual luogo questo pensiero di S. Bernardo, e che quadra benissimo al nostro caro D. Bosco: *Magna audent, quia magni sunt: et qui audent, obtinent: magna si quidem fides magna meretur!* (S. BERN. Serm. XXXII. Sulla cantica).

Non parliamo delle sue *Missioni* in cui era proprio il cacciatore delle anime, ma di certe sue piccole astuzie che il Signore benediceva e rendeva efficaci. Non parlo di ciò che fece a Viarigi, come è raccontato in ogni sua vita, ma intendo solo di riferire qualche altro fatto proprio grande, che fa vedere come egli *ardiva molto*.

Ho sentito a raccontare da lui medesimo anni son molti, e davanti a tutta la casa adunata sotto i portici dopo la preghiera della sera. «Fui chiamato a confessare, cioè a visitare un signore qui di Torino, che a conto nessuno voleva pensare di confessarsi. Avevano già fatti andare diversi, ora sotto un pretesto e ora sotto un altro, ma nessuno era riuscito nel-

l'intento. Anzi le cose erano andate tanto avanti, che non voleva più che gli si introducessero preti, minacciandoli anche della vita. E perchè non si credessero che dicesse solo per ischerzo, si pose una rivoltella sotto il guanciale, che faceva vedere a quanti della famiglia che sapeva *congiurati per farlo confessare*. « Il primo prete che venga e mi parli ancora di confessione, lo fulmino. Avvisatelo, e così lo salverete ». Stassera vennero a far la prova se D. Bosco sarebbe stato più fortunato. Mi dissero lo stato dell'infermo, mi dissero che omai aveva pochi giorni da vivere; ma che assolutamente non voleva alcun prete: « Si sentirebbe lei di avvicinarsi? Chi sa che sentendo parlare di D. Bosco... Ma non converrà parlargli di confessione... altrimenti non si sa che cosa farebbe! Eppure bisogna salvarlo a qualunque costo! »

Io sentiva queste cose e mi pareva che fossero più da romanzo che realtà! Tuttavia, avendomi indicata la casa, ed avendomi fatto promettere che sarei andato, anzi, offrendosi di accompagnarmi, alla fine mi decisi di arrendermi. Quando fui in quella casa ed introdotto in un magnifico salone, capii che ero in una gran famiglia. Vedevo che i domestici mi guardavano meravigliati, ed a quando a quando sentivo che dicevano: Ma è inutile! Non vuole! Perchè ci disturba l'ammalato? E che saprà fare questo nuovo arrivato?...

Finalmente ritorna quel signore che mi aveva accompagnato, e mi dice: « Reverendo, venga pure che il signor Conte lo riceve ». E qui a ripetermi che per carità usassi prudenza. Dopo fatti molti

passaggi, eccomi nella camera dell'ammalato. Cercai il suo letto e lo vidi quasi al fondo ed ornato di magnifiche cortine di seta... Là, tutto sepolto tra le coperte ed affondato nel materasso, spuntava la sua faccia scura e dimagrita che faceva girare i suoi occhi, nascosti e quasi spenti. Mi accostai piano al suo letto, e gli dissi, che avendo sentito che era ammalato, aveva creduto ben fatto di venire a prenderne delle notizie. Egli mi lasciò dire senza parlare, e poi temendo che saltando il fosso, venissi all'argomento della confessione, mi disse: Già lei s'immagina che non conosca la batteria che si volle preparare! Lei non viene qui nè a caso, nè per sapere mie notizie, ma viene qui perchè mi confessi, ma si sbaglia!

— Perchè si confessi? e chi glielo disse? e qualora ne venisse il tempo, forse che lei ha bisogno di essere quasi preso all'improvviso? Questo può capitare per uno che non si sia confessato da molto tempo; ma per lei...

— Ma veda, che questo è appunto il caso mio! Sono anni ed anni che non mi sono più confessato. Pensi lei quanta roba io ho mai accumulato! Sono stato militare; ero giovane, e mi piaceva divertirmi.... Non aveva mai tempo per andare a messa. Avevo preso un'abitudine di bestemmiare che sembravo un turco... Anzi peggio, perchè mi dicono che i turchi chiamano noi cani perchè bestemmiamo. E fin qui han ragione. Di loro poi, cioè dei preti, cominciando dal Papa, diceva le peggiori infamie del mondo. Che vuole? forse era l'esempio meno edificante dei

nostri cappellani militari... Quando però entravo in questi discorsi, non risparmiavo nemmeno i nostri superiori. Forse non ho preso la roba agli altri, ma se poteva appropriarmi quella del Governo, lo facevo senza risparmio... Da questo calcoli come io abbia voglia di confessarmi... Anzi ho qui sotto il capezzale una brava rivoltella per quel mal capitato che avesse l'ardimento di parlarmene...

Io lasciava dire, e sorrideva, ed egli continuava a parlare di qualche altra cosa più grande: poi si sospese, e guardando me con occhio meravigliato, mi disse: Neh? che bella vita edificante? E non le ho detto che le prime pagine! Ma lei ride... Che c'è da riderci! Ci prende forse gusto?

— Signor Conte, io rido, perchè lei mi protestava di non volersi confessare nè a me nè ad altri, minacciando anche la morte a chi avesse avuto il coraggio solo di parlargliene, e poi mi ha fatto una confessione generale, quale io non mi sarei potuto aspettare di meglio.

— Sì?

— Certamente!

— Sa che cosa ha ancora da fare per compiere l'opera?

— Ebbene, che cosa?

— Dire l'atto di contrizione, rinnovare il pentimento di tutte queste colpe, e di avere tramandato per tanto tempo i suoi doveri religiosi, poi io le darò l'assoluzione.

— Ma lei scherza! Io non voglio confessarmi!

— Non ne ha più bisogno, caro lei! Su, su, si faccia coraggio, dica l'atto di contrizione...

— Come l'ho da dire se l'ho dimenticato?

— Ebbene, lo dica con me?

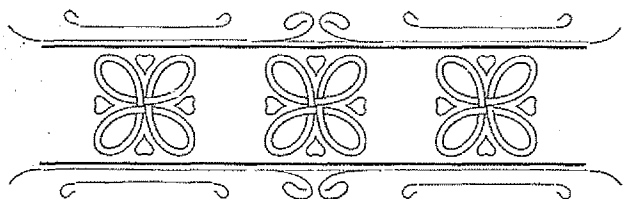
— Ma possibile che questo sia sufficiente? E che io mi sia già confessato? — Ma se è così io ne sono contento!

E qui il povero ammalato volle ridire e completare ciò che temeva di aver solamente detto a metà.... Ma era già così commosso, che piangeva come raramente mi tocca di vedere certi penitenti. Prima però si volle togliere di sotto il cuscino la rivoltella: "La prenda, mi disse, è roba sua. Sì, ce ne serviremo per uccidere il demonio ».

Quando vide alzarsi sopra il capo la mano in atto di benedirlo per l'assoluzione, pianse sì forte che i domestici e le persone di casa accorsero a vedere, temendo di assistere a ben altro spettacolo. Anche loro si inginocchiarono e piansero di riconoscenza, per vedere come il loro povero ammalato si era riconciliato con Dio.

Oh quella sera come noi abbiamo ammirata la Provvidenza di Dio, che aspetta anche all'ultima ora i suoi figli per chiamarli al paradiso. Uno che mi stava vicino e che pizzicava un po' di poeta, al sentire questa pietosa narrazione, mi ripeté sotto voce due versi che Silvio Pellico scrisse per Ugo Foscolo:

... E lo spirito d'Abisso
L'avrà visto ruggendo all'ultim'ora
Spiccar un volo al ciel fuggirgli ancora!



CAPO XXII.

Doti che noi ammiravamo in D. Bosco conosciute ed apprezzate da altri. — Da mihi animas...

Noi eravamo soliti a credere D. Bosco l'uomo santo, l'uomo mandato da Dio a salvare molte anime e specialmente la gioventù pericolosa ed abbandonata. Lo sentivamo a predicar bene e con frutto, ma non andavamo più in là. Ed io ricordo che tale doveva pur essere l'opinione de' Torinesi, se ho da dire come si fecero assai meraviglie quando nel 1852 un giornale d'allora, *La Patria*, venne fuori con un giudizio pieno di elogi sulle varie operette di D. Bosco, e specialmente sulla *Storia Sacra*. Alcuni ottimi signori, tra cui il conte Carlo Cays, il conte Casimiro di Brozolo, ed il Cav. Leone d'Agliano, suoi cooperatori, leggevano con ammirazione quell'articolo, e ripetevano sorridenti: « E chi avrebbe creduto D. Bosco così erudito? Chi capace a far tanto? » Io allora era giovanetto assai e mi meravigliava della loro meraviglia, perchè noi per grazia di Dio vedevamo in D. Bosco l'uomo straordinario e adatto ad ogni impresa che avesse creduto a lui affidato da Dio.

Un giorno a Castelnuovo, quando si aspettava che il prevosto Teol. Cinzano preparasse la gran polenta tradizionale per i giovani, noi ci raccoglievamo nella biblioteca parrocchiale così ben provvista di libri eccellenti che aguzzavano la nostra curiosità. Anche il clero del paese si adunava come a scuola col parroco, che voleva così mostrare come onorava Don Bosco. Colà trovai per la prima volta il giovane Mons. Bertagna di fresco laureato in teologia e già destinato a succedere al maestro, il venerabile D. Cafasso. Allora erano ferventi le questioni tra la Chiesa e lo Stato, particolarmente per le vertenze religiose del piccolo Piemonte con la Santa Sede. E D. Bosco, che pareva dovesse vivere in un altro mondo, l'ho sentito a prendere la parola e trattare la questione con tanta lucidità di mente, che tutti ne rimasero storditi non solo ammirati. E poi poco alla volta la questione si volse in Teologia, e sentiva Mons. Bertagna a discutere con calma e lucidità prodigiosa, come si fece poi in seguito ammirare. E anche qui si fece udire D. Bosco. Che poteva mai dire davanti ad un simile maestro? Io ricordo che D. Bosco, come se in quella mattina medesima avesse dovuto prepararsi per fare una lezione al proposito, discusse così profondamente le tesi in tutte le sue fasi, che tutti tacquero guadagnati. Mi meravigliava di vedere quel giovane prete far altre osservazioni, a cui D. Bosco rispondeva subito e con una bella serie di testimonianze. Poi si scusava col dire: "E che faccio mai? Discutere di queste cose con uomini come siete voi!.." e qui se ne allontanava

lasciando tutti meravigliati della sua scienza e molto più ancora della sua umiltà e cortesia.

Ed allora il prevosto dopo aver detto a D. Bosco « Tu sei sempre fisso nelle tue opinioni, » si volgeva piano a noi: « A che cosa non riesce con quella sua mente così lucida? Io non lo vedrò forse più, ma voi sì, e vedrete ciò che farà D. Bosco! »

E volendo qui dire in modo particolare di lui come confessore, si vedeva come sapeva usare con noi una certa economia nell'istruire, nell'esortare, nell'ammonire, nel riprendere quelli di cui doveva regolare la coscienza. Mirabile era la sua prudenza, specialmente quando si trattava di certe materie delicate. E se il confessore è giudice, medico, e maestro de' suoi penitenti, niuno si manifestò meglio di D. Bosco. Ed essendo la prudenza il requisito principale per fare esercitar bene questi diversi uffizi, egli sapeva mettere in pratica il gran consiglio di S. Agostino: *Utile est quod taceatur aliquod verum propter incapacities*. Era il servo fedele e prudente che sa dispensare alla sua famiglia l'alimento della dottrina nel tempo opportuno... E come il divin Salvatore non vuole dai suoi ministri la sola fedeltà, ma espressamente la prudenza, come si esprime S. Giovanni Grisostomo: *duo exposcit Dominus a servo, scilicet prudentiam et fidem*, così il nostro caro D. Bosco a taluni dava latte e non cibo come l'apostolo ai Corinti. Ad altri faceva come il Salvatore con S. Pietro, cioè preveniva con salutari avvisi, perchè non cadano, o caduti presto risorgano.

Io stesso ricordo con quanta fina prudenza mi avisò di un pericolo a cui poteva essere esposto un giorno, dandomi alcune norme pratiche con cui avrei potuto liberarmi. Tutti quelli che usavano riconciliarsi da lui avrebbero più di un fatto a questo proposito.

Un giorno fu chiamato in fretta al letto di un povero infermo. In quella casa non era mai stato, ed appena si conosceva di nome. L'ammalato avrebbe voluto che egli si fermasse qualche giorno, e non osava dirlo, temendo di essere troppo audace nelle sue pretese. Tuttavia si fece coraggio, e lo pregò di volersi fermare... « Che vuole? Io ho molte cose a dirle, la salute non mi permette di stancarmi... Oh! D. Bosco si fermi con noi un poco di più! » E Don Bosco vi si arrese.

La sua presenza come fu preziosa! Il povero ammalato fu tanto sollevato, e si preparò al gran passo con tanta rassegnazione, che non faceva che ringraziare la bontà del Signore che gli aveva mandato il suo servo fedele a disporlo alla morte.

E D. Bosco ci diceva che raramente gli capitava di trovare tanta confidenza e tanta sicurezza in altri. Tutti in quella casa ne erano commossi, a loro parve che si fosse passati dall'inferno al paradiso, tanto l'infermo si mostrava tranquillo ed effondeva negli altri la sua gioia. Anzi un giorno prima di morire chiamò a sè quei di casa e disse:

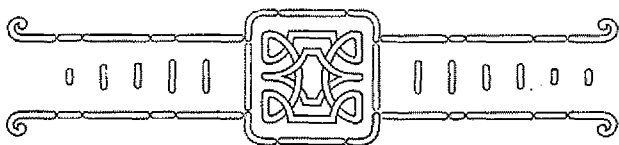
Come potrei compensare la carità di D. Bosco? Ei fu angelo di consolazione per tutti noi che eravamo nella desolazione. Ci ho pensato e vorrei che anche

voi vi uniste meco per mostrargli la vostra gratitudine. » Egli lasciò per testamento che gli fosse regalata una vigna che esisteva sui pressi di Torino. Morì un giorno dopo, con le più sante disposizioni l'ammalato, ed i parenti fedeli alle intenzioni del defunto portarono a D. Bosco le chiavi del nuovo acquisto. D. Bosco come se gli scottasse quella magnifica villa, dispose di venderla subito.

Ma dopo cinque o sei giorni, quei medesimi signori tornarono, e col prétesto che il testamento era nullo per una piccola mancanza, chiesero, protestando la loro scusa, che loro si restituisse la villa. Noi sentivamo queste notizie con pena; ma D. Bosco ci disse prima, come è cattiva speculazione aspettare in morte a farci del bene, e poi che il demonio aveva voluto vendicarsi contro il vero bene che si era fatto al defunto. E per conchiudere tutto sorridente ci ripeteva: *Da mihi animas!*

Uno che mi stava vicino al vederlo così tranquillo ed al sentirlo parlare in quella maniera disse: « Non ti pare S. Filippo quando esclama davanti al Pontefice: *Paradiso! Paradiso?* »





CAPO XXIII.

Come D. Bosco si preparava a confessare.

EGLI pareva sempre preparato a questo sacro ministero, perchè il suo spirito stava continuamente raccolto nel Signore. Tuttavia, e quando andavamo a confessarci in camera, e quando l'aspettavamo in sagrestia, egli soleva sempre far precedere una breve preghiera. Quando si veniva di fuori, e per maggior comodità e sicurezza si andava in camera, come specialmente poi negli ultimi anni, e dopo aver detto di certe nostre pene e avergli fatte certe altre confidenze, dicevamo: D. Bosco, vorrei confessarmi!

Si? mettiti pure su quell'inginocchiatoio.

Dopo qualche istante si alzava dalla sua sedia e veniva da noi.... ma dopo sempre di essersi raccolto un istante a pregare. E come si ricorda con soave riconoscenza! Ma nei suoi bei tempi quando la sua vita era confessare, e stava in sagrestia, regolarmente faceva così: entrando in chiesa, e presa l'acqua benedetta, si portava adagio e divoto al suo posto, dove per lo più era già aspettato da una bella corona di penitenti. Ma nell'accostarsi non teneva mai la

berretta in testa, ma sempre in bel modo tra le mani. Giunto alla sedia pregava un istante e poi, facendo un divoto segno di croce, cominciava a confessare.

La sua pia posizione era ordinaria, ma quale conviene al rappresentante di Dio. Il suo divoto contegno si comunicava facilmente tra i numerosi suoi penitenti. Non era arte ma diventava tosto natura; non potevamo far altrimenti davanti a modello così perfetto. Ascoltava con mirabile attenzione e senza mai mutare aspetto, sia ascoltando fanciulli, sia ascoltando adulti, che alcune volte si mescolavano tra noi.

Quando vedeva che v'era alcuno dei superiori, fossero o maestri, o sacerdoti o chierici, anche coadiutori anziani, allora con santa premura li faceva passare avanti. Ma ciò sapeva fare con tanta bella maniera, che noi si capiva che era dovere e nell'istesso tempo un bell'esempio che ci lasciava. Ma ascoltava tutti sempre con inalterabile dolcezza. Non tutti spesso erano impressionati di ciò che facevano, e qualcuno tediato forse dal lungo aspettare, si impazientava, e divagandosi faceva divagare gli altri suoi vicini; ma D. Bosco pareva che non se ne accorgesse, e continuava nel suo santo ufficio.

Solo dopo avvisava che si mandasse un assistente o che questi fosse più vigilante. « Ma D. Bosco, e perchè non tenta lei di far fare silenzio? » gli si disse qualche volta.

« Se io parlassi per rimproverare o correggere, avrei a temere della loro confidenza nella confessione!

Non soleva poi fare molte osservazioni dopo l'accusa

del penitente, ma con poche parole, con una breve raccomandazione ci lasciava sbrigati. Ricordo che alcuni, soliti a confessarsi con altri, si stupivano di questa mirabile brevità che usava D. Bosco anche con le persone adulte. Scusando queste osservazioni, io mi limitava a dire: Le poche parole che ci dice D. Bosco non valgono le molte di altri? Non sono esse quali fanno veramente per l'anima vostra?... Quando fui a Roma, in due mesi che l'accompagnai, e poi ebbi a scrivere, molte signore romane pregarono D. Bosco che le volesse ascoltare in confessione.

Esse venivano con la persuasione di aver ad assistere ad una vera conferenza, come per lo più capitava quando andavano dal loro solito padre spirituale. Quale era la loro meraviglia nel vedere come D. Bosco faceva con loro come era solito a fare con i figli del suo Oratorio! Qualcuna, con cui io era in maggior confidenza, mi venne a dire il suo stupore e quello di molte altre Dame romane, per la brevità con cui D. Bosco soleva ascoltarle in confessione.

— “ Che vuole? noi siamo assuefatte ad un altro sistema. In generale il nostro confessore è armato di molta pazienza, e non solo ascolta noi, ma ci ricompensa con molte ed assennate osservazioni. La nostra confessione dura quasi sempre un buon quarto d'ora. D. Bosco ci ascolta con carità fino alla fine, e poi con due parole conchiude e ci manda con Dio. »

— Ma quelle due parole come le trova?

— Oh! certamente sono di valore! Io mi sono già accostumata a questo suo sistema a Torino, quando

l'ebbi a conoscere la prima volta, e quindi non mi fa più meraviglia, ma molte altre si aspettavano ben altro. Anche qui però c'è da esserne contente. Sa che cosa mi disse in tutta confidenza la principessa O...

— E che le disse mai? Essa è molto benevola a D. Bosco, e....

— Ed il Signore rivelò al suo servo un gran segreto del suo cuore. D. Bosco, quando gli venne a parlare questa signora, si raccolse un dentro di sè e poi le disse: Veda, signora Principessa, Dio mi dice che lei ha da confessare certe miserie che non manifestò mai.... Esse sono... Ed il Servo di Dio come se leggesse in un libro le scoperse quelle mancanze che teneva sepolte nel suo cuore. E quindi tutta confusa esclamò e che dovrei fare?...

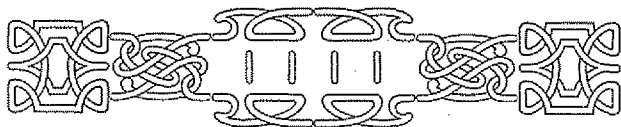
— Lei deve rifare tutte le sue confessioni, e così rimettersi a posto.

— E non potrebbe lei? Omai lesse nella mia coscienza come l'occhio di Dio!

In un angolo della sagrestia c'era un confessionale, D. Bosco vi s'introdusse, ed essa cominciò a rifare tutte le sue confessioni!

Io che scrivo ero meravigliato di vedere quella buona signora così riverente ed ossequiosa a Don Bosco e così amante di sentirlo a parlare.

Ma in ogni tempo quando era a confessare, sia con i figli dell'Oratorio sia con le persone adulte, teneva sempre tale il contegno esterno che chiamava riverenza per lui e per il suo sacro ministero.



CAPO XXIV.

Come D. Bosco stava confessando.

Non mi pare che si debba anche tacere come Don Bosco soleva stare mentre confessava. Nulla si ha da trascurare, quando si tratta di uomini straordinari, che avevano sempre l'idea della gloria di Dio e la salute delle anime. Qui ricordo con piacere come i figli di S. Filippo ammiravano in lui il desiderio anzi la maniera da lui usata di stare con incomodo in confessionale, e seduto sopra un assicello assai ristretto. E quando fu scoperto quel sedile di nuova invenzione, quei buoni figli andavano ripetendosi a gara e con ammirazione: « Oh come il nostro Padre era fino nell'inventare disagil »

E noi che abbiamo da dire su D. Bosco a questo proposito?

Egli da principio, nella prima piccola cappella soleva mettersi a confessare sopra una sedia qualunque appoggiata al leggio per le antifone, con un inginocchiatoio; ma dove aveva fisso il confessionale, non c'era nulla da invidiare. Noi ammiravamo il suo contegno esterno che sempre raccolto e divoto non cambiava mai per molto che egli avesse a fermarsi. La sua

posizione sebbene incomoda, pareva non cercasse mai di cambiarla, anche dopo più ore di confessioni. Come si poneva in principio così si manteneva per tutto il tempo delle medesime.

Quando si passò a Maria Ausiliatrice, egli scelse il suo posto vicino alla balaustra, e sotto il pulpito. Allora gli si volle fare una specie di confessionale. Ma ho sentito più d'un sacerdote e dei più anziani e prudenti a dire: « Non saprei come chiamare Don Bosco se martire o confessore che stava in quel confessionale così incomodo. Egli aveva forse cercata tutta la comodità dei penitenti ma non affatto la sua. E là vi stette per parecchi anni! » Era divoto il suo modo di presentarsi a confessare. Sempre con la sua berretta in mano, a passo lento e religioso, veniva ammirato da molta gente che si ripeteva sotto voce: « Ecco D. Bosco! » Dopo breve orazione si sedeva, e cominciava l'opera riformatrice.

Noi l'osservavamo nell'estate e nelle grandi feste, quando cioè doveva confessare più ore, e mai lo vedevamo disturbarsi per liberarsi dalle molestie delle mosche o di certi altri animaletti, che tutti gli portavano, standogli i penitenti assiepati d'attorno. Egli pareva estraneo alle loro morsicature!

Quanta serietà nel suo volto! Quanta amabilità nella sua stessa accoglienza dei penitenti! E quanto raccoglimento si ammirava nella sua faccia. Ma questo suo contegno quanta confidenza destava in noi, e quanta riverenza in quelli che lo vedevano!

E non tutti poi sapevano sbrigarsi bene, con parole

convenienti. E succedevano anche curiosi episodi. Ricordo che una volta ritornava all'Oratorio un antico allievo e subito chiese di D. Bosco. Sapendo che questi era in cappella a confessare, vi andò come soleva fare qualche anno prima. Si mise a suo posto, e quando venne il suo turno vi si accostò con riverenza. Cominciò a confessarsi, ma a voce piuttosto alta, come se fosse stato solo e che D. Bosco non sentisse bene. Noi per non avere da sentire i peccati altrui, cominciammo a metterci le dita nelle orecchie, e poi, accorgendoci che non bastava, ci allontanavamo qua e là in piena confusione. Sentivamo D. Bosco a dire: « Mio caro, parla piano; sento, sai! Non dire così forte i tuoi peccati!...

Ma il sordo pareva lui! che continuava sullo stesso tono.

D. Bosco lo interruppe per dirgli un'altra volta: Parla più piano, che sentono tutti!

« Ho ben avuto il coraggio di farli, che me ne importa che li sentano! Essi sono roba mia, e se li vogliono se li prendano pure!

Questa risposta ci fece ridere tutti, guardavamo il penitente di nuovo genere con meraviglia. D. Bosco non sorrise neppure, ma stette là come impassibile anche con questo strano penitente.

Parlandogliene con istupore che avesse potuto frenare il più piccolo sorriso, egli ci rispose: « Quando non voglio, nulla mi può far ridere. Per grazia di Dio posso vincere questi effetti dell'animo da non provarne alcuna difficoltà.

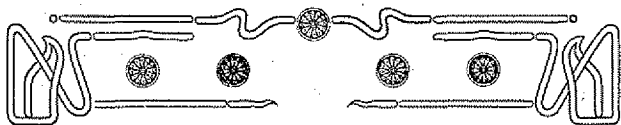
E questo contegno non lo mutava mai. Serio, raccolto, divoto, ispirava questi medesimi sentimenti in tutti coloro che vi si accostavano. E così ci accoglieva anche dopo cena quando lo salutavamo prima di andare a riposo, e gli avevamo da dire due parole a fine di acquietare la nostra coscienza per la comunione del giorno seguente.

Pareva insensibile ad ogni rumore che si facesse o da vicino o da lontano. I suoi occhi erano sempre modestamente socchiusi e mai fissavano qua o là. La sua persona, seduta con tutta semplicità, ma senza appoggiarsi allo schienale di dietro. Solo verso la fine della sua vita accettava sotto i piedi un piccolo sgabello, altrimenti d'estate e d'inverno li teneva sul pavimento e sempre uniti insieme.

Chiunque lo osservava colà seduto non poteva far a meno che dire: « Ecco un santo che cerca di santificare i suoi penitenti! » Il solo vederlo ci era di edificazione, ed anche adesso dopo tanti anni ce lo rappresentiamo al pensiero con ammirazione, desiderando che quanti hanno comune l'ufficio procurino di averne l'esterna compostezza, che ha così gran parte alla santificazione delle anime.

Quando poi finiva si vedeva alzare lentamente, inginocchiarsi anche una volta per fare una breve preghiera e poi si allontanava.





CAPO XXV.

Come D. Bosco studiò l'arte del confessare.

L'ARTE del confessare si suol chiamare la regina delle arti, o con parola quasi sacra: *Ars artium*! Ed il nostro buon padre cominciò prima a fare e poi ad insegnare; cioè prima d'essere confessore modello, fu alla sua volta modello ad ogni penitente. Si sa come appena capì il gran segreto della confessione egli vi si accostasse con frequenza, aprendo il suo cuore al Padre spirituale, e poi come si mostrò desideroso di far gustare agli altri un tanto bene. Finchè non fu confessore, guidava i giovanetti con cui aveva da incontrarsi ai piedi di qualche buon prete.

Noi abbiamo ancora conosciuto il suo confessore di Chieri. Lo veniva spesso a trovare qui a Torino, e noi nelle vacanze lo andavamo a visitare, passando per andare a Castelnuovo. Egli si chiamava D. Calosso, ed era nipote del Cappellano di Murialdo, che fu il primo strumento della Provvidenza per l'Apostolo della gioventù.

Con qual paterna bontà ci trattava! Parlandoci di D. Bosco, ci commoveva ricordandoci come era

chiamato a far tanto bene! E chi, diceva, se lo sarebbe potuto immaginare! Era così umile, così semplice! Tuttavia la sua esatta puntualità nel venirsi a confessare e la sua condotta esemplare mi faceva presagire molto bene di lui. Non veniva mai solo, perchè sapeva guadagnarsi fin d'allora l'affezione di tanti giovanetti. Sa il Signore come noi l'ascoltavamo con piacere!

Quindi ciò che faceva a Chieri prima di essere chierico, fece ancor meglio quando divenne aggregato tra i chierici, sia a Castelnuovo, sia in Seminario tra i suoi compagni. Se poco alla volta si introdusse l'uso della frequente confessione e comunione in quella santa Casa, ove si usava far molto di rado, secondo una vecchia consuetudine della scuola giansenistica, si deve appunto alle sue insistenze presso i superiori.

« Come faremo, diceva D. Bosco con alcuni altri, a celebrare santamente la messa tutti i giorni, se non ci saremo prima assuefatti a far bene la santa comunione? »

« Che vogliono dire quelle parole di S. Luca, là dove si parla della gran cena, di invitare i *poveri*, i *deboli*, i *ciechi* e gli *zoppi*, se non per arricchirli, fortificarli, aprir loro gli occhi e farli camminare diritti per la strada del cielo? » Questi desiderii variamente manifestati indussero i superiori a cambiar maniera, e poco alla volta aderirono alla loro preghiera, e si cominciò a rendere più frequente l'uso della santa confessione e comunione.

L'usanza di allora era che coloro i quali frequentavano la santa comunione, anche per l'acquisto

delle indulgenze, andassero a confessarsi ogni otto giorni. Non sappiamo nulla di positivo a questo riguardo se non dal giorno che venne a Torino, e alla scuola di teologia morale e alla dipendenza del venerabile D. Cafasso. Uno dei biografi di quel santo sacerdote descrive con parole inarrivabili la figura di D. Bosco, che ogni otto giorni si presenta al suo confessore. Non sempre egli poteva farlo in sagrestia, non sempre in camera specialmente, ed allora andava a collocarsi presso al confessionale così affollato a S. Francesco d'Assisi e là vi stava, finchè accorgendosi il venerabile D. Cafasso, apriva lo sportello davanti, ed ammettevalo a riconciliarsi in quel modo.

Ma mentre andava a confessarsi con puntuale esattezza, continuava a guidare or dall'uno ed or dall'altro confessore quei piccoli suoi amici che qua e là riusciva ad avvicinare.

La frequenza ai santi sacramenti fu il caposaldo della sua missione. Egli esortava noi, e con efficacia, ma la predica più bella ce la faceva col suo esempio. Forse egli non ci badava, ma ci badavamo noi, quasi senza riflettere... Ora si ricorda, e si deve dire: « Ecco perchè Dio benediceva la sua parola! Cominciava a fare, e poi a dire! Quindi se da S. Francesco di Assisi noi veniamo all'Oratorio, tutti sapevano chi era il confessore di D. Bosco. Molti ricorderanno tuttavia d'aver veduto anche dopo la morte di D. Bosco, un pio sacerdote stato suo compagno, D. Giacomelli, e che specialmente procurava di trovarsi in sagrestia di Maria Ausiliatrice ogni lunedì.

Da anni e da anni, dopo la morte di D. Cafasso, egli era l'ordinario confessore di D. Bosco. Quel buon sacerdote pareva che capitasse qui a caso, ma poi si metteva tra coloro che stavano d'attorno a Don Bosco per confessarsi e poi, venuto il suo turno si riconciliava egli stesso, e quindi attendeva che Don Bosco finisse per ascoltare la sua confessione.

E quando molti anni dopo egli cadde ammalato, e mandò a chiamare D. Bosco, da noi si temeva che fosse giunta l'ultima ora dell'amico fedele e del vecchio suo confidente. Di fatto D. Bosco, già molto estenuato dal male, vi andò subito, come avrebbe fatto nei più bei giorni della sua vita. Si accostò al suo letto tutto commosso, e mentre anche noi stavamo là a fargli mesta corona, disse chiaro e forte: « Non dubitare, non è ancor venuto il tuo giorno. Avrai prima da assistere un altro! »... e qui tacque tutto intenerito. Noi ci siamo allontanati dalla camera proprio sorpresi per ciò che avevamo udito, e si stava aspettando costernati a vedere se si avesse a verificare il fatale pronostico. Dopo alcuni giorni D. Giacomelli non solo migliorò, ma ritornò guarito come prima alle sue antiche occupazioni. Quando poi D. Bosco un anno dopo cadde gravemente ammalato e si vide il buon D. Giacomelli colla stola al collo confortarlo e raccomandargli l'anima, allora si intese che ogni speranza di guarigione era vana, e dovevamo prepararci al gran sacrificio.

Ma sovente D. Bosco era in viaggio, e non per pochi giorni... Ed anche allora egli si mostrava fedelmente esatto all'antica pratica.

Ricordo che quando l'accompagnai a Roma nel 1867, incontrandosi col virtuoso P. Vasco Gesuita, lo pregò d'ascoltarlo; e poi sentendo che veniva regolarmente per il Conte Vimercati nostro ospite ed ammalato, gli chiese il medesimo favore.

Quando per qualche motivo il suo confessore ordinario non poteva venire od esso non poteva attendere, allora si confessava da altri destinati a ricevere le confessioni. Spesso pregava chi lo accompagnava di ascoltarlo... Per le prime volte chi ne era chiamato provava un alto senso di umiliazione; e D. Bosco a dirgli: « Su, su, usa questa carità a D. Bosco, e lascia che si confessi! »

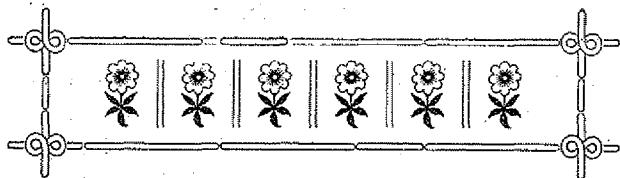
Allora io vedeva verificarsi ciò che molte volte sentiva a dire da lui mentr'io ero ancor giovanetto: « Ecchè? se manca il nostro confessore si ha da trovare difficoltà? Quando voi sarete confessori mi confesserò a voi volentieri! Non è all'uomo che noi ci confessiamo, ma è a Dio! »

E quando venne la mia volta, e là in Valsalice, ancora nell'antica cappella, e mentre avrei voluto confessarmi, mi sentii invece a pregarmi di volerlo ascoltare, allora tremai e piansi di ammirazione.

E quanti avrebbero da dire lo stesso! Tuttavia un giorno ci raccontò a questo proposito un sogno curioso. Si era già negli ultimi anni di sua vita: « Stanotte sognai che volli andarmi a confessare. In sagrestia non c'era che D.... Io lo guardai da lontano, e quasi provava ripugnanza. È troppo rigoroso! diceva tra me. È troppo rigoroso. » Noi si rideva

con gusto, e si guardava che effetto producevano su chi era giudicato da far paura a D. Bosco. Egli rideva come noi, e senza scomporsi e senza interpretare male le cose udite, diceva scherzando: « Chi l'avrebbe mai detto? Io far paura a D. Bosco! » Si capì a volo che con quella lezione desiderava che noi imparassimo ad essere dolci e mansueti specialmente nel tribunale di penitenza.





CAPO XXVI.

Alla scuola di D. Cafasso.

A TORINO si studiava da qualche tempo la morale alla scuola di certi autori venuti dalla Francia, che a detta del poeta: « A creder nulla o a disperar ci porta! » La nostra popolazione, credente e quasi cattolica senza l'aiuto del sacerdote, ma per pura grazia di Dio, non se ne risentiva del malefico influxo. Il Signore ci preservava col suo aiuto, altrimenti sarebbe stato enorme il danno delle anime.

In certe chiese la polvere dei confessionali cresceva a vista d'occhio, ed il ragno ne era l'assoluto padrone. A quei tempi ed in certi paesi, al confessionale ci si andava di rado, e non sempre se ne otteneva l'assoluzione. Un buon sacerdote fatto secondo lo spirito del Signore, il ven. Brunone Lanteri, incominciò a trasfondere tra noi lo studio di S. Alfonso de' Liguori, ed a raccomandare la confessione e la comunione frequente.

Da noi a quei tempi, i sacerdoti, dopo lo studio della teologia sacramentaria e dogmatica, si usciva dal

Seminario e si andava per lo più alla scuola del rispettivo parroco. Dopo questi studi, fatti così alla buona per due anni, si veniva a prendere gli esami per l'abilitazione alle confessioni. Per libri di testo si adoperava un certo autore per nome *Alasia*, e che era quasi l'oppositore del sistema di S. Alfonso.

Uno dei discepoli del p. Lanteri fu il teol. L. Guala, che animato dal desiderio di coltivare fra il clero lo studio della morale di S. Alfonso, raccoglieva intorno a sé i sacerdoti novelli e mentre ne infervorava lo spirito, li conduceva per la via della bontà e della misericordia alla riforma del popolo cristiano. Da principio erano pochi i sacerdoti del nuovo Convitto ecclesiastico, come si chiamava, e quelli che vi si facevano inscrivere erano considerati come una eccezione, ed i loro studi argomento di pericolo e di critica. In generale per i sacerdoti di Torino il corso di morale si faceva in Seminario, e per quelli che desideravano di prenderne i gradi, e pochi pochi si raccoglievano al convitto di S. Francesco d'Assisi.

Colà con lo studio si univa la pratica, e la chiesa di S. Francesco era sempre frequentata dalle persone più colte di Torino e più amanti della pietà. Col teologo Guala venne presto a far vita nascosta e laboriosa il venerabile D. Giuseppe Cafasso,

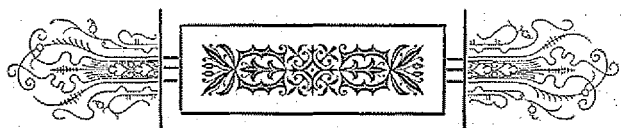
.... La cui mirabil vita
Meglio in lingua di ciel si canterebbe!

A questa gloriosa scuola veniva il nostro caro D. Bosco e con l'intento di ricavare il più largo

vantaggio. Ho sentito più d'una volta a dire da certi sacerdoti: *Come sono contento d'aver conosciuto Don Cafasso!* Alla sua scuola imparai a conoscere che cosa vuol dire essere ministri di Dio! » Altri piangendo esclamavano: « Oh! l'avessi conosciuto prima, non avrei da lamentare tanti anni perduti! »

E D. Bosco formato a questo grande modello, cercò di imitarlo in ogni più piccola pratica, anche del vivere sociale, e quando nei tempi nuovi si sarebbe voluto da qualche testa esaltata cambiar abiti cappello, soleva dire: « Lo farò anch'io nel giorno che lo vedrò fare da D. Cafasso „. Ed ora si potrà vedere D. Bosco alle pratiche della santa scuola frequentata, e fin dal giorno che cominciò a dirigere anime.





CAPO XXVII.

Come D. Bosco confessa i fanciulli.

Doro il molto che già fu scritto a questo proposito giova ricordare anche i principi dell'Ospizio di S. Francesco di Sales e del suo sistema educativo. Pochi possono ancor ricordare certe circostanze di quegli anni già remoti. Quando, per accondiscendere alle molte richieste de' parenti e per fornire di chierici le Diocesi impoverite di vocazioni per la tristizia dei tempi, all'Oratorio si dovettero raccogliere molti studenti, gli esterni poco alla volta cessarono di venire. Molti tra di noi, ancor chierici si studiavano di fare, ma era inutile; si lavorava molto e si raccoglieva poco. Allora D. Bosco, sicuro nella scelta anche di piccoli mezzi, pensò di servirsi dell'opera di un antico maestro di scuola, certo Miglietti, venuto giù da Biella, uomo fatto assai alla buona, che raccoglieva presso di sè alcuni pensionanti, che non avrebbero potuto stare all'Oratorio, e poi tanti e tanti monellini che crescevano nelle vicinanze di Valdocco. Era una scuola gratuita che egli faceva, era una piccola arca di

Noè, ove si trovavano molti poverelli, e che alla scuola di quel maestro alcuni finivano per imparare qualche cosa, e specialmente a vivere da buon cristiano. Egli in servizio dell'opera di D. Bosco stava fuori dall'Oratorio, dove presentemente o'è la lavanderia, ed occupava molti alloggi che gli si davano con poco costo di spesa.

Per dir tutto ciò che era la scuola di Miglietti, ci vorrebbe uno de' nostri più geniali scrittori od il pennello del Rubens o del Rembrand. Una pagina e più si dovrebbe impiegare per mettere sotto gli occhi il maestro che cominciava dal prendere *la pelle* ai giovani, e che sovente sospendeva le sue lezioni per lasciarli liberi alla refezione. Ma quando erano abbastanza *empi* di polenta allora l'invitava alla seria occupazione di scuola. Noi ridevamo di quest'ultimo avanzo del vecchio stampo di maestro elementare, e godevamo nel farlo parlare e sentire da lui certe lezioni di pedagogia *manesca e pedestre*, con cui sapeva accompagnare le sue illustri lezioni. Sovente le nostre scuole erano esilarate da qualche insolito tumulto, che succedeva nei locali più abbasso dove egli conduceva i suoi.

Tutto questo per dire che una volta al mese, tutto questo contingente, questo quasi reggimento disorganizzato, si raccoglieva in Cappella, cioè nell'Oratorio festivo attuale e si preparava all'Esercizio della buona morte. Anche in chiesa, e mentre si stavano preparando per le confessioni, non cessavano le illuminate sue lezioni pedagogiche, da suscitare il

dolore esterno di più d'uno di quei fanciulli. Ma la meraviglia delle meraviglie per noi era il vedere D. Bosco, che con santa umiltà e pazienza, mentre pure doveva avere mille occupazioni tra mano, se ne stava là per ore intere ad ascoltare le confessioni di quei fanciulletti, senza mai prendere l'aria dell'annoiato o di accusare altri impegni. Spesso veniva gente per portargli soccorsi, per trattare affari, insomma per cose di molta importanza, e D. Bosco non si muoveva. Mentre poi D. Bosco confessava, in chiesa si pregava, ma in che maniera! Altre volte si cantava, ma in tutti i toni, tranne in quelli della nostra *schola cantorum*. E non capitò mai, e me ne appello a quanti ricordano ancora quei tempi così lontani, che egli si sia impazientato od abbia lasciato uno solo da confessare.

Non avrebbe potuto farsi supplire? Forse sì, ma credeva di poter compiere quell'opera di carità che era anche di umiltà. Ora penso che lo facesse anche per l'esempio di noi.

Di fatto, anche adesso, ogni volta che ho a spiegare la circostanza dei fragmenti nella moltiplicazione dei pani, penso che quelle bricciole erano figura dei fanciulli, di cui Gesù voleva che si prendessero diligentissima cura gli Apostoli.

E D. Bosco si era eletta questa piccola porzione, che noi fin d'allora giudicavamo la migliore, ed in ogni momento si dava cura per istruirci e per farci intendere le verità eterne, e ricordavamo poi assai dopo, che facevano per lui le parole del Salmista:

Declaratio sermonum tuorum illuminat, et intellectum dat parvulis. Egli perciò cominciava ad ammaestrarci di buon'ora, affinchè le massime salutari fossero le prime ad imprimersi nel nostro animo, e questa impressione rimanesse indelebile, ad imitazione di Tobio, *quem (Pater) ab infantia timere Deum docuit et abstinere, ab omni peccato* (Tob. 1. 10). Di lui si poteva dire come diceva di sè l'Apostolo s. Paolo: *facti sumus parvuli in medio vestrum.*

Fermandomi volentieri a commentare il gran fatto, io ammiro come il Signore volle che anche il suo servo raccogliesse molta parte di questi frammenti per esprimere che il lavoro degli Apostoli era largamente compensato. Di loro parlando S. Bernardo diceva: *quasi plenas sportas pro panibus singulis recipere mereatur* (Sermo IV in festis omnium Sanctorum). Quanti zelanti missionari uscirono da quella sua scuola! E mai depose il pietoso costume in qualunque tempo e luogo. Ricordo che quando si andò in provincia Romana la prima volta, ad Albano, e che D. Bosco visitò i nostri nel collegio che là si aveva, vennero subito al mattino seguente, il sindaco coi membri della Giunta a fargli visita. Dopo lungo aspettare chiesero dove mai si trovava D. Bosco. « Che vogliono, risposero i nostri un po' impacciati, D. Bosco confessa, ed è da tre ore che sta là a confessare!.. — Ma come, risposero meravigliati quei signori, e D. Bosco confessa? — E quanto! loro si disse. E specialmente i giovanetti! » Quei buoni signori si tacquero, ed attesero ancora quel poco, non

lasciando di meravigliarsi con D. Bosco stesso come di una cosa per loro veramente nuova ed inaspettata.

Quanta pazienza doveva mai esercitare! Non sempre erano già educati alla santa disciplina, e molto spesso erano anzi divagati, mal disposti, e materialmente indisposti a far bene, ignoranti. E se in genere è già molta fatica confessare i fanciulli, era fatica improba confessare alcuni che ci venivano all'Oratorio o di rado o solo in certe solennità. Eppure non abbiamo mai sentito D. Bosco a lamentarsene, od a lasciare ad altri quest'incarico. Egli vi si trovava per tempo, e vi si fermava finchè tutti si fossero confessati, solo si limitava a dire per nostra istruzione quali erano le piccole vicende succedute nei suoi piccoli penitenti. Non di rado portavano con sè certi insetti che mettevano schifo, che passeggiavano su e giù anche per gli abiti, e mettevano in serio imbarazzo il confessore. E D. Bosco, nel raccontarci queste avventure, lo sapeva fare con tal garbo che ne rimanevamo edificati. Egli proprio sapeva rendersi piccolo con loro, come fecero Elia ed Eliseo, riscaldarci di sacro fuoco e risuscitarci così dalla morte del peccato.

Questo esercizio di pazienza ci riusciva di consolazione, considerando da qual morte liberava tante anime redente dal sangue di Gesù Salvatore.

Io che scrivo queste memorie, ho da riferire che più d'una volta mi sono incontrato con buoni sacerdoti ed anche religiosi che si professavano alunni dell'Oratorio, e sentendone il nome, doveva rispondere che non li ricordava.

— Eppure ci veniva a visitare!

— Ma a quale scuola apparteneva?

— A quella del buon Miglietti. Mia madre non voleva che andassi alle scuole di città, e mi raccomandava a quel buon uomo. Ricordo che ci conduceva a confessare da D. Bosco.. È di là che ho cominciato a sentirmi un po' di voglia di rendermi religioso.

Era mirabile la carità nell'interrogarli in modo da non insegnar loro la malizia che forse non avevano, ed insieme ad indurli a manifestare le colpe che il rossore vorrebbe occultare. Quanta precauzione egli usava mai, quanta prudenza e quanta fatica! Era insuperabile nell'indurre i suoi piccoli penitenti a detestare i peccati, come offesa di Dio.

Noi eravamo persuasi che molti e molti fanciulli, per le sue cure, aiutati dalla grazia, poterono conservare l'innocenza battesimale, concepire l'amore di Dio, l'orrore del peccato, e l'impegno di salvarsi.

E noi vedevamo che quando uno andava a confessarsi da lui, mostrava più senno, migliorava nella pietà e prendeva una condotta da vecchio nella stessa sua puerizia. Questi bravi figliuoli, dei quali si sarebbe potuto scrivere l'elogio che la sacra Scrittura fa di Tobia, che, *quum esset iunior omnibus... nihil tamen puerile gessit in opere...* andando o nelle scuole o nelle botteghe erano subito chiamati col nomignolo di *D. Bosco!* E perchè? perchè si mostravano più docili nell'operare, più pieghevoli nell'ubbidire, solleciti nei loro doveri, ma specialmente lontani da ogni cosa che sapebbe di turpitudine.

Il più importante era che non si temeva niente la morte. Le ultime parole del pio giovanetto Savio Domenico ci ricordano tanti e tanti che morendo all'Oratorio assistiti da D. Bosco, pareva che avessero già la sentenza favorevole del Signore, tanta rassegnazione mostravano nelle loro ultime lotte. Per non ripetere ciò che fu già pubblicato, metterò qui un piccolo episodio di un allievo studente volato al cielo nel 1880. Poveretto fu raccolto dalla carità di Don Bosco con l'intenzione di consacrarsi a Dio. Dopo la terza ginnasiale ammesso alla quinta era sempre tra i primi, e dava le più belle speranze di lieto avvenire. Caduto ammalato a morte, ed avvisato a provvedervi, disse che dopo gli Esercizi a Valsalice ov'era lasciato andare per favore speciale, non trovava più nulla a rimproverarsi. « Tuttavia in morte sta bene rinnovare anche l'accusa di tutta la vita ». Quando vide D. Bosco non seppe frenare le lacrime, e ringraziandolo di ogni favore a lui fatto, e specialmente di averlo sempre guidato co' suoi consigli e sante esortazioni: « Ora muoio, ma mi pare senza timori! Grazie a lei, buon Padre! » O'era presente la madre che non poteva dar tregua al dolore, ed egli la raccomandò anche a D. Bosco.

Un'ora circa dopo d'aver parlato in confidenza a D. Bosco, e dopo aver ricevuto più volte il santo Viatico, egli pareva assopito in buon riposo. Poi tutto in un momento si desta, apre gli occhi, li rivolge in alto e dice: « O la bella schiera di Angeli che io vedo! Come è splendente Maria! Madre, in

ginocchiol » E fattosi anche lui tutto luminoso e tenendo sempre gli occhi fissi in alto, cessava di vivere.

Gli stavano d'attorno molti giovanetti, la madre, un sacerdote, e non si accorsero che egli era morto!

Quando se ne diede notizia a D. Bosco, questi disse: « È siouramente già in paradiso. Vi si preparava da molto tempo ».





CAPO XXVIII.

Il suo gran timore!

Si legge nella vita di Bossuet, che nel 1662 pronunciò al cospetto di Luigi XIV e della sua Corte un celebre discorso sull'*integrità della confessione*, e che producesse mirabile effetto. Tra le altre cose pronunziava queste gravi sentenze: " Molti si battono il petto, molti dicono colle labbra, e oredono talvolta di pronunciare col cuore quel *Peccavi!* tanto vantato che par sì facile ai peccatori. Lo disse Giuda dinanzi ai Pontefici, come lo disse Saul davanti a Samuele, e Davide al cospetto di Nathan: ma di questi tre un solo il disse di vero cuore. Vi sono alcuni dolori finti, coi quali il peccatore inganna se stesso, nè credo che siavi alcun tribunale ove si pronunzino maggior numero di falsità, come in quello della Penitenza ».

Possiamo dire che quest'era anche il gran timore che D. Bosco provava. Quindi ogni sua industria era indirizzata a questo fine di guadagnarsi *tutta ed intiera* la nostra confidenza. — Ed egli, ci dicev a qualche nostro antico allievo, salito poi su su negli onori del secolo,

la possedeva tutta, perchè non se ne abusava. — Quando si era giovanetti si andava con lui con tutta familiarità, e non ci veniva neppure per il capo di nascondere a lui come nostro confessore la più piccola imperfezione, che noi avessimo potuto scoprire nella coscienza. Ed egli lo vedeva e se ne mostrava contento.

Qualcuno potrebbe chiedere da che cosa egli poteva conoscere la nostra sincerità. Credo dal vedere come noi gli parlavamo sempre delle cose nostre e senza alcun mistero. Noi dovevamo ammirare la sua prudenza, nel rispondere dopo averci ascoltati con quella serietà che soleva mostrare in confessione; mai un sorriso o di compassione o di disprezzo. Ci sentiva con carità, e poi ci diceva: — Ho capito, fa così e così. Non temere di altro! —

Quando andavamo a confessarci, arrivati alla fine dell'accusa, egli ci diceva con una finezza e confidenza da ispirarci coraggio: « Ricordi ancora qualche cosa? » Se si credeva di dovergli ancora fare qualche spiegazione, egli l'ascoltava con pazienza, e poi veniva ai ricordi ed alla penitenza.

Credo che a nessuno cadeva neppure il sospetto, che si avesse a mancare di confidenza con un padre così affettuoso. Eppure egli di quando in quando non solo invitava confessori straordinari, ma si raccomandava che si parlasse con tutta sincerità in confessione, senza dar ascolto alle suggestioni del demonio, che, con quell'arte finissima di mettere paura, cercava di ridurre a veleno la medicina salutare che il Signore aveva stabilito alla nostra salute.

Alcune volte egli ci diceva nei sermoncini della sera di aver veduti misteriosamente in sogno tutti i suoi figli, nelle più strane foggie, e tra le altre, qualcuno con due dita alle labbra come di chi si impone il silenzio.

— Ma chi sono mai costoro? noi domandavamo con giovanile curiosità e sorridendo.

— Chi sono? Ecco. Molti vanno a confessarsi e taciono i proprii peccati!

— Sa lei chi sono?

— Certamente, perchè li ho veduti e mi sono impressi nella memoria.

In quelle sere memorabili noi ascoltavamo le sue parole senza più batter palpebra, e si stava là con timore di essere uno del brutto numero. E subito dopo noi vedevamo avvicinarsi l'uno dopo l'altro i nostri compagni a sentire da D. Bosco, come per sapere se li avesse veduti in quella occasione

Più di uno si avvicinava con le sembianze sicure, ma nell'allontanarsi non sapevano nascondersi, e si ritiravano con la fronte bassa e percossi di meraviglia dal sentirsi rivelare con tanta chiarezza l'interno della propria coscienza.

Vedevamo allora che questi tali non soliti ad andare da lui per le confessioni, si pensava che così intendevano di accomodare le partite della loro coscienza. — Che volete, dicevaci, il demonio ci giuoca, e noi dobbiamo smascherarlo. — E quindi procurava che spesso, se non tutti i giorni, ci fosse un confessore straordinario. Non c'era cosa che più gli dispiacesse

quanto il vedere che qualche volta non si dava tutta questa comodità. Nè solo all'Oratorio disponeva che ci fosse sempre questo confessore straordinario, ma anche nelle case particolari. « Procurate, diceva, che almeno ad ogni Esercizio della buona morte, ci sia questo rimedio. Che volete? Io so che il demonio fa molta strage in mezzo ai giovanetti per una maledetta paura di confessarsi bene. »

Ricordo che un giorno l'accompagnava da Varazze fino ad Albissola presso ad una santa nostra benefattrice. Per via raccontai il fatto di quel sacerdote polacco che fu sorpreso in Chiesa da un tale che aveva ucciso un uomo e che volle confessarsi. Nell'entrare aveva gittato là un involto, nel quale si scoperse poi l'abito tutto chiazzato di sangue. L'aveva fatto con arte o per caso? Si seppe dappoi. Quando giunsero i gendarmi e chiesero chi fosse quell'uomo che era venuto un momento prima, egli, il buon sacerdote, che l'aveva conosciuto per la confessione, credette suo dovere di tacere. Chiamato in giudizio, si mantenne fermo al silenzio. Nulla valse al tribunale l'esempio anche di nazioni protestanti che non interrogano il sacerdote nel compiere il suo sacro ministero; nulla giovò la supplica di tutto il paese, egli fu condannato a molti anni di carcere nella Siberia. Ma il disgraziato colpevole straziato dai rimorzi fu presto condotto al termine di vita. Quando si trovò vicino alla morte, domandò di manifestare il suo delitto per ottenere la liberazione dell'innocente. Il giudice scrisse subito al capo della polizia, e dopo qualche tempo, e per

l'interposizione di qualche potente si potè ottenere la grazia al povero condannato.

Erano passati cinque o sei anni, ed il martire del sacro ministero fu trovato ancor vivo, ma ridotto ad uno stato proprio compassionevole. Fu subito liberato e ricondotto al paese che l'attendeva come un figlio affettuoso il più tenero dei padri. Il suo arrivo fu trionfale. Suonavano le campane, gridavano di giubilo i vecchi padri andati al suo incontro... Ed egli, il buon paziente, sorrideva a tutti, si mostrava riconoscente e non cessava di prendere viva parte alla loro gioia. Soltanto questa era assai temperata dalla vista del suo esteriore. Com'era cambiato! Non era più riconoscibile. Tutto era preparato per fargli un festoso ricevimento... Anche il Vescovo, non osando, per debiti riguardi, andar lui in persona, aveva incaricato chi lo rappresentasse. Si va in chiesa per cantare il *Te Deum*, e data la benedizione, mentre il popolo sta pigiato in chiesa e tutto fisso nel suo grande amico, egli si volge dall'altare, e fa cenno di voler parlare. Che religioso silenzio!

« Non dirò molte parole, esclama, perchè sono stanco dal viaggio e dalla lieta accoglienza che mi avete fatto. Tuttavia non mi posso esimere dal darvi un ricordo. Quando andremo a confessarci, ed il demonio cercherà di farci tacere per vergogna qualche peccato o per paura del confessore che non conservi il segreto, direte: « Il vostro parroco per amore di questo santo sigillo ha patito più anni il più doloroso carcere, disposto di morire fra i tormenti a preferenza

di tradire il suo divino ministero. Sia questo il ricordo che voi lascierete ai vostri figli di generazione in generazione! »

Dovetti raccontare questo pietoso episodio un po' intenerito, perchè mi accorsi che D. Bosco aveva anch'esso le lacrime agli occhi, e mi aveva ascoltato colla più viva attenzione. Quand'ebbi finito con amorevole bontà volle farmi sentire queste parole: « Sarebbe bene che lo raccontassi sovente questo fatto, perchè i giovanetti abbiano confidenza col proprio confessore! Vedi io, quando ero ancora sul principio del mio ministero mi confidavo di essere il padrone del cuore de' miei figli! Invece ebbi più volte a convincermi che il demonio me li tradiva. Che farci? Si prega, si esorta, e poi si spera che il Signore illumini e conforti i nostri cari figliuoli ad usar sempre grande ed illimitata confidenza nel confessore.

E D. Bosco più d'una volta oi diceva che accorgendosi di tali poveri silenziarîi, doveva contentarsi di dire a questi penitenti: « Vedi, va pure a confessarti da altri, anzi desidero che tu vada, ma sii sincero! Procura di dire tutto! » Per la grazia di Dio poteva anche soggiungere: « Tu devi confessare questa e quella colpa..... » poteva essere maggiore a loro riguardo la misericordia di Dio?

Eppure era ed è tanta la miseria umana che malgrado tutti questi aiuti e questi quasi miracoli della grazia di Dio, D. Bosco non si credeva sicuro che alcuni avessero deposta la vergogna nell'andarsi a confessare.

Queste eccezioni, e che il suo spirito illuminato dal Signore rendeva così rare, amareggiavano il suo cuore di grande amico della gioventù.

— Voi, diceva, volete convertire in tossico il gran rimedio che il Signore ha istituito per le nostre anime! »

Quando poi si cominciò ad essere anche noi confessori, e non cessavamo di essere suoi riconoscenti discepoli, non si mancava di chiedere ora questo ed ora quello avvertimento per meglio riuscire nel nostro ministero. Se si andava in missione ci raccomandava di predicare sulla confessione sincera e di invitare la gente ad approfittarsi di noi. — Vedrete quanto bisogno ci sarà dell'opera vostra! Oh! il demonio ha un buon giuoco per guadagnare le anime. Parlate come han da fare per combattere il *demonio muto*! —

Ed io che scrivo, nella mia lunga carriera di predicatore e di missionario, ho dovuto convincermi di ciò che aveva sentito tante volte a dire da D. Bosco, e poi letto in tanti scrittori maestri nelle missioni al popolo.

Si vede pur troppo ciò che diceva S. Giovanni Grisostomo, che il Signore ha messo in noi orrore e vergogna al peccato, e confidenza nella sua misericordia; e che il demonio, nostro grande nemico, ha invertito le parti, mettendo confidenza nella colpa, e poi somma vergogna nel manifestarla per ottenere la misericordia di Dio! Che se è vero pur troppo che molti tacciono per ignoranza, molti per negligenza di fare accuratamente l'esame, molti anche per

affezione al peccato o per timore della penitenza, moltissimi tacciono per vergogna. Quindi se i primi per trascuranza rendono meno fruttuosa la confessione, e spesso anche nulla od invalida; i secondi la fanno senz'altro sacrilega.

S. Leonardo da Porto Maurizio, ha delle parole severissime a questo riguardo, fino a dire, che se egli avesse dovuto predicare venti volte nelle missioni sul Sacramento della Penitenza, ventuna avrebbe dovuto predicare sulla sincerità della confessione.

— Caro D. Bosco, soggiungevamo noi, se le cose sono come lei ci dice, che abbiamo a fare?

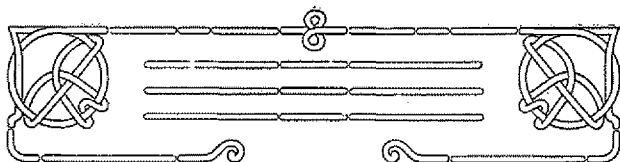
— E che fa D. Bosco? Si va a confessare, si aiutano i penitenti, si incoraggiano a fare le cose bene, e poi si raccomandano al Signore. È lui che deve far parlare i muti, ed a renderli capaci a portare degni frutti di penitenza.

Ed io ricordo come ci ispirava confidenza, quando arrivati alla fine dell'accusa egli con espressione impossibile a ripetersi ci diceva: « Hai ancora qualche cosa? » Mi ebbe a dire qualcheduno, che questa sua ultima parola era come una scossa al suo cuore, un divoto risveglio per assicurarsi che non si aveva più nulla! Più d'uno, sorpreso da quell'interrogazione, gli soggiungeva: « D. Bosco, crede forse che io abbia ancora qualche colpa? » Tutto serviva all'uomo di Dio!

Un altro mi ebbe a dire che una volta volle dare una rivista più scrupolosa alla sua coscienza. « Si era agli esercizi di Lanzo, e guidato dalla grazia di Dio,

andai a confessarmi. Quante miserie mi sorsero fuorì! Ricordai ciò che disse S. Agostino, *opera tua sumus*, e ci abbandoni in questa maniera? Dissi ampiamente e senza nessun riguardo le cose che mi avrebbero fatto pena in punto di morte, con le risoluzioni più generose... Egli mi lasciò dire in quella sera, e poi mi accolse diverse altre volte, ed alla fine mi ebbe a dire: « Ed ora lascia parlare a me, confidenza per confidenza: Senti: a nome di Dio ti assicuro che tutti i tuoi peccati ti sono perdonati, e che se avessi a morire andresti in paradiso. » Ascoltai colle lacrime queste parole, e dalla pace che mi sentii diffondere nella mia mente e nel cuore, ricordai ciò che dovevano provare quei peccatori che l'avevano sentito dal Divin Salvatore. »





CAPO XXIX.

Come a D. Bosco stava a cuore l'arte della confessione dei fanciulli.

Mi diceva il Dott. Albertotti, colui che curò con tanta bontà e fina intelligenza D. Bosco nella sua ultima malattia « Veda, io ho scoperto il segreto dell'uomo venerando in quelle parole a sua madre, con cui si lamenta che il parroco di Castelnuovo non lo guarda. Che vuole di più espressivo? Che vuole di più chiaro per conoscere le future tendenze di Don Bosco? Egli sarà tutto pei giovanetti, e vorrebbe che il suo prevosto gli dimostrasse affezione, come egli ne sentirà pei fanciulli! »

E noi che abbiamo ancora veduto in parte il sistema vecchio, non ci meravigliamo del lamento di D. Bosco, che non fece che manifestare ciò che egli avrebbe voluto fare, e che ancora non si faceva.

E D. Bosco avrà forse veduto anche con qual ripugnanza si andava a confessare i fanciulli e con qual sistema si accoglievano, e quindi nella sua mente capì la necessità di portare efficace rimedio, prima

coll'esempio e poi con gli scritti. Egli avrebbe voluto che tutti intendessero che tale sarebbe stata la pianta quale fosse il pollone, e quindi che ogni sacerdote mettesse la sua cura nella santa direzione dei giovanetti. Se io fossi pittore vorrei rappresentare D. Bosco davanti al venerabile suo padre spirituale D. Giuseppe Cafasso, che gli domanda se era meglio scrivere una *Storia d'Italia* od un *metodo per confessare la gioventù*! Egli qualunque cosa pensi, faccia o dica, ha sempre la gioventù, sente che è mandato per la gioventù, e nulla può arrestarlo. A confessare un ragazzo ci vuol pazienza, bisogna riscaldarlo di sacro fuoco, risuscitarlo così dalla morte del peccato. Bisogna interrogarlo in modo da non insegnargli la malizia che forse non ha, ed insieme da indurlo a manifestare le colpe che il rossore vorrebbe nascondere; si richiede molta cautela, molta prudenza e non leggiera fatica; maggiore ancora se ne richiede per indurli a detestare il peccato come offesa di Dio.

Ci diceva sovente: Ricordatevi di queste parole di Gesù: *Quicumque susceperit puerum istum in nomine meo, me recipit* (LUC. IX. 48.) Ricordiamoci che un Angelo ne ha cura fin dalla venuta di lui nel mondo, che Gesù per lui si è fatto uomo, che il Signore vuole ch'egli si converta e viva!

Vedevamo con piacere, anche nel principio, sebbene non tanto sovente, perchè non ne aveva tempo, che molte signore della città gli conducevano i loro figli perchè li preparasse per la prima confessione e per la prima comunione. — Uno di questi, figlio di

ministro, venuto poi generale e ministro della guerra, ricordava fra le cose più care, come giovanetto i suoi domestici e sovente anche la madre lo conduceva da D. Bosco per prepararsi a quel sacro uffizio.

Egli ci diceva, non di rado per le cure del confessore, il fanciullo aiutato dalla grazia, conserva l'innocenza battesimale, concepisce l'amore di Dio, l'orrore al peccato, e l'impegno di salvarsi: talchè poi mostra senno e condotta da vecchio nella stessa puerizia. E noi ne vedevamo tanti di questi giovanetti far passi da gigante nella via della pietà, dopo essere stati pochi giorni sotto la direzione di lui. Capita anche di quando in quando che questi o quegli in un baleno diventavano cattivelli da chiamargli le loroime agli occhi.

« Ma D. Bosco, gli dicevamo qualche volta nel vedere certi cambiamenti, ma non c'è da perdere la pazienza, nel vedere dileguarsi in un momento il lavoro di tanti giorni e mesi, quando non erano anni.

Egli ci guardava commosso, e poi qualche volta anche con le lagrime agli occhi, ci diceva: « A noi il lavoro, la pena, la preghiera, a Dio la salute delle anime! » In una parola diceva ciò che lasciò scritto S. Bernardo: « Se talvolta ti sembra di trarre poco profitto dalle tue cure, non ti scoraggiare, *noli diffidere: curam exigeris, non curationem... Audisti: Curam illius habe et cura nec sana illum.... Fac tu quod tuum est... Sane incrementum ubi voluerit, dabit Deus, non tu: ubi forte voluerit, tibi deperit nihil* (S. BERN. De consid. lib. IV, 2).

Io ricordo che venendo giovanetto all'Oratorio m'incontrai in un compagno che mi disse: " Oh tu, perchè non vai a confessarti da D. Bosco? "

— Confessa D. Bosco?

— E come benel! Chi va da lui una volta, ci ritorna sempre!

Ascoltai il suo consiglio, e nella settimana seguente mi trovai là dove D. Bosco confessava. E da quel giorno fu il mio confessore regolare.

Sapete ciò che più mi legò alla sua scuola?

Il rispetto che mi usava, voglio dire quell'amorevole delicatezza con cui mi accoglieva penitente, senza guardarmi fissamente, anzi senza quasi cercar di conoscermi, tenendo gli occhi soavemente socchiusi. Oh! quanta sapienza in quell'aspetto quasi timoroso verso chi gli veniva a confidare i segreti del suo cuore! La prima volta che a Torino mi era confessato, l'aveva fatto ad un santo Oblato di Maria Santissima nella chiesa della Consolata. Mentre mi confessava vidi i suoi occhi vivissimi squadarmi dai bucherelli della grata, e non vi so dire con quale sinistro effetto. Sono passati tanti anni, e risento sempre il misterioso effetto di quel giorno. E seppi poi chi era, amico di D. Bosco e suo ammiratore, vero e santo ministro di Dio e cercatore di anime, e produsse in me una così sinistra impressione. Se anche un pagano ha lasciato scritto, che *maxima puero debetur reverentia*, quanta più glie ne si deve usare nel gran Sacramento! E Don Bosco ci guadagnava anche col suo esteriore.

Oh! valgano queste parole per farvi studiare il gran modello di Gesù, che volle in lui lasciarle!

Quindi, quando tornava dalle missioni era sempre accompagnato da due o tre giovanetti che aveva conquistato. Un giorno era a predicare le quarant'ore a Foglizzo ed i giovanetti andavano a gara per servirgli la Messa. Per accontentare tutti egli dispose che tutti, l'uno dopo l'altro, lo precedessero all'Altare, e che vi si mettessero d'attorno, rispondendo come se tutti vi servissero, e due facessero gli altri uffizi. Era una Messa solenne di nuovo genere. Ed anche di là tornò accompagnato da diversi giovanetti che mostravano desiderio di consacrarsi a Dio. Tutti erano persuasi che D. Bosco voleva loro bene a preferenza di qualunque altro, e se ne andavano religiosamente alteri.

Molti ricorderanno ancora il Conte Fiorito Colle di Tolone in Francia, ma forse pochi come il Signore dispose che egli diventasse uno dei più segnalati benefattori delle opere di D. Bosco. Egli si trovava, credo a Tolone, per andare a visitare qualche altra casa nostra che si aveva nella riviera meridionale della Francia. Un giorno fu visitato da un pio Curato che lo invitava a venire nel suo paesello a consolare una famiglia assai desolata per la malattia d'un unico figlio.

« Non ho tempo, diceva D. Bosco. Devo continuare il mio viaggio verso la Navarra.

« Creda a me, soggiungeva il Curato, non sarà tempo perso. Quel povero fanciullo merita benissimo una sua visita!

E D. Bosco si arrese. La sua visita non si limitò a pochi momenti. Prima di tutto egli si volle confessare a lui, e ne riportò tanto affetto che pareva una conoscenza antica. Andava esclamando: « Oh! se l'avessi conosciuto prima! » Ma era omai maturo pel paradiso, e prima di morire, come succedette qualche tempo dopo, chiamò suo padre al letto di morte, e lo pregò di voler adottare per suoi figli gli orfanelli di D. Bosco!

Ed è da quel giorno che cominciò la santa amicizia del Conte Colle con D. Bosco e con le sue opere, che divennero come il teatro delle sue beneficenze.

Il piccolo Luigi non sapeva più dir altro, se non che desiderava di andare in paradiso per aspettare i suoi parenti con tanti altri bambini da loro salvati.

E andato a Parigi, non aveva più tempo da potersi riposare, ed i giornali di quell'epoca, maggio del 1883, sono ripieni delle meraviglie di D. Boco, specialmente di invitare alla frequenza dei santi sacramenti tanta gente che ne viveva lontana. Ma se andava volentieri negli umili abituri dei poveri per consolare gli ammalati specialmente se giovani, meno volentieri si arrendeva ad andare nel palazzo dei grandi.

Quando il conte di Chambord, conosciuto col nome di Enrico V, che avrebbe dovuto regnare sulla Francia, desiderò di vederlo al suo letto di dolori a FÜRHOESDORF, egli si scusò in mille maniere per non andarvi. « I signori, diceva, hanno molti che li aiutano a pensare a Dio, i poverelli invece.... Io sono mandato per questi. Lasciatemi tra loro...

E dopo d'essere stato ammirato dalla riverenza che il discendente di tanti ve portava verso di lui, Don Bosco, parlandone co' suoi figli nel gran dì della gratitudine a S. Giovanni, in cui ne vedeva diversi antichi allievi lieti dell'onore che dicevano essere stato dato al loro venerato Padre e maestro, con tutta umiltà e schiettezza diceva: «Quando voi avrete bisogno del povero D. Bosco, mandatelo a chiamare, e ci andrà ben più volentieri. Non potete immaginarvi quanto vi ami, e quanto desideri d'essere sempre utile a tutti voi che sarete sempre la parte più cara del mio cuore!.. » E noi quel giorno vedevamo che D. Bosco esprimeva nè più nè meno che i sentimenti dell'animo suo, sempre contento quando si trovava in mezzo ai giovani.

La sua ambizione era sempre stata quella di vivere tra loro e per loro, e quando si sentiva mancare le forze, ed i medici insistevano perchè lasciasse ogni fatica, egli manifestò il desiderio di coltivare almeno gli allievi del ginnasio superiore, che potevano avere più bisogno del suo consiglio. Ed era quindi cosa che commoveva vedere il gran capitano accorrere volentieri tutte le sere del mercoledì, giorno fissato per le confessioni, alla chiamata de' suoi figli. Una sera era ritornato stanco dalla passeggiata, e non sentendosi in forze di fare lo scalone dello studio, si arrese a lasciarsi portare sopra la seggiola a braccia da alcuni giovani robusti, sedette spossato e quasi senza fiato, preparandosi per andare a letto. Il medico, chiamato d'urgenza, ordinò che il caro padre si facesse subito coricare. Ed egli ubbidiente, dopo

aver preso un po' di brodo, si stava spogliando, quando sentì a picchiare alla porticina che metteva nel solito corridoio... Si arresta, e dice a chi l'assisteva; « Va un po' a vedere chi c'è?.. Egli va e ritorna, dicendo: « Sono quelli di IV ginnasiale, che chiamano per le confessioni! Li manderò allo studio, è vero?

Egli stette un poco sopra pensiero, e poi, rimettendosi l'abito, disse: « Falli invece fermare. Vengo subito, *tanto è l'ultima volta!*.. e trascinandosi al braccio del suo buon assistente, andò a confessare.

E quella fu veramente l'ultima volta che confessò. È impossibile dire l'impressione che sentivano i giovanetti a quelle parole misurate e faticose ma sante che pronunziava il gran Servo di Dio.

Aveva cominciato la sua carriera col raccomandare la confessione, diventato prete erane stato il grande apostolo, e Dio benedetto lo consolò col concedergli la fortuna di morir quasi confessando.

Quella sera si coricava e non fu più alzato che morto.

Uno dei superiori maggiori dell'Oratorio era stato un momento prima a confessarsi... Che gli aveva mai detto D. Bosco? Quasi solo due parole, ma di quelle che egli sapeva trovare alcune volte... Allora capì che era forse l'ultima volta che l'avrebbe confessato, e dovette ritirarsi subito per non iscoppiare in rumoroso pianto!



CAPO XXX.

Impara anche il tedesco.

I SANTI hanno sempre avuto una gran sete di anime, e D. Bosco aveva questa impronta. Dal tugurio dei *Becchi* alle piazze di Torino e poi nell'uno e nell'altro emisfero, non mostrò mai altro desiderio. Ci raccontò come una volta, andato a visitare l'Ospedale del Cottolengo, che allora incominciava a dilatarsi, appena morto il venerabile Fondatore, trovò una povera inferma di nazione tedesca, che avrebbe voluto confessarsi, e nessuno la poteva contentare, perchè nessuno ne conosceva la lingua.

Che fece D. Bosco?

Andò a casa, e poi si provvide di una piccola grammatica tedesca, ove si trovavano anche alcuni esempi in servizio degli studiosi. Niente di più adatto. Col desiderio di portar la pace a quella poveretta, si mise a studiare ed a mandare alla memoria le formole generali dell'accusa, alcune domande con le rispettive risposte.

E con questo *gran* corredo di lingua tedesca, due

o tre giorni dopo, si presentò alla povera malata, che omai aveva perduta la speranza di potersi confessare.

Quando si è sentita chiamare con la sua lingua materna e da un sacerdote, ella aprì sorridente gli occhi, e levando in alto le mani disse: " O buon Dio, come vi ringrazio! » Certamente ci diceva D. Bosco, non posso assicurare di aver inteso tutto ciò che mi manifestava, ma il puro necessario. Ricordo che essa mi guardava con gli occhi pieni di lacrime, e pareva quasi non credesse a se stessa per la consolazione.

Noi sentivamo a narrarci questo frutto del suo zelo, e dalla sua tenerezza, capivamo come anche lui aveva provato immenso piacere per aver potuto contentare un'anima.

E D. Bosco che cosa non avrebbe fatto per la gloria di Dio?

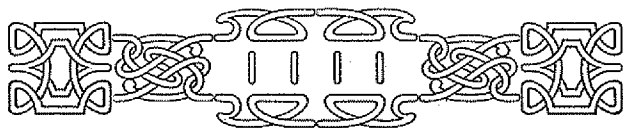
Continuò per qualche tempo a visitare l'Ospedale del Cottolengo, vera scuola di virtù, dove si radunavano in quei giorni a lavorare i più zelanti servi del Signore. E D. Bosco, come si sa, ebbe a patire un grave pericolo nell'occasione che tra gli ammalati si era sviluppata una epidemia contagiosa. Noi ricordiamo ancora di aver vedute le macchie nere che erano rimaste nelle estremità delle braccia.

Nel 1859 quando si fece la guerra tra il Piemonte e la Francia contro l'Austria, molti feriti erano portati a Torino. Un bel numero di questi sapevano il latino; e D. Bosco ci raccontava alla sera le lunghe

conferenze che faceva con loro, e poi come il tutto finiva con la confessione. Anzi soggiungeva che non avevano bisogno di essere invitati, ma che da sè e spontaneamente chiedevano di riconciliarsi.

Era per noi una doppia scuola che ci faceva, sentirlo e vederlo così intraprendente nelle cose che riguardavano alla salute dell'anima.





CAPO XXXI.

Il Signore gli comunica mezzi straordinari.

Noi vedevamo come D. Bosco trafficava i talenti che il Signore gli aveva consegnati, e specialmente di invitare i peccatori a penitenza, ed a manifestare la propria coscienza. Si sa come il demonio suol far apparire gravi ostacoli là dove non c'è nessuna difficoltà, se non solo apparente. E come sapeva egli rimuovere questo sasso, che fa paura a chi usa raramente alla confessione, come alle pie donne incuteva timore il sasso che chiudeva il sacro sepolcro. « E chi ci toglierà quella pietra? » Ma mentre esse piangevano sulla morte del divin Salvatore, e temevano di non potergli prestare quell'attestato di rispetto e di amore, arriva il terremoto che rompe i sigilli, che apre il sepolcro, e lascia penetrare chi vuole entro il sepolcro vuoto! Come D. Bosco era sagace a liberarci da certe pietre! Chi non ricorda il caso ameno di colui, che, quando si fecero all'Oratorio la prima volta gli Esercizi spirituali, aveva scritti i suoi peccati e poi ne aveva perduto il foglio? Il poveretto girava

fra i suoi compagni chiedendo con un gergo mezzo lombardo: « Chi ha trovato i miei peccati? » Si guardava con aria sorridente questo strano cercatore non di fortuna ma de' suoi peccati, e non si sapeva che ammirare la sua semplicità! Ma l'incontrò D. Bosco, e paternamente l'esortò a venirsi a confessare con lui. Come rifiutarsi?

— Ma non so più nulla!

— Te li dirò io stesso! Non dubitare.

— Ma come sarà possibile?

— Vieni e proverai.

Andò con lui nell'umile cappelletta, ove allora ci si stava divoti e contenti, quasi quasi come adesso in Maria Ausiliatrice, e gli si mise in ginocchio vicino.

Quando sentì a dirsi non confusamente, come forse avrebbe fatto lui, ma con ordine ed esattezza la dolorosa storia della sua coscienza, egli lasciò per un momento quella gravità che gli appariva anche all'esterno, e poi gli disse nel suo dialetto: « *A le' lù?* *A le' lù!* » Quasi volesse dire: « È lei che ha trovato i miei peccati! »

Noi eravamo soliti a provare questo dono segnalato di Dio, onde D. Bosco leggeva chiaro nella coscienza de' suoi figli, e dicevamo molto spesso: Chi si va a confessare da D. Bosco, ha soltanto da dire: Sì, signore! Egli fa l'esame, l'accusa di coscienza da lasciarci in una reale tranquillità. E non era una grazia di una volta o di una persona, o solo degli ultimi tempi! Ricordo che una delle prime domeniche nelle quali veniva all'Oratorio, incontrai un

compagno che mi disse: — Da chi ti vai a confessare?

— Io? Ci vado dal teologo Carpano.

— E perchè non da D. Bosco? Vedi, noi non abbiamo neppur l'incomodo di far l'esame.... Dice tutto lui!

E me lo diceva con tanta sicurezza che mi tolse ogni dubbio. C'erano con lui due altri suoi fratelli, tra i quali uno che aveva combattuto come bersagliere nella prima e seconda guerra dell'Indipendenza, e con le loro parole e sorrisi mi dicevano: Sì, sì, prova e vedrai!

Ma più celebri e già resi di pubblica conoscenza sono i due fatti seguenti.

Raccontava il Sac. Michele Unia, colui che meritò di essere poi il fortunato *Apostolo dei lebbrosi* che si decise di fermarsi con noi e dividere la sua sorte con la nostra. quando si sentì a manifestare il suo passato che omai aveva dimenticato.

Alludo al grazioso scherzo che il giovanetto Unia volle far a quel compagno che era rimasto addormentato in chiesa e con la bocca aperta. Egli vi pose dentro una ciliegia, che andatasi a fermare sul fondo della bocca gli otturò la gola. Quel poveretto svegliandosi all'improvviso, e mandando un grido, gittò lontano la ciliegia. Allora si predicava, ed il grido strano fu sentito per tutta la chiesa e chiamò a sè tutta la gente che stava in coro. Si rise un poco... Ma non rise il piccolo colpevole, perchè un suo zio prete, veduto quel po' di tafferuglio, e conosciutane la causa,

lasciò cadere un sonoro schiaffo sopra di lui, dicendo: « E stai così in chiesa? » Ora questo episodio gli si ricordò per filo e per segno da D. Bosco, mentre egli stesso omai se ne era dimenticato. Meravigliato di questo fatto, è sicuro che D. Bosco era uomo di Dio, si mise a sua disposizione, come ampiamente si vede dalla biografia che gli si scrisse.

Un altro missionario, D. Bernardo Vachina, mi diceva un giorno: « Sa perchè mi trovo missionario?

— Perchè l'avrai desiderato!

— Veramente io non domandai, ma ubbidii alla voce di D. Bosco, sicuro che mi parlava a nome di Dio. Egli mi disse che il Signore mi aspettava in America, e mi arresi alle sue parole, sicuro che mi sarei salvato. Ma donde in me questa persuasione?

Quando il buon parroco del mio paesello pensò di raccomandarmi all'Oratorio, e venne il foglietto d'accettazione, mi disse: Guarda, Bernardino, ti devo avvisare che D. Bosco vuole giovani dalle anime monde, e che tu ti devi preparare per andare a Torino senza una macchia nell'anima.

— E come ho a fare?

— Ti preparerai per fare una confessione generale, e così andrai all'Oratorio pulito come uno specchio.

Io mi ci preparai di buona volontà, e due o tre giorni dopo ho potuto confessarmi in maniera da poter dire: « Ora sono contento. »

Venni all'Oratorio, e con aria trionfante subito cercai di D. Bosco per assicurarmi, se come aveva sentito egli leggesse i miei peccati. « Me li cerchi

se è buono, ora! diceva tra me. Non ne ho più nessuno! »

D. Bosco era ancor fuori alla passeggiata lunga con i giovanetti, e non ritornò che dopo sei o sette giorni. Quando si disse che D. Bosco arrivava, tutti gli andarono all'incontro gridando e facendo festa. Tra gli altri ci andai anch'io, che però confuso da quella novità mi era presto collocato sopra un piccolo rialzo per vedere D. Bosco, certo che mi sarebbe passato vicino. Di fatto non tardò. Egli veniva su con mille stenti tra molti giovani, che gli facevano una disordinata corona, ed a cui rivolgeva amorevolmente una parola.

Ma quale non fu la mia meraviglia nel sentirmi a salutare per nome da lui che vedeva per la prima volta!

Alla dimane fu mia premura di andarlo a trovare dove mi si diceva che avrebbe confessato. Di fatto lo vidi seduto sul suo seggiolone con aria quanto raccolta altrettanto serena che aveva dell'angelica. Mi inginocchiai a' suoi fianchi come vedeva tanti altri, e mi preparai. Che aveva da dire? Il mio confessore mi aveva assicurato che tutti i peccati antichi mi erano stati perdonati. Fu l'affare assai cortol! Quando venne il mio turno, io mi avvicinai con riverenza... Ma non ebbi tempo da aprir bocca, che egli subito mi disse: « Tu sei Vacchina, che ti sei confessato a casa... Ma hai lasciato questo e quel peccato! » Lascio capire quale fu il mio sbalordimento... Pensai subito di essere in disgrazia di Dio; mi attaccai quindi a

D. Bosco, piangendo e raccomandandomi di salvarmi! Egli mi disse soltanto: « Sta tranquillo, non dubitare di nulla. Avevi fatto bene la tua confessione, e ne avevi avuto il perdono. Ciò che si era lasciato non era per tua colpa. Te lo dissi perchè vedessi come il Signore ti vuole bene, e desidera che ascolti chi sarà il tuo confessore!.. » Poi mi consolò come tenero padre....

Non risposi che con lacrime... Che comunione feci quella mattina! Da quel giorno io mi trovai nelle sue mani, e per grazia di Dio vi ci rimasi fino a quando mi disse che era volere di Dio che io andassi in America con altri Salesiani. Ci venni e ci sono: qui spero di rimanere per lavorare alla gloria di Dio ed alla salute delle anime, mandato da Don Bosco in nome di Dio. » Fin qui il missionario Don Bernardo Vacchina.

C'è del meglio! Un anno tra il milleottocentosettanta e l'ottanta si davano gli Esercizi Spirituali agli studenti... Nella prima sera, in mezzo al religioso silenzio che si faceva dopo le orazioni, D. Bosco montava in cattedra e diceva queste semplici e gravi parole: « Da domani sino al termine degli Esercizi io sono tutto a vostra disposizione. Chiunque vuole sapere sullo stato dell'anima sua, sia pel tempo passato, sia per il presente ed anche per il futuro, venga, e Don Bosco, a nome di Dio, lo potrà soddisfare!.. » Fu un guardarsi tra la meraviglia ed il contento, e nei giorni seguenti, nei momenti in cui si poteva parlare, era un discorrere animato ed un prendere la risoluzione

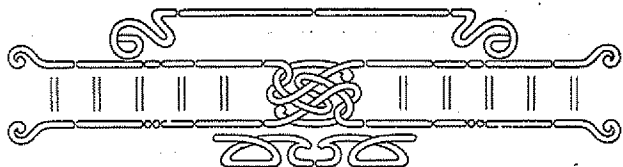
di andarci a provare. C'era un tale dalla fantasia riscaldata, che non poteva persuadersi di tale miracolo... Si aprì con un nostro Teologo, che gli fece questo dilemma: « Questa proposta o è di un matto, o di un santo. D'un matto non lo crederei, quindi... Lascio a te la conseguenza. Ti resta ancora un'altra via... Va a farne la prova! »

Di fatto, risoluto di andare fino al fondo, come si dice, e di togliersi ogni dubbio, si presentò a D. Bosco, e gli diede ampia facoltà di dirgli il suo passato presente ed avvenire.

Quando ritornò a riferire de' suoi casi e della esperienza fatta, disse solamente: « Ora ho una prova di più della grazia particolare che Dio fa ai giovani dell'Oratorio coll'averci dato un padre così illuminato dallo Spirito Santo. »

Questi ed altri simili fatti dicono abbastanza come aveva ragione D. Bosco quando ci diceva: « Il Signore vuole assai bene ai giovani dell'Oratorio! » E noi concludiamo col dire che D. Bosco era stato privilegiato da Dio nel conoscere assai chiaramente le coscienze e nel saperle dirigere per la strada della salute.





CAPO XXXII.

Condotta cogli abituati.

Nor eravamo persuasi che nessuno che si fosse confessato a D. Bosco, potesse partirsi senza averne ricevuta l'assoluzione.

Tuttavia un confessore s'incontra in certi casi... Nei primi tempi dell'Oratorio, mentre stavamo tra i muratori, che lavoravano a tirar su un corpo di casa, e si parlava di Pasqua e di comunione, si fece avanti uno e ci disse: « Sono omai cinque anni che non la faccio più! » Queste parole ci fecero gran pena, e ci diedero insieme coraggio a dirgli di andarsi a confessare da D. Bosco. « È grazia del cielo, che siate venuto a lavorare qui, dove potete acconciarvi con Dio, senza farvi vedere. » Egli ci guardò con un certo modo che ci persuase che avrebbe seguito il nostro consiglio.

Di fatto, terminati i lavori, tra molti altri ci andò anche lui... L'aspettavamo con ansietà, persuasi che avrebbe avuto da dirci il mirabile effetto delle parole di D. Bosco. Alle nostre interrogazioni rispose chiaro

e subito che D. Bosco gli aveva detto: « Amico, prima di tutto, toglì l'occasione di peccato, poi ritorna ed accomoderemo tutto. » « Ha ragione, soggiungeva, ha ragione! Ma ne avrò io il coraggio? »

Noi stavamo a sentirlo con pena, ed avremmo voluto che avesse ascoltata la grazia di Dio e seguito il consiglio del confessore. Ma ci fece anche persuadere come D. Bosco sapeva con fermezza applicare le sane disposizioni della morale per guarire le anime.

Durante gli Esercizi, spesso nelle grandi solennità ci esortava ad accostarci alla santa confessione, e sapeva dare certe scosse alle anime da tirarle a penitenza. Coi *recidivi* aveva una tattica proprio paterna... « Vuoi bene all'anima tua? spesso diceva a questi poveri figli: ebbene vieni sovente a confessarti! »

Altra volta sapeva riprendere, sebbene raramente, con rispetto alla loro dignità, come Nathan riprese Davide.

E questa sua prudenza discendeva al pratico, cioè prescriveva quelle cose che giovano alla conversione del penitente, alla sua perseveranza, alla riparazione dei danni, alla espiatione delle colpe, ed a rompere certe catene di cui parlava S. Agostino, ed in lui si vedeva ciò che scrisse S. Tomaso: che *prudencia non consistit nisi in ratione practica*. Ei sapeva ponderare non solamente i principii generali della morale, ma eziandio il soggetto particolare e tutte le sue conseguenze... Quindi egli appariva austero con sè, ma benigno cogli altri. Sapeva per pratica la regola

dell'Autore dell'Opera imperfetta: " Vuoi comparire santo? Sii austero nella tua vita, ma in quella degli altri sii benigno! » Capitava sovente, quando frequentava ancora le prigioni, che noi lo vedevamo sofferente ora negli occhi, ora nei denti... e chiedevamo con semplicità:

— E dove andò a cercarsi questo male?

— Che vuoi? Sono andato alle carceri. Là ci sono penitenti, a cui non si può dare penitenza. A coloro dò da fare qualche piccola preghiera, ed al resto penso io. Così ci raccomandava sempre D. Cafasso.

Veramente anche noi si era meravigliati del come si regolava con certi peccatori. Essi medesimi, quando eravamo ancora giovanetti, e si parlava volentieri non della confessione, ma piuttosto del confessore, essi dicevano che D. Bosco non faceva come gli altri!

— E che fa altrimenti?

— Prima di tutto egli ci lascia dire, e poi giunto alla fine, non ci fa nessuna predica e non ci carica di penitenza — Ne ha però una che supera tutte.

— Si potrebbe sapere?

— Io era abituato a commettere una colpa, e non sapeva se sarei riuscito a vincermi e liberarmene. Sono venuto all'Oratorio e mi son deciso di confessarmi a D. Bosco. Mi ascoltò con carità una volta e due, e non mi disse altro, se non questo: — Per penitenza procurerai di recitar meglio le orazioni di tutta la giornata.

— Nient'altro?

— Nient'altro! Domani mattina ti aspetto di nuovo.

— Vuol crederlo? Tutti i momenti nell'Oratorio si prega o con l'*Actiones* nella scuola o con l'*Agimus* e prima e dopo il cibo, e prima dello studio e dopo ed io subito pensava alla penitenza. Mai come in questo giorno io pregai con tanto raccoglimento. Alla dimani tornava e mi sentiva meglio... Ma quella piccola parola: *Domani ti aspetto!* mi aveva ferito il cuore e mi aveva tolto a me stesso. Certe sue norme non si possono qui ripetere perchè egli le imparava dal gran maestro il Divin Salvatore, e non si possono sapere che da coloro che frequentavano la sua scuola con umiltà e carità. —

Egli sapeva che i peccatori sono le spoglie che Gesù Cristo è venuto a strappare al demonio, e che sono, come li chiama S. Cirillo, *irretiti a diavolo*. Ma Gesù li distribuisce al confessore; e sebbene egli sia padrone di queste spoglie, e sia Lui che le ha tolte al grande avversario, si degna di concedere parte di questa gloria a' suoi ministri, facendoli anch'essi spogliatori dell'Egitto. Così diceva S. Bonaventura.

E che bravo cacciatore era mai D. Bosco! Tra l'anno 1850 e 60 egli andava sovente ad Ivrea. Non si pensava allora perchè facesse questi viaggi abbastanza gravosi tuttavia in quei tempi. Si venne poi a scoprire che in quelle carceri viveva un infelice ed ostinato peccatore, cioè il disgraziato Grignaschi, che a Viarigi aveva commesso nefandità innominabili, onde fu condannato a diversi anni di reclusione. E D. Bosco ci andava per vederlo e per ricondurlo a Dio. Parve tuttavia un gran guadagno l'aver potuto

ottenere che liberato dalla prigione, non andasse più nel luogo de' suoi scandali a seminare nuovi errori.

Ed i poveri peccatori li riguardava con giubilo, e li accoglieva con tenerezza quando si presentavano a lui. « Son esse, esclamava, le spoglie preziosissime rapite al demonio, ed a noi consegnate per formare in eterno la nostra gloria e la nostra corona ».

Ricordo come giubilava quando s'incontrava in qualcuna di queste anime. Un giorno, nel 1852, un vecchio soldato di Napoleone, si lasciò scappare di bocca che da quaranta e più anni non si era più confessato.

— E perchè non vi confessate adesso?

— Non so più nulla! Ho dimenticato persino le preghiere della mamma!

Lo raccomandò ad un chierico dei nostri, che ci faceva poi ridere col riferirci alcune risposte su certe preghiere. P. es. quando sentì a dire nell'*Angele Dei* le parole: *rege, guberna....*

— Oh! so benissimo ciò che vuol dire; esclamava con aria sorridente, sono stato soldato io, e so che cosa è la *giuberna!*

Quando finalmente venne all'Oratorio e fece forse a sessanta e più anni la prima comunione, ci diceva: « Oh come ho conosciuto tardi la mia fortuna! »

Anche un cannoniere veniva, e non lo si perdeva più di vista, perchè queste anime che nelle mani del demonio erano vasi di contumelia, nelle sue mani diventavano poco alla volta vasi di misericordia.

Pareva che gli si rimbombasse all'orecchio la voce di Dio: non ti sfugga dalle mani questa preda, affrettati ad afferrarla; potrebbe essa di nuovo cadere nelle mani del nemico: *accelera spolia detrahere, festina praedari!* (Is. VIII. 3).

Una sera era stato a pranzo dal conte di Cambuzano insigne oratore e deputato al Parlamento Subalpino. Egli andava in quella casa di spesso ed era sempre ricevuto come un amico e come un santo. Sia durante il pranzo sia dopo, ora il Conte lo interrogava su cose di spirito ed ora la contessa che era piissima cristiana. In quella sera la conversazione fu piuttosto mondana perchè un bravo generale aveva potuto impadronirsi della posizione e discorrere lui e tirar dietro a sè gli altri. Tuttavia nel congedarsi accompagnarono D. Bosco fino alla porta, tempestandolo di domande che una non aspettava l'altra. Anche il generale, che aveva incominciato a cedere il campo, ed ascoltava meravigliato questi nuovi discorsi, volle interrogare D. Bosco: « Ed a me, disse, che cosa raccomanda? »

D. Bosco si fermò un istante, come soleva fare nei momenti più importanti, e poi disse: « Lei? Lei se vuol bene a D. Bosco, l'aiuti a salvarsi l'anima! » Queste parole pronunziate con tono solenne, che pareva impossibile in lui, produssero un mirabile effetto. Egli se ne partì da quella casa, ma continuò ad essere argomento di pietosa ammirazione. Più di tutti era proprio commosso quel generale, che diceva fuori di sè per la meraviglia: Solo D. Bosco

mi poteva dare questo avvertimento, e con sì prudente maniera. Pareva che mi leggesse nel cuore che sono anni ed anni che non penso più all'anima. Ed ora, gli disse il Conte... « Ed ora procurerò di cambiar tattica e strategia per le nuove battaglie ». Così ci disse il Conte di Camburzano.

Dove si mostrava veramente padre era nell'accogliere i recidivi, e ciò sempre senza rigore.

Gi soleva chiaramente dire, secondo il vangelo, che quando il peccatore si è convertito, il demonio non lo lascia più in riposo, perchè non sa come nascondere la sua vergogna di essere stato vinto. Va per i luoghi deserti ed aridi, e poi ritorna a visitare la sua primiera abitazione, con ferma risoluzione di ricuperarla, e per riuscire nell'impresa si associa con sette altri spiriti più scaltri di lui, più avvezzi a far conquiste di anime. Qual meraviglia se un giovanetto, specialmente se operaio, e per molto tempo abituato al male, ricada nel peccato? Consideriamo che nel numero sette si comprende l'università; sicchè la congiura di quei sette spiriti insegna la congiura di tutto l'inferno, diretta contro di un uomo solo! E noi dobbiamo compatire i recidivi! Non ci deve far meraviglia se li vediamo ritornare al vomito. Anzi temiamo di noi medesimi, che pure possiamo inciampare ad ogni passo, e facilmente in pena della nostra durezza verso questi infelici, cadremo anche noi nelle colpe.

Dice un pio autore, che spesso Iddio permette che l'istesso confessore cada nelle colpe, affinchè conosca

di essere uomo: *ut sciant gentes quoniam homines sunt* (Ps. ix, 21).

Quindi i buoni confessori nell'ascoltare le altrui colpe, dicono tremando: *forsitan ille hodie, et ego cras* (CASSIANO: *De Institutione lib. V. Reu. ut. 2*).

Quante volte nel fervore dell'orazione abbiamo proposto di emendarci di qualche difetto, e pur vi siamo caduti! Mentre eravamo i figli di Efrem abili alla guerra, pure nel momento della battaglia siamo stati vilissimi disertori! *Filii Hefrem intendentes, et mittentes arcum, conversi sunt in die belli* (Ps. lxxvii, 9).

Riflette S. Giovanni Grisostomo che il confessore deve imitare la mansuetudine di Gesù che maltrattò mai i peccatori. E così faceva D. Bosco. Tutti possono ricordare con quanta carità e dolcezza riceveva i peccatori e specialmente quelli che di fresco s'erano convertiti. Valga per tutti l'esempio di un patrizio torinese, che andato a fare gli Esercizi Spirituali per ottenere che la mamma gli pagasse i debiti, rimase santamente preda della carità di D. Bosco.

Egli era conosciutissimo in Torino per la sua vita leggera e spensierata, ed aveva accettato di andare agli Esercizi di S. Ignazio, nella speranza, che, come scrissi, dalla madre gli si pagassero i debiti dell'annata.

Quella buona signora sapeva che ci andava Don Bosco, e sperava assai nella pia sua influenza per ricondurlo a più savi consigli. La prima volta aveva fatta appena un po' di amicizia e poi una visita dopo all'Oratorio, e poco alla volta tornò quello ch'era! Alcuni

nostri compagni che l'avevano là conosciuto, ne parlavano come di un abile ginnastico. E fu in quel modo che D. Bosco se lo aveva affezionato.

Due anni dopo si decise di nuovo di andarvi, ma solo e sempre coll'assoluta condizione di prima. La buona madre, che ne ricordava ancora il piccolo guadagno, si offrì a pagargli di nuovo tutti i debiti.

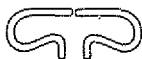
Ma il poveretto senza pensarci si avvicinava a pagare da sè ben altri debiti! D. Bosco parve subito a lui come l'uomo di Dio, incaricato a salvargli l'anima. Noi vedevamo durante gli Esercizi a S. Ignazio questo giovane signore, non aveva che 24 oppure 25 anni, pieno di vita e di intelligenza, aggirarsi nelle ricreazioni sempre d'attorno a D. Bosco, e durante il tempo di silenzio che si manteneva rigorosamente, star vicino alla sua porta per entrare a parlargli e con un volto così pio e così divoto da poterlo scambiare con un cenobita.

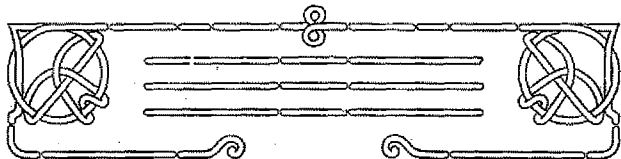
Io lo seppi poi da lui medesimo, che mi ebbe a confessare che si decise alla conversione dalla mansuetudine di D. Bosco. " Questi, diceva, era sofferente assai, aveva un foruncolo sul collo che gli doveva dare dolore e noia senza fine; ma senza badarci mi accoglieva sempre con amorevolezza. Una mattina mi svenne sulle braccia; mentre il foruncolo si era evacuato. Lo deposi sul letto piangendo, mentre lui era pallido come la neve. Chiamai aiuto, dissi che era venuto male a D. Bosco, e dalle varie camere erano accorsi molti signori, tra cui anche un medico. Ma D. Bosco era assopito... Quando rinvenne, sorrise a

quanti gli stavano attorno, e poi chiamando se stesso poltrone ed infingardo, senza nulla accettare volle rimettersi a confessare.

Da quel momento io fui di D. Bosco! Ma quante volte io lo vedeva, altrettante aveva da dirgli ancora una parola. Qualcuno che avrebbe anche voluto avere occasione di fermarsi a lungo con D. Bosco, quasi se ne lamentava; sentiva i suoi figli a dire chi mai foss'io che loro aveva rubato D. Bosco, ma egli non mi disse mai: Torni un'altra volta! Adesso basta! Ecco il segreto per cui io mi fermai con D. Bosco e mi posi sotto alla sua disciplina, e vi rimasi per assai tempo!»

Qui sta bene soggiungere che questo signore provato con noi da D. Bosco rimase fedele al servizio di Dio, e desiderando di percorrere a maggior perfezione, chiese ed entrò nella Compagnia di Gesù, e vi prestò ancora lodevoli servigi dal 1870 fino al 1905. Era poi addetto alla chiesa di S. Ignazio in Roma, ed il suo confessionale era assai frequentato, pensando di andare da un padre non solo illuminato, ma santo!





CAPO XXXIII.

Coi recidivi.

IL gran merito del confessore consiste nel far conoscere al penitente ed all'abituato l'infelicità del suo stato; consiste nel compungerlo a prendere i mezzi per uscire dalle sue catene; affinchè, praticandosi questi mezzi, non sia più che si assolva soltanto chi colle labbra dice di pentirsi, e non dà speranza di emendarsi, onde si eviti la sentenza condannata dalla Chiesa. Quando ciò si ottiene, ci diceva, non si consideri tanto la misura del tempo, quanto quella del dolore... *Cor contritum et humiliatum Deus non spernit* (S. Ag. Eu. Cap. LXV). Sono i peccatori compunti? Hanno emendata la loro vita? È fatto il tutto, poichè non si cerca la durata del tempo, ma la contrizione dell'anima!

Chi non ricorda quel povero assassino che lo assalì per via, e che in prigione gli aveva promesso formalmente di cambiar vita? Invece spinto dalla fame, appena uscito alla libertà, lo ferma, e gli minaccia la vita se non gli dà la borsa. Ma a questa seconda o terza volta, Dio misericordioso lo fa incontrare in D. Bosco, che lo salva, e stavolta per sempre!

Noi eravamo soliti a dire che un penitente di qualunque natura, se si avvicinava a D. Bosco, restava colto nella rete.

Molte volte si sentivano certi allievi ad esclamare: « Oh! se avessi conosciuto D. Bosco più presto »!

Aveva una abilità speciale nel suggerire i mezzi per allontanare i peccatori dalle occasioni prossime di peccato. Ricordo che un giorno, si andava ancora alle scuole elementari dei Fratelli, un nostro compagno chiese al maestro di essere mutato di posto.

— E perchè? gli domandò il maestro.

— Stare là non mi piace più, e poi, quasi arrossendo, me lo disse anche il confessore.

Il prudente maestro non insistette di più, e si vide il compagno tramutato di banco.

Una volta si era dovuto rimandare a casa uno, che volevasi avviare alla sacra carriera perchè dopo alcune prove non sapeva vincere sè stesso. Il padre, tirato da un patrimonio di famiglia, intendeva che il figlio si apparecchiasse allo stato ecclesiastico. Venne da Don Bosco, perchè ottenesse che suo figlio continuasse.

— Ma non è chiamato, diceva D. Bosco.

— Lo chiamo io, e basta! Guai se mi lascia sfuggire questo patrimonio.

— Guardi, mio buon signore, il prete dev'essere santo. Il prete o va in paradiso accompagnato da molte anime da lui salvate, o va all'inferno con anime da lui tradite e scandolezzate.

— Egli è giovane, può ancora cambiare. Me lo ha promesso.

— Mille promettono, e mille o quasi, mancano disgraziatamente alle loro promesse. Lo lasci far l'avvocato, il militare, il contadino... ma mai il sacerdote.

E tenne fermo!

Ma con gli altri? Egli soleva seguire la sentenza più benigna, perchè capiva che in quei tempi la fede si era assai indebolita ed era prudenza far uso di maggior accondiscendenza verso i peccatori che ritornavano a Dio. Era voce comune che tutti partivano da lui assolti.

E chi poteva meglio muoverne il cuore che la magica sua parola? Pareva che il Signore illuminasse il suo servo, perchè soleva assicurarsi riguardo alla buona volontà del penitente di emendarsi, imponendogli (che sempre era accettata) di tornare a confessarsi al più presto possibile, almeno fra pochi giorni. Sapeva instillar loro tanto amore alla preghiera, la divozione speciale a Gesù in Sacramento, ed a Maria Santissima, che non c'era cuore che al sentirlo parlare non si sentisse commosso e deciso di farla finita col brutto peccato.

A noi poi pareva, scrive Mons. Costamagna, confessandoci a lui di confessarci a Dio stesso, od almeno ci sembrava vedere un santo, circondato da doppia aureola, e penetrandoci i cuori, col suo sguardo celeste, e leggendo uno per uno tutti i peccati.

Confidava assai nel ricevere con frequenza il *pane dei forti*, di cui soleva raccomandare l'efficacia assoluta, per tornarci da debolissimi forti, da neri candidi come la neve.

Cogli occasionarii per altro (dell'occasione *prossima* estrinseca volontaria) tanto passiva, quanto specialmente attiva, si mostrava piuttosto sempre rigoroso; e santamente li sgridava forte, e li obbligava a presentarsi in qualche maniera (anche solo per iscritto) ai superiori, affinchè questi li aiutassero a ritornar remota l'occasione prossima, e così evitare certamente il peccato.

El sovente noi vedevamo comparire nell' Oratorio e formarsi alcuni che sapevamo non tanto esemplari. Si vedevano assidui alla confessione, si accompagnavano con lui, e dopo una certa dimora se ne ritornavano quasi rifatti alle loro occupazioni.

Ma riguardo agli scandalosi attivi, ma occulti come quelli che sono lupi tra gli agnelli, il buon Padre soleva seguire la Dottrina di S. Alfonso, che cioè avvisati due o tre volte dal confessore, e non entrati in emenda, li esortava a cercare qualche pretesto davanti ai superiori per ritirarsi dalla Casa o dal Collegio, ma in modo da non scapitarne nel loro buon nome alla comunità.

Uno dei membri più attivi per l'erezione del Monumento a D. Bosco in Castelnuovo, era un antico allievo, e che un bel giorno si vide allogato in una pensione vicina all'Oratorio. Nessuno ci badò, anzi si credeva che l'avesse fatta da sè quella scelta per desiderio di star meglio e godere maggior libertà. Egli poi andava alla medesima scuola, veniva alla nostra chiesa, e sovente anche con noi attendeva agli esercizi di pietà. Si sapeva poco divoto e nulla più.

Ma quando si vide così zelante promotore di quella pubblica manifestazione d'onore, e sapendo come non era mai stato tanto ammiratore di D. Bosco, gliene si fece domanda. Ed egli ci rispose: « Che volete? Adesso capisco il gran bene che D. Bosco mi usò quando, allontanandomi dall'Oratorio, mi collocò in quella pensione privata. Ho potuto terminare il mio anno scolastico, prendere gli esami e, salvo l'onore, compiere i miei studi. Chi di voi seppe ch'io fui espulso dall'Oratorio? Non intesi subito l'arte paterna, ma di mano in mano che gli anni crescono, io capisco sempre meglio la sua carità e la gratitudine che io gli devo! »

Noi ricordiamo con ammirazione ciò che fece ad uno di questi scandalosi. Gli avevano scritto mentre egli si trovava agli Esercizi di S. Ignazio, che le cose andavano bene e che ci preparavamo per fargli una bella accoglienza. Egli riceveva la lettera alla domenica e ci rispondeva subito quasi in questo tenore: « Mi dite che le cose vanno bene! Ma intanto recitate malamente le preghiere, e ieri durante il vespro due andarono a bagnarsi nella Stura. Uno parlava molto male... ma lo accomodai io! » Noi sentivamo queste cose, e ci pareva di sognare.

— Sarà vero?

— Non saranno effetti del suo grande amore per noi?

Ma finita la lettura e data la buona notte, un assistente accompagnava il reo che si manifestava come fuggiasco. Tra le altre cose diceva: « Ora so a chi

devo dir grazia del forte pugno che mi sentii nella schiena! Accusava un soldato che mi era vicino, che scherzando mi disse: Sogni tu! Come vuoi che percuota, stando a tre e più passi da te?

Ed il pugno misterioso fu invocato tante altre volte contro certi scandalosi.

Oh! se D. Bosco vegliava sempre così le sue case! Come se ne mostrava sollecito.

Ed anche il Signore dava spesso lumi particolari al suo buon servo. Tra le meraviglie che si raccontano di lui tuttora in vita, straordinaria è l'apparizione a Barcellona... Un giorno aveva detto a D. Rua allora suo vicario:

— Vuoi che andiamo a visitare le case di Spagna?

— Come vuole, caro D. Bosco!

— Ebbene conviene che ti tenga preparato.

Passarono cinque o sei giorni, e un dopopranzo D. Bosco dice a D. Rua: Scrivi a D. Branda, (questi era allora direttore della casa di Sarrià, Barcellona) se ha fatta la mia commissione.

— E se mi domandasse quale? Che gli posso rispondere?

— Egli lo sa.

E se lo sapeva! Ci raccontava, e poi depose nella causa del Servo di Dio, che un giorno, sentendo picchiare alla porta, disse: Avanti! E comparve Don Bosco!

— Lei quì gli disse. E senza avvisarmene? Oh se lo sapessero i nostri cooperatori!..

— Per ora vieni con me!

— Ma conosce già la casa, che va verso un dormitorio ?

— Sì, vieni qui che ti ho a dire qualche cosa.

Si era entrato per un corridoio che conduceva in una camerata piuttosto ampia in cui dormivano trenta e più giovani.

Aprè la porta, e col lume segnandogli un individuo che dormiva gli disse: Lo vedi quello là? È un lupo sai, e bisogna cacciarlo.

Ciò detto scomparve. Il Direttore si ritrova in camera, e riaprendo gli occhi dice fra sè e sè: Meno male che non é che un sogno! Vedi un po' D. Bosco a Sarrià, ed a farmi una visita così importante!

Persuasero che fosse un sogno, non ci dava quel peso che prima pensava di dovergli dare, ed aumentava bensì di sorveglianza, ma non si credeva di dover essere nemico *al lupo* che faceva guerra all'ovile.

Ma quando ricevette la lettera di D. Rua, allora rioriedette visione il semplice sogno, ed eseguì senza altro l'alto consiglio anzi il comando che D. Bosco gli aveva dato.





CAPO XXXIV.

« In fascio.

GLI avevamo tanta confidenza che non c'era segreto del nostro cuore che gli fosse nascosto. Si era poi persuasi che egli non se ne abusava mai, e mai che venisse a qualcuno il dubbio che egli in qualche maniera pensasse a cose udite in confessione. Tuttavia qualche volta, e forse da chi non solea andarsi a confessare da lui, fu accusato circa la rivelazione indiretta. Ma in tali casi era un grido di orrore ed una protesta generale che si alzava contro il disgraziato calunniatore. E noi possiamo ripetere che la cautela che in ciò aveva D. Bosco era veramente prodigiosa e degna della più alta considerazione. E qui ripeto volentieri ciò che Monsignor Costamagna mi scrive: « Io ben mi ricordo che una volta uno dei nostri novelli Confessori, fosse richiamato pubblicamente, perchè si era lasciato scappare qualche parola circa la confessione udita. Noi riflettendo su quelle parole, non avremmo potuto neppure alla lontana sospettare che potessero involgere una

infrazione indiretta del Sigillo. Ma lo spirito di Don Bosco si era turbato nel timore che l'ombra di tale infrazione potesse indurre qualche minore stima ed amore ad un tanto Sacramento!

Io stesso ho da dire che un giorno era venuto a trovarmi in uno di quei Collegi, dove io ero direttore. Si parlava da un bravo ecclesiastico del luogo del po^{di} di bene che da noi si faceva e con la predicazione e col prestarci ad udire le confessioni dei fedeli. Io lasciai dire, e poi confermando quanto quel buon religioso diceva, aggiunsi un fatto che mi era accaduto in un'epoca già remota in occasione di una pubblica Missione. « Ascolti questa! Uno di quei giorni si era entrati in confessionale subito dopo pranzo, e senza interruzione si ebbe a confessare fino alle undici... Faceva gran freddo, e si figurì che si agghiacciava l'olio della lampada! Erano suonate le dieci, e mentre apro lo sportello di destra per confessare, sento una voce che mi dice: Prima devo fargli sapere che ora rappresentiamo la scena del Calvario: Gesù tra due ladri! Lei rappresenta il Signore! Non tema però, perchè siamo tutti e due pentiti! detto questo, soggiunse: Ora mi ascolti! e cominciò a confessarsi.

D. Bosco mi fermò e disse: Non raccontare di più, perchè non conviene. Si potrebbe temere che tu parli di cose udite in confessione!

Io ammirai la delicatezza che intendeva di raccomandarmi a non parlare mai con altri di cose succedute nel confessare, per togliere il più lontano

sospetto che si abbia ad infrangere il sigillo sacramentale.

Se dicesi che il Curato d'Ars il B. G. B. Vianney sia colui che ha confessato più uomini; si dirà a suo tempo che D. Bosco fu quegli che più di tutti ha confessato giovanetti. Ma non per questo tralasciava di mostrar predilezione verso gli adulti.

Io mi ricordo che essendo andato molti anni dopo di lui alle missioni a Viarigi, alcuni mi dicevano: Vediamo il medesimo concorso di allora! Oh! come ci confessava bene quell'uomo di Dio! Tutti volevamo passare da lui... ci costava un po' di aspetto, ma si era compensati dalla maggior consolazione dell'anima. Non aveva mai fretta, e ci accoglieva sempre con molta carità. Preferiva tuttavia i fanciulli, ma non ci faceva mai aspettare. Se poi venivamo accompagnati dai nostri figli, allora ci colmava di elogi, e ci raccomandava di averne cura, e di condurceli sempre insieme.

C'era una sapienza speciale nel conoscere i più o meno occupati, i più impazienti di aspettare, ed allora senza destare la suscettibilità degli altri aspettanti li faceva passare. Pare che tutti sappiano che D. Bosco li accoglie sempre, gli uomini, in modo non solo urbano, ma allegro e festivo; sicchè pareva che allora toceasse assistere ad un gradito divertimento. Fossero pure delle condizioni più basse, li accoglieva sempre con amor paterno, e li trattava con garbo ed affetto cioè d'amico e da padre; obbligandoli così ad amare quel Sacramento, da cui, forse,

non solo per mancanza di buona volontà, ma per non essere stati bene accolti altre volte da altri, se ne erano da gran tempo allontanati.

Noi vedevamo, specialmente nelle grandi occasioni, ritornare all'Oratorio questi antichi suoi amici, mettersi in un angolo ed aspettare tranquillamente la loro volta. Lieti quando s'accorgevano che Don Bosco li aveva veduti, perchè erano sicuri di passar avanti. Ce n'erano di tutte le età e condizioni sociali dei puliti e dei poverelli; ma tutti avevano un diritto speciale. Pareva che i giovani interni li conoscessero questi antichi loro amici e davano anche a loro la preferenza. E con qual affetto ritornavano i fanciulli vicino a D. Bosco!

Alcuni erano anche male in arnese, ma sempre cari al suo cuore, e li trattava come un padre rivede i suoi figli e che per loro non ha distinzioni.

Questi tali erano spesso colle mani nere, la faccia tutta fuliginosa, e secondo l'indole di quei tempi, non sempre colla persona pulita. Mai che D. Bosco mostrasse differenza di tratto con uno di loro. Li accostava tutti e ne raccoglieva sovente certi ingrati ospiti, che avrebbero fatto dispetto ad altri che non fossero D. Bosco.

Ci raccontava spesso che un giorno era stato invitato dal Baron Bianco, nostro gran benefattore, e che prima aveva dovuto fare una sosta alle *Carceri del Senato*, come si chiamavano allora quelle dei maggiori delinquenti. Il Barone gli si era fatto all'incontro e secondo il solito gli faceva le accoglienze più

festose. Ma poi tutto in un momento lo fissa bene e gli dice:

— D. Bosco che cosa ha?

— Io?

— Appetito!

— Ma pare che abbia qualche altra cosa e di ben brutto! Così dicendo, gli fece notare un grosso inquilino che gli stava passeggiando sulla veste ed allora stava passando sul petto.

— Che vuole? Vengo dalle carceri, e porto meco sempre qualche segno!

Quel buon signore lo condusse in un sito appartato, e poi con bella maniera gli volle fare una minuta inquisizione su tutta la persona, dicendo con un po' di scherzo:

— Intendo di dar da pranzo a Lei e non ad'altri!

E di queste raccolte ne soleva in quei primi tempi fare più di una.

Ma se coi fanciulli e cogli uomini si mostrava sempre arrendevole e pronto, con le donne era quale un santo. Andando alle missioni confessava senza eccezione fanciulli e uomini in sacrestia, e poi entrava in confessionale per le donne, ma usava sempre poche parole: in generale non oltrepassava i cinque minuti per ciascuna. Due o tre parole, ma di quelle che sapeva dire D. Bosco, e poi le mandava con Dio. Lo stesso sistema adoperava con le suore.

— Oh! mi diceva qualche giorno fa una religiosa Maddalena, come ricordiamo ancora i giorni quando veniva a confessarci!

Io ho preso l'abito da lui, che carità mi volle usare!

— E ve ne diceva molte esortazioni al confessionale?

— Oh! che dice? Una o due parole, e poi basta. Va in pace, ci diceva, e ci lasciava proprio con la pace.

— Soleva sbrigarvi in fretta? Faceva le cose tanto adagio!

— Che dice? Ci spediva presto e bene, come raramente capita in altre occasioni.

— Ecco, diceva tra me, sempre il medesimo sistema.

Qualche rara volta venivano delle signore all'Oratorio, quando non c'era ancora Maria Ausiliatrice, e quando qualcuna desiderava di confessarsi da lui vedevamo che se la sbrigava con sollecitudine.

Anche quando incominciò a frequentare Mornese e le Figlie di Maria Ausiliatrice andavano a gara per confessarsi da lui, tutti si stupivano della sua maniera semplice e spedita e veramente santa.

E qui giova citare ancora una volta Mons. Costamagna: Da quanto mi solevano raccontare quelle santerelle, risulta che Don Bosco con esse non usava giammai un parlare festivo, nè ilare. Egli, secondo l'Alimonda, era l'unione con Dio; epperchè negli avvisi che loro dava, nulla aveva d'insulso o d'inutile, ma tutto era sostanza, e santa sostanza. Egli sapeva che certi cibi tutti dolcezza, ma senza sostanza, non nutriscono; ma piuttosto sconvolgono lo stomaco,

— Dà loro la ricetta ad ogni confessione, mi aggiungeva altra volta, e nulla più! Se vogliono delle prediche, dirai loro che per questo c'è il pulpito. Ma nel confessionale si dà solo la ricetta per l'anima: breve, ma efficace; se no, la dimenticano. Invece è necessario che la si prenda tosto, cioè si faccia!

Ma specialmente prudenza! Mai una parola faceta, mai una buffoneria! Mai una domanda indiscreta da far nascere curiosità pericolose.

E questa prudenza l'usava nel massimo grado per non fare inchieste avanzate. In ciò pareva un ingenuo fanciullo..... e chi non sapeva nulla di malizia doveva necessariamente continuare da angelo alla scuola di un tal giglio vivente.

O figli di D. Bosco, specchiamoci in questo gran modello, che il Signore ci volle dare e che a tempo e luogo ci domanderà qual profitto abbiamo saputo ricavare. Ed allora i figli di Cora e di Geresarim si leverebbero contro di noi, se non avessimo saputo ricavare tutto quel frutto che il Signore può prendere, il prossimo può esigere ed i giovanetti aspettano da noi!

Mi pare che il tutto si può concludere con queste parole: Abbiamo il nostro maestro, e facciamo con ogni impegno di ricopiarlo, e che il popolo, cioè i nostri giovani e specialmente quelli degli Oratori e dei Collegi abbiano da ripetere al vederci, al sentirci, al convivere con noi: così forse faceva D. Bosco! Quel sacerdote confessa come D. Bosco, sembra modellato su lui... Allora beata quella casa, fortunati quei



fanciulli, benedetta la nostra Congregazione che vivrà di generazione in generazione, sempre in fiore, sempre cara a Dio, e sempre di consolazione anche al suo Cuore, che non potrà fare a meno che guardarci con amorevolezza di padre e con soddisfazione di maestro e di apostolo.





COME APPENDICE

*valgano queste preziose parole di Mons. G. Cagliero
Arcivescovo di Sebaste (1).*

IL nostro Venerato Padre e Servo di Dio, D. Bosco prevenuto dalla Divina grazia alla quale corrispose costantemente per tutto il corso della sua vita, e destinato dalla Provvidenza ad essere Apostolo della Gioventù, per salvarla dai pericoli di eterna dannazione, ai quali si vide e si vede esposta in questi ultimi tempi, rifulse alla maniera dei Santi di luce risplendentissima in ogni più eletta virtù sino dalla sua infanzia.

E noi lo abbiamo conosciuto Padre amantissimo dalla nostra giovinezza, direttore solerte e prudente della nostra educazione, modello perfetto del sacerdote, e fondatore sapiente della nostra Pia Società di S. Francesco di Sales.

A maniera dell'apostolo S. Giovanni che visse la vita intima con Gesù nostro Salvatore, noi possiamo dire, che riferiamo *quod vidimus, quod audivimus et manus nostrae contrectaverunt*, della vita del nostro amantissimo D. Bosco, nel corso della nostra adolescenza, giovinezza e virilità, passate nella unione più

(1) Crediamo ben fatto pubblicare questi avvertimenti che possono servire a tutti i Confessori delle Case Salesiane.

affettuosa di Padre e di figli nel sempre più caro e dolce nido dell'Oratorio di Valdoccoo.

La gioventù era la sua missione, il suo amore, la sua vita: e l'unico suo desiderio era che questa gioventù amasse Dio e fosse da Dio amata; conservasse la freschezza dell'età, la bellezza dell'anima e la purezza del cuore.

Intimamente persuaso di questa sua missione specialmente per la gioventù più povera e più abbandonata, considerò dirette a sè ad alla sua Congregazione le parole del divino Samaritano: « *Curam illius habe, et quodcumque supererogaveris, ego, cum rediero, reddam tibi.* »

Quindi quel suo prediligerla, quel vivere per essa e lavorare costantemente pel suo bene, durante i suoi cinquant'anni di apostolato tra i fanciulli.

L'anima, immagine di Dio ed opera dopo quella degli angeli la più bella della creazione, desiderava vederla pura ed innocente, monda dal peccato e rivestita dalla grazia divina.

Ed ecco il perchè dello avere stabilito, come base e fondamento del suo sistema educativo, detto sistema preventivo, nei suoi oratori, collegi ed ospizi ormai dispersi per tutto il mondo, la frequenza dei SS. Sacramenti della Confessione e Comunione, sacramenti che a detta di S. Bernardo, sono le ruote maestre della vita cristiana, e dalla frequenza dei quali Don Bosco ne ricava tre vantaggi e beni immensi nei suoi giovani, l'amore allo studio, al lavoro ed alla virtù.

Per questo fu costante il suo affanno ed instancabile il suo zelo nel sacro ministero della confessione! Sacramento che giustifica l'anima, la riveste della grazia, la fortifica della fortezza divina, la fa perseverare nel bene, *salutem stabilem operatur*, come dice S. Paolo, e la abilita a riceverlo, Sacramento di vita, nella S. Comunione.

Di qui quel proporci spesso come guida di buone confessioni e sante comunioni la vita da lui stesso scritta dei giovanetti Magone Michele e Savio Domenico, alunni dell'Oratorio.

I teologi e moralisti alle doti principali del confessore, e cioè la bontà di *padre*, l'esperienza di *medico*, l'abilità di *maestro*, e la benignità di *giudice*, lo vorrebbero ancora adorno delle altre qualità inerenti e proprie di questo ministero, che è la direzione delle anime, detta dai santi l'arte delle arti: *ars artium regimen animarum*. Ed oltre lo spirito di pietà che lo fa uomo spirituale, amico di Dio e guida sicura delle anime, il confessore lo vogliono ripieno di santo zelo, di ardente carità, dolcezza, pazienza e prudenza specialmente con la gioventù.

Doti, virtù e qualità che risplendettero al grado di perfezione nel nostro venerato Padre.

Zelo e carità.

La gioventù era la porzione eletta del suo cuore; e lo stare coi fanciulli la sua delizia, potendo dire col Salvatore, *deliciae meae esse cum filiis hominum*.

La sua carità era grande e l'amore suo verso di noi tenerissimo, ma tutto spirituale, puro e santo; e ci dava un'idea perfetta dell'amore che Gesù Cristo portava ai fanciulli.

Lo udivamo spesso esclamare: « Oh quanti giovani ci manda il Signore, e quanti ce ne manderà ancora in avvenire, se sappiamo corrispondere alle sue grazie, e ci mettiamo davvero e con amore per educarli e salvarli! Mi piange il cuore il vederli non curati nelle sacrestie, rimbrottati, malmenati e talvolta scacciati! Oh se potessi moltiplicarmi e trovarmi nelle borgate, nei paesi e nelle città, in chiesa e fuori della chiesa per occuparmi della loro povera anima!... Vanno alla chiesa, *petunt panem et non est qui frangat eis*; e ciò col pretesto che parroci e vice curati debbono occuparsi degli adulti... che i ragazzi sono disturbatori, ignoranti e sgarbati! Oh vorrei che sentissero la voce di Gesù Salvatore, che loro dice: « Lasciateli venire, lasciate che vengano in Chiesa, *et nolite prohibere eos ad me venire*, di loro è il Regno de' Cieli ».

Entrando un giovine nuovo nell'Oratorio, subito lo avvicinava e gli rivolgeva qualche parola di conforto per farlo star allegro e di buon umore, onde sollevarlo dalla scena che generalmente provano i giovani nei primi giorni di collegio, perchè lontani dai parenti, ed ingaggiata la conversazione con lui, gli diceva all'orecchio: « Se ti fai buono, saremo amici: Don Bosco ti vuol bene e vuole aiutarti a salvar l'anima. »

Intanto lo invitava a prepararsi per fare una buona Confessione, facendogli intendere che se avesse desiderato giovare del suo ministero, ben volentieri lo avrebbe aiutato.

Rivolgeva poi or all'uno, or all'altro questi santi pensieri: Il Signore ti ha mandato qui, perchè fossi sempre più buono e virtuoso... La Madonna aspetta che le regali il tuo cuore!

E gli metteva qualcuno dei più buoni al fianco, affinchè giocando e divertendosi insieme, a tempo opportuno gli rivolgesse qualche buona parola e lo invitasse a fargli compagnia nello andarsi a confessare.

A taluno poi, per aiutarlo a vincere la ripugnanza, solea dirgli scherzando: « Quando ti preparerai a fare la Confessione Generale della *vita futura?* », Sorridendo il giovanetto rispondeva: Della vita futura? questa non si può fare!... « Hai ragione, ripigliava il buon Padre; allora la faremo della vita passata! ma sta tranquillo quello che non saprai tu, lo saprà Don Bosco.»

Per tal modo, guadagnatasi l'affezione e la confidenza dei giovanetti, riusciva a formarli modelli di virtù, non solo, ma anche di pietà e di perfezione cristiana.

Nel 1850 vidi la prima volta D. Bosco sulle amene colline di Murialdo, in quel di Castelnuovo d'Asti mio paese: avevo dodici anni.

Era circondato dal Signor Prevosto, dal mio maestro ed altri sacerdoti vicinali, e mi accorsi che lo

colmavano di attenzioni ed avevano per lui una speciale venerazione.

La sua semplicità, il suo sorriso e la sua amabilità mi riuscirono cosa nuova; e mi formai il concetto di un sacerdote singolare.

Il sig. Prevosto, D. Antonio Cinzano, che pure mi voleva bene, mi presentò a D. Bosco, il quale tosto mi rivolse la parola, dicendomi: « Il Sig. Prevosto mi dice che tu vuoi studiare; è vero? » Sì, sig. D. Bosco. « E mi dice che vuoi farti medico. » No, sig. D. Bosco, io non voglio farmi medico. « Sì, sì, » replicò, « sì, medico delle anime. »

Nell'autunno dell'anno seguente tornò a Castelnovo accompagnato da molti giovani, che avea condotto da Torino per la festa del Santo Rosario ai Becchi. Mi avvicinai a D. Bosco, sorridendo: « Oh, mi disse, tu sei il piccolo Cagliero, e desideri venire con me a Torino, e va bene; continua ad esser buono e ci rivedremo: intanto ti do un consiglio: preparati e vatti a confessare, affinchè l'anima tua sia sempre più bella e più amata dal Signore. »

Il giorno di tutti i Santi era stato invitato a fare il discorso dei Morti, ed io lo accompagnai al pulpito, vestito da chierichetto. Dopo la predica, giunti in sacrestia: « Adunque, mi disse, desideri proprio venire con me a Torino? Sì, signore. « Molto bene; allora dì a tua mamma che stassera passi alla Parrocchia per intenderci sulla partenza. »

L'indomani col mio fagottino montavo sulla modesta carrozza di campagna, e mi sedeva a suo lato,

avendo quasi in groppa e davanti di noi il vetturino.

Durante il viaggio la mia curiosità spaziava per le campagne, colline e stradali, e manifestava la mia meraviglia nel vedere tante cose nuove per me; e quando, giunti alla salita di Pino, mi si presentò la maestosa collina di Superga con la Chiesa e palazzo reale: « Oh che è bello! esclamai; che monumenti che altezze! »

D. Bosco mi lasciò fare e mi lasciò dire. Stando per cadere il giorno interruppe: « Finora hai parlato tu, adesso, se sei contento, parlo io e di cose più importanti. Ti sei poi confessato dopo che ci siamo veduto sul principio dell'autunno? » No, signore, non mi sono confessato. « Eppure sarebbe stato ben fatto, se in questa Festa di tutti i Santi ed in questo giorno dei Morti avessi regalato una Comunione alle povere anime del Purgatorio! »

« Mal nessuno mi ha detto niente!... il Maestro non me ne parlò: sono stato alla Chiesa... si confessavano molti uomini, ma noi ragazzi ci fermammo nella sacrestia e non ci invitavano a confessarci.

« Vedi, D. Bosco la pensa in altro modo al riguardo di voi, poveri giovanetti; e da questo punto ti aiuterà a fare le cose dell'anima tua bene. Intanto vediamo un po' se mi faresti qui la tua Confessione Generale: ti sentiresti di dirmi tutte le tue valentie? e, s'intende, le più belle! »

Io, che mi avevo già formata un'idea grande della virtù e della bontà di D. Bosco, e sentivo per lui, oltrechè una profonda venerazione, anche una grande

confidenza, entravi a raccontargli le mie avventure giovanili di scolaro, di chierichetto di sacrestia, di caporione nei giuochi, infine il piccolo cantore di antifone e messe corali, insegnatemi dal sig. Prevosto, di catechista ai più piccoli di me e di passeggiare, ecc...

Piacque a D. Bosco la mia franchezza... e sono contento, mi disse; però, giunti a Torino e quando D. Bosco ti abbia insegnato il modo di confessarti spesso e bene, allora mi dirai non solo le cose di *fuori*, ma anche quelle di *dentro*.

Benignità e dolcezza.

Nell'Oratorio mi trovai fra compagni di studi e di lavoro interni come in famiglia, più contento che in casa mia. Venuta la domenica, vidi il cortile di Valdocco pieno di altri giovani esterni più alti di me, i quali, dopo essere stati nella Cappella a confessarsi, tornavano al cortile, aspettando che D. Bosco avesse terminato di confessare, per sentire la S. Messa e fare la S. Comunione.

Seguendo il loro esempio e tratti dalla benignità e dolcezza di D. Bosco, correavamo anche *noi nuovi* a confessarci: e come si tornava allegri, contenti e soddisfatti! Come ci voleva bene! qual balsamo al nostro cuore! Sapeva farsi piccolo coi piccoli, darci gli avvisi opportuni; e le stesse riprensioni sapeva condirle con tale sapore, che c'infondeva l'amore alla virtù e l'orrore al peccato!

Discretus et cautus, more periti medici, come vuole il IV Conc. Lat. superinfundebat vinum et oleum vulneribus sauciatis.

Nella confessione era breve, senza fretta, benigno al sommo e non mai severo, c'imponeva una breve penitenza sacramentale, adatta alla nostra età e sempre salutare.

Difficilmente negava o differiva la S. Assoluzione; onde si può dire che ci assolveva sempre, perchè con santa industria ed amorevolezza ci aiutava e ci preparava ad averne le disposizioni, e ci disponeva così a ben meritarsela.

E come vogliono i Moralisti, *maximam adhibebat charitatem in disponendo poenitentem, eum adjuvando ad verum dolorem efformandum item curando ut de attrito fieret contritus.*

Negli anni susseguenti, aumentati considerevolmente i giovani interni ed esterni, venivano ogni domenica e nelle occasioni di grandi solennità altri zelanti sacerdoti pii e buoni, come il Teologo Marengo, ecc... ma tanto per me, come per altri compagni non c'era modo che cambiassimo di Confessore.

Ed in caso di assenza, come quando Don Bosco andava a predicare Esercizi, Missioni, o doveva far viaggi, lasciava ad altri l'incarico di confessarci, ma ne sentivamo immensamente la mancanza.

In una di queste assenze mi andai a confessare alla Consolata: trovai un buon Padre, e venuto il mio turno, m'inginocchiai ed apersi la piccola grata e feci la confessione incomodato non poco dai buchi

della graticella, perchè non avvezzo a confessarmi in quella maniera. Mi esaminò bene, mi fece delle riflessioni giuste, ma secche; ed in fine, se ben ricordo, mi impose delle obbligazioni alle quali io stesso non mi credeva tenuto.

Altra volta mi accadde di essere stato scambiato per un adulto, e mi diede del *voi*, e mi disse tante cose che finii per capire nulla.

Similmente, in una circostanza di grande solennità, D. Bosco aveva invitato un confessore estraneo ad aiutarlo, tanta era la ressa dei giovani desiderosi di fare la 1. Comunione: mi confessai per far più presto da questo buon sacerdote: tutto andò bene e spiccato: ma alla fine credette fare una ottima cosa col darmi uno stretto abbraccio e scaldarmi la guancia con un bacio!! Non ne feci caso, ma neppure mi piacque, perchè dicevo tra me: D. Bosco mi vuol bene e molto bene; eppure non mi ha mai fatto questo.

E sempre più mi persuasi che D. Bosco era un Confessore diverso dagli altri nel modo di fare e di trattare con noi giovani, e che il bene che ci voleva era grande sì, ma santo e tutto intento al bene dell'anima nostra.

E quando, fatti sacerdoti frequentavamo le lezioni di morale casistica dell'impareggiabile Mons. Bertagna, voleva che nelle confessioni pratiche facessimo la parte di fanciulli. E ricordo che in una conferenza, toccando a me fare la parte del penitente, mi presentai quale un giovanetto dai 13 a 14 anni; e la mia confessione mise in non poco imbarazzo il più abile

dei miei compagni di corso, al punto che fu necessario continuarla il giorno seguente, e finì poi per surrogarlo lo stesso Mons. Bertagna, facendoci comprendere la importanza delle prime confessioni dei giovanetti, ai quali conviene lasciare una gradevole impressione, e trattarli con amore, pazienza e benigno compatimento.

Prudenza.

La prudenza ed il riserbo del nostro amato Padre apparivano in ogni suo atto, sguardo e portamento, osservando con tutto rigore il *modestia vestra nota sit omnibus hominibus*, di S. Paolo.

Epperò noi giovanetti dell'Oratorio, quantunque da lui teneramente amati, mentre lo ricambiavamo coi più intimi affetti avevamo però verso la sua persona una venerazione tale, che ci faceva stare davanti a lui con molto rispetto e religioso contegno.

Al confessionale sedeva compostissimo: e presa la solita posizione modesta delle ginocchia e piedi uniti sullo sgabelletto, più non li moveva, durassero le confessioni due, tre ed anche quattr'ore.

Il suo volgere della persona da dritta a sinistra verso i due inginocchiatoi laterali era sempre con un movimento grave e modestissimo; sicchè anche da ciò si faceva manifesto come fosse veramente assorto nel sacro Ministero e penetrato dallo spirito di Dio. Confessore poi o penitente, nella più intima manifestazione della carità, purezza e castità, apparivano

quale immagine vivente del *Discepolo Amato* inchinato verso l'Adorabile Persona del Divino Maestro.

Per la sua costante fedeltà al principio che oltre l'affetto, *maxima debetur puero reverentia*, io ed i miei compagni nel corso di trenta e più anni che ci confessammo da lui, non ricordiamo una parola, una allusione, indelicatezza od una benchè minima libertà nella direzione dell'anima nostra. Un ambiente angelico aleggiava sopra la sua persona e le sue esortazioni, brevi infuocate e caste, penetravano nell'intimo del nostro cuore; ci facevano del bene, ci miglioravano, ci portavano ad amare Dio, la SS. Vergine ed il nostro caro S. Luigi, proposto alla nostra imitazione.

Padre amorosissimo verso dei suoi figliuoli spirituali, non nutriva per noi alcun affetto sensibile; e ricordo che un giorno, dopo il mio secondo ritorno mi disse: « Vedi, D. Bosco è vecchio e omai non può più lavorare: lavorate voi altri e salvate la povera gioventù. Ho però un timore, ed è che qualcuno dei nostri abbia ad interpretare male l'affezione che D. Bosco ha avuto pei giovani; e che dal modo di confessarli vicino vicino, si lasci trasportare da troppa sensibilità verso di loro: state attenti, perchè temerei danni spirituali. »

La innocenza, la purità e il candore dell'anima li voleva trasfusi in quella de' suoi giovanetti. Nei miei primi anni di sacerdozio, continuava ad occuparmi della sagrestia: una mattina, passando, vidi che D. Bosco confessava l'ultimo dei giovanetti, che si

15 trovava all'inginocchiatoio: guardai e mi accorsi che il buon padre aveva gli occhi umidi e che due grosse lagrime gli pendevano dalle ciglia. Il giovanetto era il mio aiutante di sagrestia, buono, pio e di una ingenuità somma. Incontratolo al dopo pranzo, gli sorrisi e: « Amico, gli dissi, stamattina tu mi hai fatto piangere D. Bosco! »

Il ragazzo, che mi voleva molto bene, non arrossì, ma ruppe in pianto! e si disse vittima di un malvagio compagno! Era un grandolone che s'avea permesso con parole imprudenti e sconcezze contaminare il candore di quell'anima bella! Naturalmente, dietro mie gestioni, il mal creato veniva allontanato dall'Oratorio l'indomani stesso.

Era tanto riservato e raccolto nei suoi sguardi il nostro buon Padre, che un dì non s'avvide dell'entrata in sagrestia di una ingenua contadinella in sui 14 anni, venutavi collo scopo di trovare un confessore e fare le sue divozioni. Vedendo essa che D. Bosco confessava i ragazzi, con invidiabile semplicità si pose in fila dietro di loro, aspettando il suo tempo per confessarsi.

Io la vidi e credeva volesse semplicemente una benedizione del servo di Dio, il quale per nulla si accorse della sua presenza. Terminato di confessarsi l'ultimo giovane, ecco che la ragazza si pone sull'inginocchiatoio, fa il segno della croce e vuole incominciare la sua confessione. Soltanto allora D. Bosco la vide e con le mani giunte sul petto le disse: « Mia buona figliuola, volete confessarvi, n'è 9

vero? » « Sì, padre! » Allora mi fece segno di condurla in Chiesa ed indicarle un confessore, perchè desiderava confessarsi ed offerire una Comunione alla nostra buona madre Maria SS. Ausiliatrice.

Pazienza.

Il nostro venerato D. Bosco durante il suo lungo apostolato nell'ascoltare le confessioni dei giovani, diede esempio raro di costanza, sacrificio e pazienza ammirabili; e si può dire che lavorò come un martire e meritò la palma del martirio, se, come dice S. Francesco di Sales, questa si acquista non solo *confitendo Deum coram hominibus, sed etiam confitendo homines coram Deo.*

Desiderando egli che i suoi giovanetti conservassero il loro cuore ingenuo e l'anima in grazia di Dio; e ben sapendo che la S. Comunione è il *frumentum electorum et vinum germinans virgines*, promosse la frequenza dei SS. Sacramenti con ardore di vero apostolo, e mise, come già dissi, per base fondamentale della educazione cristiana dei giovanetti nei suoi Oratori e Collegi, la frequente Confessione e frequente Comunione.

La sera di ogni sabbato e la vigilia delle feste, stabili, che nell' Oratorio serotino si fissasse la sospensione della scuola di canto e fosse libero ad ognuno di andarsi a confessare. A tal fine costantemente e fino agli ultimi giorni della sua vita e persino nella sua ultima infermità, trovavasi in sagrestia.

a ricevere le sacramentali confessioni: così prima e durante la messa della comunità. E desiderava non essere disturbato in questo tempo per nessuna ragione del mondo. Quasi si potrebbe dire di lui come di quel santo, che, incominciata la meditazione lasciava detto: « Se venisse il Re, ditegli che aspetti. »

Infatti rammento che in uno dei suoi viaggi a Roma aveva fatta intima relazione col Marchese Patrizi, e lo avea invitato a visitare l'Oratorio di Torino; e disse a noi di prepararci pel suo ricevimento, sicchè fosse degno a tanto illustre personaggio.

Venne in effetto una domenica mattina: D. Bosco confessava in sagrestia: onde io lo ricevetti come meglio potei e lo condussi alla Chiesa, ed avvisai D. Bosco che il signor Marchese era giunto e desiderava vederlo e caramente abbracciarlo.

Mi rispose con calma: « Bene, bene; digli che sono contento del suo arrivo e che aspetti un momento sino a che abbia terminato di ascoltare questi poverini, che desiderano fare la santa Comunione. » Ma questo momento durò un'ora e mezza poichè i giovani sbucavano da ogni angolo per confessarsi.

Nella Chiesa di san Francesco di Sales e poi in quella di Maria Ausiliatrice prima che vi fosse il calorifero, il freddo era intensissimo; e Don Bosco lo sopportava invitto nelle lunghe sere dell'inverno confessando fino alle dieci ed anche alle undici di notte.

E doveva cenare!... Cenava spesso accompagnato da uno di noi, mangiando la minestra che lo aspettava

fin dalle otto, e quindi o troppo salata, o tiepida o fatta poltiglia.

Non poche volte trovammo la cucina chiusa per equivoco del cuoco, e allora gli toccava andare a letto senza cena. E Don Bosco sorridendo: " Oh fa niente diceva, abbiamo cenato tante altre sere! possiamo quindi andare a dormire: vuol dire che domani mattina ci alzeremo più leggeri e con miglior appetito! »

Negli Esercizi Spirituali di S. Pier d'Arena sono celebri e registrate nella nostra memoria le morsicature delle zanzare: noi si era in faccenda giorno e notte per liberarci dalle loro incessanti molestie. Don Bosco confessava in un lungo ed oscuro corridoio, sito fatto apposta perchè esse vi stabilissero il loro quartiere generale. I penitenti oltre alla contrizione del cuore avevano pure in mano spiegato il loro bravo fazzoletto, onde respingere l'assalto accanito delle zanzaracce. Solo il povero e paziente D. Bosco, calmo ed impassibile, lasciava che lo punzecchiassero e se la godessero a spese sue, rendendolo però per parecchi giorni tutto malconcio nella fronte e nelle mani per le acute e non lievi punzecchiature.

Era sempre pronto ad ascoltare con ammirabile benignità quanti giovani si presentassero per confessarsi; aprirgli il loro cuore, o togliersi qualche inquietudine dall'animo. E questo di mattina, di sera ed in ogni tempo della giornata, senza dar mostra di importunità, come se lo si incomodasse fuor d'ora o dovesse interrompere qualche sua grave occupazione. Ci ascoltava sempre con paterna sollecitudine: tal

volta già vestito per andare all'altare e sulla stessa predella del banco della sagrestia, tal altra prima o mentre andava a predicare; insomma sempre, e con bontà, ed anzi con segni di compiacenza, pur di vederci allegri e contenti, liberi dai torbidi dell'anima e con la pace nel cuore.

Ritornato dall'America sul principio del Dicembre del 1887, trovai il nostro caro Padre D. Bosco assai invecchiato, che non si reggeva in piedi e stremato di forze. Pure lo vidi che attendeva alle confessioni dei giovani con lo stesso amore e zelo di prima.

Ne volli approfittare ancor io, nel timore che fosse l'ultima volta che poteva aprirmi il mio cuore; mi sembrava una crudeltà vederlo in quello stato ed alla vigilia di mettersi a letto per non più alzarsi; ma sapendo con quanta bontà ascoltasse sempre i suoi cari ed amati figli, ne approfittai. E mi diede tali consigli che non si dimenticano più, pari all'esperienza sua, alla mia età e dignità della quale mi trovava investito, come vescovo o vicario apostolico della Patagonia.

Ascoltò in confessione ancora qualcuno dei nostri stando già a letto, sino a che ebbe bisogno lui stesso di ricevere gli ultimi Sacramenti e rendere l'anima sua bella e conservata innocente a Dio, che tanto aveva amato e ci aveva insegnato ad amare.



1-194

INDICE

CAPO	PAG
I..... Quale fu in tutta la sua vita	11
II..... Come i giovanetti accorrono al suo confes- sionale	15
III..... Di un giovane che si chiamava G. Cerutti	20
IV..... Il mio primo incontro con D. Bosco	25
V..... La pratica della frequente confessione e co- munione	31
VI..... Un caso pietoso. — D. Bosco addormentato mentre confessa	39
VII..... In carcere e fuori	44
VIII..... L'uomo delle sante invenzioni	49
IX..... D. Bosco ed i suoi consigli	53
X..... Penitenti e confessore	59
XI..... Un caso a Torino ed uno a Marsiglia	69
XII..... Scandalosi al tribunale di Dio	74
XIII..... Cogli ammalati	78
XIV..... Certi ostacoli	83
XV..... Anche fuori dell'Oratorio	89
XVI..... Un caso straordinario	94
XVII..... I suoi prediletti ed una bella avventura ad Asti	99
XVIII..... La lanterna magica. — Un figlio prodigo	108
XIX..... La sua prima fotografia	117
XX..... D. Bosco non ci perde mai di vista. — Un suo consiglio a chiusura degli Esercizi	121
XXI..... I suoi ardimenti	128
XXII..... Doti che noi ammiravamo in D. Bosco co- nosciute ed apprezzate da altri. — Da mihi animas...	133
XXIII..... Come D. Bosco si preparava a confessare	138
XXIV..... Come D. Bosco stava confessando	142
XXV..... Come D. Bosco studiò l'arte del confessare	146
XXVI..... Alla scuola di D. Cafasso	152

CAPO

- XXVII... Come D. Bosco confessa i fanciulli . . .
 XXVIII. Il suo gran timore . . .
 XXIX... Come a D. Bosco stava a cuore l'arte della
 confessione dei fanciulli . . .
 XXX..... Impara anche il tedesco
 XXXI... Il Signore gli comunica mezzi straordinari
 XXXII.. Condotta cogli abituati
 XXXIII Coi recidivi
 XXXIV In fascio
 Appendice



Visto nulla osta alla stampa
S. Benigno Canav., 8 Dicembre 1907

Mons. ANDREA CIOCCHETTI Prev.
